

SCELTA

DI

COMMEDIE E NOVELLE MORALI

DEL

MARCHESE ALBERGATI CAPACELLI

IN DUE TOMI.

DEDICATA, CON PERMISSIONE,

A SUA MAESTÀ

La Regina

DELLA

GRAN BRETTAGNA,

DALL' EDITORE ANTONIO RAVELLI.

TOMO SECONDO.

LONDRA.

DA' TORCHJ DI GIUSEPPE COOPER.

SI VENDE PRESSO MOLINI, NO. 28, HAYMARKET.

SECRET

18

COMMUNIST MOVEMENTS

1931

MARSHALL ALFRED CAMPBELL

IN LONDON

RECEIVED BY THE SECRETARY

4 AUG 1931

BRITISH MUSEUM



RECEIVED BY THE SECRETARY

RECEIVED BY THE SECRETARY

RECEIVED BY THE SECRETARY

RECEIVED BY THE SECRETARY

RECEIVED BY THE SECRETARY

RECEIVED BY THE SECRETARY

IL
CIARLATOR MALDICENTE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

"Omnibus invidetas, Zoile; nemo tibi."

Martialis.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

SE questa mia commedia potesse produrre in altri quell' effetto che ha in me prodotto l' esperienza dettatrice di questa commedia medesima, io mi chiamerei fortunato d' averla scritta, e mi sentirei glorioso d' avere procurato all' umana società per la via delle scene un non leggier beneficio. Io certamente sono sciolto dall' inganno in cui per molti e molti anni ho vissuto.

Si vuol villeggiare. Si cerca, si suda per raccogliere numerosa compagnia. Si ottiene finalmente d' averla. Ma che è egli mai questo numero? Che vuol dir ella questa così raccolta quantità? Perchè

la scelta avveduta, perchè l' egregia qualità si trascura?

Io l' ho provato e nelle mie case e nelle altrui. Rare volte il tumulto e una eterogenea mescolanza di persone hanno avuto buon fine.

Quale comparsa potranno fare due o tre uomini onesti messi alla tortura di vivere fra dieci o dodici birbantelli? Quale cruccio allo spirito non soffriranno due o tre uomini d' ingegno accoppiati con varj sciocchi, balordi, ed oziosi?

Non a lungo ma a breve tratto di tempo se ne accorgerà ben egli l' incauto padrone di casa, autore di sì stravagante miscuglio.

I buoni dovranno indispettirsi per la noja che recano li cattivi, o questi avvilirsi per l' impero che suole la virtù avere sopra il vizio. E siccome il cedere pare un atto a cui la nostra natura ripugni, così ne avverrà che si formi fralli due partiti una guerra or coperta or palese, le cui armi saranno poi quasi sempre il disprezzo, la cabala, la calunnia, e tutti tutti gli attrezzi della più fina malignità. E chi ne patirà maggiormente?

te? Il padrone di casa. E chi ne godrà con ischerno e con risa? Gli abitatori della città a cui serviranno di commedia e di giuoco gli strani e spessi avvenimenti della mal composta villeggiatura.

Lettori cortesi, credete a chi purtrotppo il provò. Bisogna trovarsi in compagnia d' ogni gente ove necessità lo richiegga. Bisogna saper trattar con tutti in certe ore del giorno, in certi luoghi di passeggera ragunanza. Ma qualora debb' essere la convivenza un pò lunga ed entro i muri della propria casa, si pesi bene il valor vero degl' invitati, e si tremi di chiamarsi vicina una turba molesta e pericolosa.

Non voglio ora dire nulla di più su questa commedia. Essa sarà bella e buona allor solamente che gioverà a chi l' ascolta o la legge. S' essa non parla per me, nè la prefazione nè io possiam parlare per essa.

Debbo io bensì alla verità una pubblica dichiarazione. Nel declamare contro i castrati, non intendo di togliere a qualcheduno di essi quei meriti di cultura, di onestà, e di viver civile che in pochi

d' essi si trovano ma che pure trovansi. Io mi scatenò contro la lor professione, contro lo stato loro, e contro l' indegna massima di mantenerlo, alimentarlo, fomentarlo, premiarlo.

La sola Italia ha il bel vanto di produrre e coltivar sì bel frutto. E la sola Francia ha poi quello di abborrirlo e di ricusarlo. Ognuno infatti è dispensato dal conoscere l' uomo in costoro. Pure i rari pregi di qualcheduno di essi fanno sì forte illusione che talvolta si giunge a scordarsi ancora della loro mostruosità.

Ma tempo sarebbe ormai che si cessasse di sacrificare queste misere vittime. Non basta che la gola ed il lusso espon-
gano le vite di tante genti a tanti disastri sol per comporci e recarci alle labbra una tazza di cioccolata, che ancor si vuole ridur gli uomini in vili mostri schifosi solo per solleticarci le orecchie con un' arietta?

Facilmente si potria dimostrare che dopo che la barbarie ha resi vili e deformi questi infelici destinati ad un canto sì snaturato, d' ordinario la pessima loro educazione, il non istudiare che il canto, il do-

dover conversare sovente con altri lor simili, poi le carezze, poi gli applausi degl'ignoranti, poi l'oro dei pazzi e dei prodighi contribuiscono a renderli ognora più temerarj e malvagi.

P E R S O N A G G I.

LA CONTESSA CLORINDA ORONTI,

giovane vedova amata dal

CONTE FLAMINIO RIVOLI.

CONTE ORAZIO *zio paterno della Contessa.*

LISETTA MAGAGNI *cameriera della Contessa.*

ANSELMO

PANDOLFO

} *Cittadini.*

FILINTO, *poeta, amico del Conte Flaminio, e che parla con qualche flemma.*

MYLORD WARLEY.

IL MARCHESE ALFONSO ROVINATI,

uomo di circa cinquant' anni, e che ha quasi sempre un certo risetto sardonico con cui accompagna i tratti di sua maldicenza. Parla con qualche velocità.

MENEGUCCIO SFRONTATI, *detto lo*

SCARPINELLO, *musico Marchigiano.*

Si avverte che questa parte deve essere recitata o da un musico vero, o da un Attore che per gioventù, e col parlare sempre in falsetto possa parer tale, ma non mai da una donna vestita da uomo.

CECCO

ALESSIO

} *Servitori.*

Altri Servitori ed altre persone che non parlano, o che parlano poco.

La scena in una casa di campagna del Conte Flaminio vicinissima alla Città,

IL

I L
CIARLATOR MALDICENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

ATTO PRIMO.

Sala terrena, che ha da ciascun lato tre porte le quali conducono a varj appartamenti. Altra porta nel mezzo, per cui e per due finestre si scorge un giardino praticabile. Sono qua e là sparsi nella sala tavolini, sedie ed altri mobili inservienti a conversazione, ed a gioco. L' ora è sulle dodici d' Italia.

SCENA PRIMA.

Cecco, e Alessio.

Cec. (con in mano una scopa va ripulendo la Sala.

Dopo qualche silenzio) Che ora è?

Ales. (con in mano un cencio va ripulendo i tavolini) Appena dodici ore.

*Cec. (sempre scopando) Si va in letto dopo
le*

le otto e bisogna essere levati poco dopo le undici.

Ales. *(sempre ripulendo)* Ma siam pagati; bisogna fare così.

Cec. Oh! siam pagati; va bene. Ma noi vendiamo le nostre fatiche; non vendiamo già la nostra pelle. Servire, lavorare, sì signore; ma morire sotto la fatica, nò signore, nò signore, nò signore.

(scopando con rabbia)

Ales. Hai ragione, sì, hai ragione. Tuttavolta convien soffrire. Abbiamo finalmente un gran buon padrone.

Cec. E' buono, è buono, non può negarsi; ma cospetto di bacco, è troppo buono.

Ales. Oh! questo poi lo veggo, e lo capisco ancor io.

Cec. Ma, diavolo, e chi nol capirebbe? Si chiama questa una villeggiatura o una gabbia di matti?

Ales. Pazienza, se fosse solamente una gabbia di matti

Cec. Lo sò ancor io; almeno si starebbe allora in allegria continua. Ma farsi mangiar il suo da tanta gente . . .

Ales. Colla sicurezza di non avere e di non acquistarsi un amico . . .

Cec. Anzi col viver sempre in mezzo a giocatori che mirano soltanto alla sua borsa . . .

Ales. E vivere con adulatori che se potranno lo manderanno in rovina.

Cec. Far all' amore e invitare in campagna una vedova . . .

Ales.

Ales. Di questa, a dir vero, non so parlarne male. E' una buona figliuola, savia, ed anche pare innamorata del padrone.

Cec. Sì, pare, pare. Ma ella è cagione di quasi tutti i disordini di questa villeggiatura. Ella ha condotto seco una cameriera . . .

Ales. Che è una vera carogna, pettegola, finta, spia, in somma che ha mille demonj addosso.

Cec. E non basta ch' abbia condotto seco questa maledetta servaccia; ella ella la Contessa Clorinda ha indotto il nostro padrone troppo buono a invitare quel susurrone, ciarlone, linguaccia di satanasso . . .

Ales. Oh! quello nol posso sopportare nemmen io. Nessuno vuole più avere in casa sua il Marchese Alfonso Rovinati nè in Città nè in campagna, e il nostro padrone lo invita, lo tiene, lo soffre.

(or l'uno or l'altro va lasciando di ripulire a misura che si riscaldano nel dialogo)

Cec. Lo accoppierei quel Marchese, tanta rabbia mi fa. Non dice mai bene di nessuno nè di niente.

Ales. Pazienza se non dicesse mai bene di niente; dice male sempre di tutto e di tutti.

Cec. Con quel risino perpetuo.

Ales. Sicuro, con quell' aria di dolcezza e di giovialità.

Cec. Senti se vuoi ridere. L' altro dopo pranzo egli s' era addormentato nella camera del

del bigliardo sur una poltrona, e si sognava parlando forte. Indovina.

Ales. Che cosa?

Cec. Diceva: è uno spiantato, è un bugiardo, mentitore, una mala lingua linguaccia . . . linguaccia . . .

Ales. E di chi parlava; Lo hai capito?

Cec. Senti pure. Io mi fermo allora su due piedi, a orecchie ben tese, ed egli: sì, sì, un briccone . . . un briccone . . . Il Marchese Alfon . . . Alfonso.

Ales. Oh bella! diceva male di se medesimo.

Cec. Ma così è. La mormorazione è sì bene impastata nelle sue ossa che dopo aver mormorato di tutti, per non istare in ozio mormora ancor di se stesso.

Ales. E quell' altra gustosa seccata di quel Poeta? . . .

Cec. Ma e noi e noi che cosa siamo? mi pare che facciamo un bel tagliare i panni addosso alle creature.

(ripuliscono con ansietà, poichè uno avea lasciata cadere la scopa, e l' altro il cencio)

Ales. Vedi, vedi, che vuol dire il cattivo esempio? Una mala lingua ne produce talvolta molte e molte compagne. Per altro il Poeta vuol bene al nostro padrone, e non ha . . .

Cec. Oh facciano un pò ciò che vogliono; io non ne parlo più.

Ales. Nemen io in verità. Non m' importa, nè del Poeta, nè del musico . . .

Cec.

Cec. A proposito, anche il musico è un bell' originale . . .

Ales. E' un somaro, sciocco, impertinente, . . .
ma dipende da una corte, bisogna tacere.

Cec. Sì, sì, tacciamo pure. Mylord poi, oh! quegli

Ales. Quell' è l' unico galantuomo vero che sia quì dentro

Cec. E per nostra disgrazia va via domani sera.
(avranno messo quasi tutto in buon ordine)

SCENA II.

Lisetta, e Detti.

Lis. Buon giorno, figliuoli.

Ales. Servitor suo.

Cec. Padrona mia. Così di buon ora in piedi?

Lis. Non ho avuto bisogno di levarmi, mentre non ho voluto neppure far la fatica di andare in letto.

Ales. Bravissima.

Cec. Così si può star in osservazione di notte, come si stà ancora di giorno.

(ironicamente)

Lis. (Che canaglia!) S' inganna, mio signore; siamo in casa d' altri, e quì non ci occorre d' osservare gli andamenti di nessuno.

Ales. Ma è sempre bene istruirsi.

Cec. E poter ben bene istruire.

Lis. Voi altri mi credete una pettegola, una spia

Ales.

Ales. (starnuta)

Lis. Il ciel v' ajuti . . . Oh v' ingannate d' assai.
Io so vedere, tacere, e non cercar mai . . .

Cec. (tossisce con affettazione)

Lis. Se poi non mi credete, non me ne importa un fico. Non sono andata in letto, perchè era tardi e la padrona è solita a svegliarsi sempre presto. Si mette a leggere, ed ora in fatti legge, e se si può, prenderà volentieri la cioccolata.

Ales. Subito.

Cec. Immantinente. (e corrono via)

S C E N A III.

Lisetta poi Mylord.

Lis. Che buone creature che sono quelle! Furbi maledetti, dicono a me che osservo. Sicuramente che osservo i fatti degli altri. Dovrei forse osservare i fatti miei? Questi li sò e debbo saperli. Bisogna osservare e cercare quello che non si sà. E poi, i padroni ci hanno eglino gli occhi addosso? e perchè non possiamo noi tener gli occhi addosso ai padroni? Parmi che in ciò Ma viene Mylord Warley. Se potessi, terrei gli occhi addosso alla borsa di questo, io. Poche parole e molti zecchini. Non gliene ho mai cavato uno; e parte domani. Sarebbe un peccato che restassi così a mani vuote.

Myl.

Myl. *(che esce con un foglio in mano leggendo e tenendosi l'occhialetto. Va a sedere ad un tavolino)*

Vi saluto. *(a Lisetta che gli avrà fatte varie riverenze)*

Lis. Ha dormito bene?

Myl. *(senza punto scomporsi, col capo accenna di sì)*

Lis. Ed io non ho toccato letto.

Myl. *(sempre leggendo, collo stringersi nelle spalle accenna che non gliene importa)*

Lis. Grande stima che ha la mia padrona per lei.

Myl. *(come sopra)* Non ho tanto merito.

Lis. E' una buona signora; ma ciò non ostante il servire è una vita molto meschina.

Myl. *(con qualche impazienza)* Si domanda licenza.

Lis. E poi bisogna che vada a servire altrove.

Myl. Si fa un altro mestiere.

Lis. Eh! se potessi maritarmi.

Myl. Si cerca un marito.

Lis. Il marito l'ho quasi trovato, ma la dote manca.

Myl. *(con impazienza)* (Ho inteso) *(mettesi la mano in saccoccia e tira fuori la borsa)*

Lis. *(con allegria)* (Ora capita, capita. Viene, viene.)

Myl. Io nè posso nè debbo dotarvi. Domani parto; godete questi pochi zecchini, e lasciatemi in pace.

Lis. Oh Mylord, come mai potrò (in
atto di baciargli la mano ch' egli ritira
con dispetto)

S C E N A IV.

*Alfonso ch' esce dalle sue stanze in compagnia
di Meneguccio e detti.*

Alf. nell'uscire ha veduto che Mylord regala
denaro a Lisetta, e mostra che se ne è ac-
corto. Parla a Meneguccio continuando un
discorso con voce sempre alta)

E siccome sono anni ed anni che conosco
quella famiglia, così sò quello che dico . . .
Oh! Mylord, scusatemi non vi aveva ve-
duto.

Myl. (si alza in piedi, saluta civilmente, e prosegue
a leggere)

Men. Caro Mylord, vi sono schiavo. (e si
mettere a sedere allo stesso tavolino, ma in
aria screanzata)

Myl. (lo guarda e dando di testa non risponde
nulla)

Alf. Addio Lisetta.

Lis. Serva sua.

Alf. Dorme la vostra padrona?

Lis. Nò, signore, è svegliata che è un pezzo;
e stò quì aspettando per lei la cioccolata.

Alf. (con riso sardonico) E non aspettavate
altro?

Lis. E che cosa vuole che aspetti?

Alf.

Alf. La compagnia di Mylord è sempre deliziosa, e fa onore a chi ne gode, e a chi ne sa profittare.

Lis. (Per bacco, che mai avesse veduto?)

Myl. (*alza il capo e guarda fisso Alfonso*)

Alf. Che ci è, Mylord?

Myl. Non posso decidere perchè non v'ho capito.

Men. Oh! è facile assai il capire. Ha voluto dire

Myl. E a voi, se anche vi capisco, non mi degno di dar risposta.

Men. Pazienza, ma tutti gl' Inglesi non pensano così verso di me. Quando io era a Londra

Myl. (*con qualche impazienza*) Londra, l' Inghilterra tutta, e ogni corte di Europa può avere i suoi pazzi, i suoi sciocchi, e le sue bestie. Son questi gli ammiratori vostri, e non ci sarebbero nel mondo virtuose e virtuosi della vostra virtù, se non fossero alimentati dal vizio.

(*Servitori che portano una cioccolata a parte, che viene consegnata a Lisetta, e altre che posano sul tavolino*)

Lis. Serva di lor signori.

Myl. (*saluta con piccolissimo cenno*)

Alf. I miei complimenti alla padrona, e ricordatevi bene di dirle tutto, tutto, ma tutto. Già sapete che non servite persone ingrate . . . (*ironicamente guardando Mylord*)

Lis. Io non ho nulla da dirle e non la capisco.

(*ed entra*)

Alf. Non mi capisce ; poveretta. Mylord sa ben egli ciò ch' io voleva dire, e ciò che deve dir ella. Ah ! non è vero ? *(il musico avrà già presa la sua tazza e prima di tutti)*

Myl. Signor Marchese, io parlo poco ma chiaro. Fate lo stesso ancor voi. Io non voglio indovinare ; voglio intendere.

Men. Che razza di cioccolata è mai questa ?

Myl. Mi par la solita, è buona.

Alf. *(che comincia a bere)* Se è buona, non sarà dunque la solita. E questa la chiamate buona ?

Myl. *(stringesi nelle spalle e non risponde)*

Men. Bisogna bere quella che ho bevuta io in Ispagna.

Alf. Che mi parlate di Spagna ? Basta volere spendere ; e se ne beve da pertutto della squisita.

Men. Mi pare che quì si spenda.

Alf. Sì, il padrone di casa spende, è vero, ma spende male ; e se mettesse insieme il denaro che spende male e quello che gioca, potrebbe fare molto di più, e molto meglio. Dico bene, Mylord ?

Myl. Quì mi pare tutto buono, nè in casa d' altri saprei fare questi esami.

Alf. Eh ! Mylord ha ragione. Il padrone di casa è buono, anzi ottimo, e la vedovella poi è sì amabile che non lascia osservare le altre cose che in verità sono cattive. Per esempio la tavola può essere mai peggiore ? ...

Myl.

Myl. (s' alza con qualche impazienza, e s' incammina alle sue stanze)

Alf. Andate via?

Myl. Non vedete, signore?

Alf. E' vero che vi perdiamo domani?

Myl. Son costretto a partire.

Alf. Per altro voi aspettate lettere questa mattina, che potrebbero farvi restare.

Myl. Sì, ma credo che m' obbligheranno a partire. M' inchino a voi.

Men. E a me niente?

Myl. (senza rispondergli nulla lo guarda con disprezzo, e voltandogli le spalle entra)

S C E N A V.

Alfonso, e Meneguccio.

*Alf. Son cose, cose da far crepar dalle risa.
(dopo aver guardato dietro a Mylord)*

Men. Per carità dite, dite, poichè non so nulla di nuovo.

Alf. Siete un balordo, Scarpinello mio, e perciò non vedete . . .

Men. Oh ! Scarpinello, Scarpinello, mi chiamo Meneguccio Sfrontati virtuoso di camera . . .

Alf. Sì, sì, tutto quello che volete ; di camera, di camerino, o di camerotto, ove la gran virtù di voi altri musici starebbe sempre assai meglio.

Men. Ma voi già per istrapazzare i galantuomini siete fatto apposta.

Alf. Io veramente adesso, precisamente adesso non m' accorgo nè di strapazzare, nè di strapazzare galantuomini. Ma via perchè ricusate il soprano di Scarpinello? e non conoscete ancor voi che i soprano e le varie vicende che accadono a voi altri rossignoli spennati, ora di bastonate, ora di sfratti, ora di prigionie, sono i contrassegni che vi rendono famosi? S' io dico, il signor Domenico Sfrontati, Marchigiano, virtuoso ec. molti e molti non mi capiscono. Ma s' io dirò, lo Scarpinello che fu bastonato in Inghilterra, ch' ebbe l' esilio da Torino, che fu legato dagli Sbirri in Venezia, allora tutti capiscono, e tutti si sentono mossi a quella venerazione che meritano le persone celebri e diffamate.

Men. Scusatemi, ma siete molto pungente con quella vostra lingua.

Alf. La mia lingua, la mia lingua. Ho detta la verità o non l' ho detta?

Men. Ma tutte le verità non si dicono.

Alf. Oh io voglio pronunziarle tutte Guai chi non avesse detto la Bastardina, non si avrebbe potuto capire chi fosse quella gran donna. Ed io ho conosciuta una cantatrice buffa, o buffona come volete, la quale era chiamata l' Impiccatella, perchè il padre era morto sopra un pajo di forche. Il suo diploma era questo ed il suo nome correva così.

Men. Bene, bene, chiamatemi come volete; non

non me n' importa. Vorrei piuttosto sapere perchè m'abbiate detto balordo, e che cosa dovevo capire . . .

Alf. Mi fate ridere, e mi fate pietà. Non vedete, non capite gli amori che passano fra Mylord Warley e la graziosa Contessina Clorinda Oronti?

Men. Io non ho capito nulla.

Alf. Perchè siete uno sciocco.

Men. E tocca via. Ho girato; ho veduto moltissimo mondo; sono stato a varie corti

Alf. Eh! che non serve vedere le corti. Bisogna vedere le case private, e internarsi in esse ben bene. Le corti, le corti; nelle corti, tutti e uomini, e donne hanno uno stesso colore, una stessa vernice e pajono tutti compagni. Ma nelle private case chi ha buon occhio, come ho io, dopo poco tempo s'accorge che la modestia della figlia è una finzione, che l'onestà della madre è una ipocrisia, che la buona fede del marito è un voler vivere in pace a qualunque costo, che i servitori sono spie, le cameriere o civette o mezzane etcetera, etcetera, etcetera; avete capito?

Men. Sì, ho capito; ma resto di sasso

Alf. Oh! se diventaste anche un sasso, non ci perdereste gran cosa: ma ella è così.

Men. Ma come è possibile ciò? La Contessa Clorinda parve sempre innamorata del Conte Flaminio Rivoli. Ella è venuta per amore a questa villeggiatura del Conte Fla-

minio. E' vedova. Manca un mese all'anno vedovile; e fra un mese si debbono sposare....

Alf. Sì, sì tutto quello che volete. La Contessa Clorinda, che forse avrà fatto crepare pei disgusti il buono buono e tre volte buono marito ch'ella ebbe, pareva innamorata del Conte Flaminio; fra un mese si dovevano sposare; ma fra un mese, scommetto la testa, non si sposteranno, e adesso ella è innamorata, morta, fracida dell' Inglese.

Men. Ma pure il contegno della Contessa...

Alf. E che diavolo mi dite voi di contegno? Si vede bene che voi non conoscete le donne; e già sarebbe inutilissima cosa che le conosceste. La Contessa mantiene in pubblico un regolatissimo contegno... Ma in certe donne i costumi da gala e i costumi secreti sono tanto diversi quanto le loro cuffie da notte e le loro pettinature da giorno.

Men. Sarà, ma nol posso credere in questa vedova. Sono filosofo anch' io...

Alf. Voi non siete che un asino, amico caro...

Men. Grazie del complimento.

Alf. Non è complimento, nò, è verità pura; e non voglio che il nome di filosofo sia avvilito in tal guisa.

Men. Ella certamente, ognun l' ha veduto, ha pianto assai il marito che è morto. Bensì poi si è consolata ;..

Alf.

Alf. Oh! oh! vedete? Tutto va bene, e tutto è nell'ordine naturale. Il punto stà nel modo in cui si ravvisano le cose. La vedovanza è argomento di tristezza se in essa si ravvisa un marito perduto; ravvisate in essa la libertà recuperata, e diventa allora un bell'argomento di contentezza e di giubilo. E poi io, lode al cielo, ci vedo e colla mente e cogli occhi della testa. Quando siamo venuti in sala, non avete osservato? . . .

Men. Sì, erano quì Mylord e Lisetta

Alf. Povero mamalucco! Erano quì Mylord e Lisetta; che nuova scoperta! E che cosa facevano?

Men. Oh! io poi

Alf. Oh! io poi, io poi Mylord aveva regalato del denaro a Lisetta, e Lisetta gli baciava la mano. Si sono trattenuti ed hanno troncato il loro dialogo quando noi li abbiamo sorpresi.

Men. Ah! ah! capisco adesso. Lisetta piace a Mylord

Alf. Eh! piace al diavolo che vi porti. Lisetta, come tutte le cameriere, è una pettegola, spia, mezzana della padrona, e che la serve in ogni impiego, sia d'amori permessi, sia d'amori secreti, sia in somma di tutto quello che può dipendere da una vile fantesca per secondare una padrona bizzarra. La Contessa e Mylord si sono incapricciati un dell'altro Quello scimunito del
del

del Conte Flaminio ama, corteggia, fa villeggiature, e spende a rotta di collo, mentre la sua bella lo tradisce, e l'ospite Inglese lo corbella. Ah! che ne dite? Si chiama questo un vedere, uno scoprire, un conoscere?

Men. Sì, bravo: bravo, ma bisogna tener dietro a tutta la traccia e all'andamento . . .

Alf. Oh! figurati, Scarpinello mio, se mi lascio sfuggire questa gustosa occasione di divertirmi.

Men. E con voi, se permettete, mi voglio divertire ancor io.

Alf. Vi accetto, purchè meco vi uniate ad osservare, e siate pronto a riferirmi tutto quello che mai vedrete succedere.

Men. Non dubitate, vi servirò come va . . .

Torna Lisetta.

Alf. Zitto zitto, parliam di tutt' altro.

S C E N A VI.

Lisetta che riporta la sottocoppa colla tazza ec, e detti.

Alf. Oh! Oh! ben tornata la nostra Lisetta.

Lis. Serva sua signor Marchese. *(e s'incammina alla porta di mezzo)*

Alf. La padrona ha bevuta la cioccolata?

Lis. Certo che sì.

Alf. L'ha bevuta tutta?

Lis. E perchè non doveva beverla tutta?

Alf.

Alf. Ma, così da se sola bere la cioccolata, ci è poco gusto. Bisogna berla a sorsi e mormorando.

Lis. Poteva venir ella, signor Marchese, e dare in tal maniera l' ultimo sapore alla cioccolata.

Alf. Bravina, spiritosella.

Lis. Oh ! mi lasci andare.

Alf. Ehi ! sentite, sentite.

Lis. Ma . . . (*imbarazzata per la sottocoppa*)
è necessario che porti alla credenza . . .
o figlio caro, (*veggendo un servitore alla porta*) tenete. Or dica che cosa vuole.

Men. Non potete stare un momento con noi ?

Alf. Eh ! di noi non se ne degna. Se fossimo Inglesi ; non è vero ?

Lis. (*Gran demonio è costui.*) E che debbo io farmi degli Inglesi ?

Men. Ah ! quelle ghinee.

Alf. Zecchini, zecchini ; anche i zecchini in Italia corrono, e sono graditi.

Lis. Io non sò, nè di ghinee, nè di zecchini

Alf. Ma se abbiamo veduto.

Men. Ma se sappiamo tutto. Buon prò vi faccia.

Alf. Oh ! sì, anch' io ho un grandissimo gusto del bene altrui.

Lis. Per carità tacciano, se possono : e giacchè hanno veduto l'atto di carità che mi ha usato

Men. Oh ! noi non parliamo.

Alf. Siamo prudenti ; io poi non ho lingua.

Lis.

Lis. (Così se gli fosse seccata.)

Alf. Che cosa dite?

Lis. Dico che mi raccomando.

Alf. Non temete, nò, non temete. Ma bisogna servirlo bene Mylord.

Lis. Servirlo bene, in che?

Alf. Eh! via, che politica sguajata! (*se le accosta*) con la padroncina, con la vedovella, con la futura sposa del padrone di casa.

Lis. Oh! guardate che razza d'idea vi viene in capo! Egli non mi ha detta una parola di ciò, nè crederò mai (*adesso veggo perchè m' ha regalato quei quattro zecchini.*)

Alf. Gl' Inglesi buttano via piuttosto venti zecchini che quattro parole. Non ha parlato, ma si è fatto capire.

Men. Sì, cara Lisetta; e voi dovete da vostra pari far (*fa il gesto che indica far la mezzana*)

Lis. Ha sbagliato egli, e voi. A tal mestiero dovea scegliere un musico, e non Lisetta (*si ode sonare il campanello dall' appartamento di Clorinda*)

Ho perduto tempo abbastanza. Mi lascino andare; (*parte in fretta dicendo frà se*)
(Piacesse pur al cielo che l' Inglese fosse ben bene innamorato della mia padrona.)

S C E N A VII.

Alfonso, Meneguccio.

Men. In verità si vede ch' ella è confusa.

Alf. Sì; si vede ch' ella è una mezzana, ma principiante.

Men. Si farà, si farà.

Alf. Oh! oh! e come si farà! sotto una buona maestra com' è la sua padrona, diventerà una maestra ancor ella.

Men. E noi osserveremo.

Alf. E noi rideremo.

Men. O che bella villeggiatura?

Alf. Son queste le scene che rendono gustoso il piacere di conversare. Se tutto camminar dovesse liscio liscio, ogni piacere sarebbe allora perduto. Ma vengono altri due bei capi d' opera.

Men. Chi sono?

Alf. Non vedete? Anselmo, e Pandolfo; quelli che cavano sangue alla borsa del padrone di casa.

S C E N A VIII.

Anselmo, Pandolfo e detti.

Ans. Signor Marchese, le sono schiavo.

Alf. Addio, caro il mio Anselmo.

Ans. Addio, Signor Meneguccio.

Men.

Men. Padroni riveriti.

Pan. M' inchino a lor signori.

Alf. Addio ; Pandolfo carissimo.

Men. Son servo loro.

Alf. Avete dormito bene, amici miei ?

Ans. Benissimo.

Pan. Ottimamente.

Alf. Eh ! quando si va in letto colle saccoccie piene di denaro, si dorme benissimo, ed ottimamente.

Ans. Caro signor Marchese stimatissimo, noi giuochiamo e teniamo il banco per divertire chi ci comanda, e per servire il signor Conte Flaminio

Alf. Il quale ha piacere di farsi pelare

Ans. O pelare o scorticare, noi non sappiamo che farci. Il signor Conte non è un fanciullo. Se perde potrebbe anche vincere. Tira, paga, e fa quello che fanno gli altri giocatori.

Alf. Eh ? sì, sì ; ma quelle carte in mano, quelle carte in mano è una gran cosa.

Ans. Dacchè si gioca al Faraone, sempre v' è stato uno che taglia e gli altri che puntano. Le carte certamente bisogna che le tenga in mano qualcheduno.

Alf. Sì, sì, è vero, ma io stimo assai quel saperle tener bene bene.

Pan. Come sarebbe a dire ?

Alf. Eh ! non badate al come sarebbe a dire, ma pensate a quello che sapete fare.

Ans. Mi meraviglio di lei, signor Marchese.

Alf.

Alf. Ed io non m' incomodo punto a maravigliarmi di voi altri. Ognuno fa il suo mestiere.

Pan. Il mestiere di lei è quello di mordere.

Alf. E il vostro, quello di cavar la pelle.

Ans. Siam galantuomini.

Alf. Siatelo pure, ma io non vi casco sotto.

Ans. Perchè non ne ha.

Men. Ed io che ne ho, m' avete fatto veder le stelle di mezzo giorno.

Pan. Oh! voi voi che li guadagnate cantando, li potete anche perdere ridendo.

Ans. (*a Pandolfo*) Eh! lasciamo che dicano, e andiamo a preparare il banco; e chi non vuol perdere può tralasciar di giocare. (*e vanno in fondo alla scena ad una tavola preparata pel Faraone. Mettono in ordine le carte, e dispongono le monete pel*
banco)

Alf. (*a Men.*) Or gli assassini entrano nel bosco, e s' apparecchiano a spogliare i poveri passeggeri.

Men. Mi dispiace che capito in quel maledetto bosco ancor io.

Alf. Può darsi al mondo uomo più balordo di questo Conte Flaminio? Due sotto finta amicizia gli portano via il denaro. Un Inglese con aria di delicata onestà, e di eroe da commedia gl' insidia la bella. La bella vedova piange il morto, corbella due vivi, e mentre sta per maritarsi con uno, cede alle seduzioni d' un' altro. Corpo di Bacco, (*balzando in piedi*) credo che un
uom

uom d' onore, come son io, non debba lasciar nascosti cotanti inganni. Sì; voglio che il misero Conte Flaminio sia illuminato. (*prende Meneguccio per un braccio, e lo conduce ben innanzi; già i due alla tavola del gioco suppongonsi non udire*) Ditemi, sapete scrivere?

Men. Oh! che razza di domanda.

Alf. Via, via, sentiamo che razza di risposta voi mi farete.

Men. So scrivere così quello che basta

Alf. Sì, sapete leggere e scrivere quanto basta alla vostra nobile professione.

Men. Appunto, sì.

Alf. Vale a dire, poco e male.

Men. E che volete che noi altri virtuosi ci facciamo del leggere e dello scrivere?

Alf. Avete ragione. A voi altri basta avere naso, ugola, petto, e stomaco.

Men. E che ci ha che fare lo stomaco?

Alf. Oh! stomaco buono e forte per inghiottire gli strapazzi che meritamente andate incontrando.

Men. Ma che lingua, che lingua!

Alf. Orsù, con voi scherzo per atto di confidenza, e d' amicizia. Ditemi; quì nessuno ha mai veduto del vostro carattere?

Men. Oh! mai mai.

Alf. Basta così. Venite meco e farete quello che vi dirò.

Men. Sì, andiamo pure.

SCENA

S C E N A IX.

Anselmo, Pandolfo, poi la Contessa e Lisetta.

Ans. Sono pur bene accompagnati.

Pan. Non si può meglio; un maledico, e un insolente.

Ans. Ma vanno così le cose del mondo. Noi siamo due semplici cittadini; e se avessimo la sacrilega lingua di quel cavaliere o l'impertinenza di quel virtuoso, ci caccierebbero giù dalle scale.

Pan. Ciò non ostante, io non cambierei con coloro nè la mia condizione nè i miei costumi.

Ans. Oh! nemmen io in verità. E' bella per altro; ci rinfacciano il nostro tagliare e vincere. Ma se tale è la natura di questo giuoco. Noi non abbiam rimorso di non giocare onestamente.

Pan. Oh! questo poi sì. Dunque . . . ma viene la Contessa.

Clo. E sei sicura? (a Lisetta)

Lis. Le dico che l' ho vedut' io con questi occhi stessi.

Ans. Umilissimo servitore, signora Contessa.

Clo. Serva sua.

Pan. M' inchino devotamente.

Clo. Le son serva. *(poi a Lisetta)* Era un uomo a cavallo o a piedi?

Lis. A piedi, ma tutto ansante e sudato. Ha

C

trovato

trovato il signor conte Flaminio che pareva lo aspettasse nel giardino, e gli ha consegnata una lettera. Il messo ed il signor Conte guardavansi da tutte le parti come per timore di esser veduti. Il signor Conte ha regalato alcune monete all' uomo, il quale in fretta è corso via. Io dai vetri della finestra, e senza esser veduta, ho veduto tutto.

Clo. E che cosa giudichi ch' esser possa?

Lis. Mi par facile il giudicarne.

Clo. Una qualche femmina che gli scrive.

Lis. Ne ha ella dubbio?

Clo. Ah! se mai ne potessi esser certa!

Lis. Ella ha subito il modo di vendicarsi.

Clo. E qual sarebbe questo modo?

Lis. *(in aria di zelo, e segretezza)* L' Inglese, signora, l' Inglese ch' io credo cotto, abbrustolito per lei.

Clo. Sei pazza? Non mi ha mai parlato di ciò.

Lis. So quel che dico. E' un uomo onesto; egli la vede impegnata; ma se la potesse credere sciolta, sono quasi sicura ch' egli allora le parlerebbe chiaro, e ch' ella potrebbe con lui vendicarsi del Conte Flaminio.

Clo. Ma se Mylord parte domani sera.

Lis. Eh! che resterebbe. Basta bene ch' ella lo voglia.

Clo. Ti confesso che la rabbia mi farebbe fare qualunque cosa. Io scoprirò, se mi riesce, quest' intrico di Flaminio. Tu intanto
osserva

osserva ed esamina ciò che di me pensi l' Inglese.

Lis. Sarà servita (Quest' è giusto quello che cerca l' orbo. I zecchini non mi dovrebbero mancare.)

Clo. Per ora non diamo sospetto di cosa alcuna. Vanne ad assettar la mia camera.

(e s' accosta alla tavola)

Lis. Obbedisco. (Osservar tutto, nascondere il vero, palesare il falso, dire quello che si sa, e molto più francamente, quello che non si sa, sono l' arti necessarie alla povera gente che serve.) *(parte)*

Clo. Non avete ancor cominciato a divertirvi?

Ans. *(che sta al banco e che, subito prende in mano le carte)* Non abbiamo nessuno che punti.

Pan. *(che sta allato del banchiere)* Vuol cominciar ella sola?

Clo. Aspettiamo, aspettiamo. Possono i puntatori tardar poco a venire. Non si è veduto ancora fuori di camera il Conte Flaminio?

Pan. Io non l' ho ancora veduto.

Ans. Nemen io.

Clo. *(indispettita)* Eh! affari, affari; dispacci, dispacci; si troverà forse obbligato a starsene al tavolino.

Pan. Le lettere della città non sono ancora venute.

Clo. *(con rabbia soppressa)* Bene, bene. Orsù giochiamo. Va a fante.

Ans. *(comincia a tagliare. Intanto*

S C E N A X.

Flaminio, e detti.

Fla. (*baciando la mano a Clorinda*) Umilissimo
servitore alla signora Contessa.

Clo. (*si alza alcun poco, e con qualche sostenutezza*) Serva devota.

Fla. Ha dormito bene?

Clo. Fante vince.

Fla. Ha dormito bene?

Clo. Paroli al sei Ho dormito benissimo.

Fla. Me ne consolo.

Clo. Grazie infinite.

Fla. (*Che diavolo ha!*) (*e prende in mano un mazzetto per giocare anch'egli*)

Clo. Sei vince: buono, buono.

Fla. Ed il mio otto ha perduto. Abbiamo ella ed io una sorte nel giuoco molto diversa.

Clo. Ma; chi ha fortuna in amor non giuochi a carte. Il proverbio è antichissimo ed ella perciò appunto, signor Conte mio riverito, non dovrebbe giocare mai mai.

Fla. (*Quì ci è del mistero.*) Certo che se debbo perdere in proporzione della bontà con cui ella corrisponde al mio affetto, il giuoco può rovinarmi anche in un solo momento.

Clo. Oh! troppo obbligante. (*con ironia*)

Fla. Parlo sincero. Ma non è già troppo obbligante

bligante il signor Anselmo che non mi dà mai un punto favorevole.

Ans. Non ne ho colpa.

Fla. Eh! lo sò ancor io.

Clo. (*con modo negligentissimo*) E' uscita di camera ben tardi questa mattina.

Fla. Non ho potuto sbrigarmi prima da un...

Clo. Eh! non deve render a me questi conti. Un capo di casa.... la famiglia servente.... gli ordini da darsi.... le lettere poi, oh quelle lettere sono anche per me una disperazione. (*vanno sempre trascuratamente giocando*)

Fla. Le lettere dalla città non sono ancora arrivate.

Clo. Verranno, verranno ancor quelle. Bellissimo è il comodo di tanta vicinanza. Così se ne possono avere quasi in ogni ora.

Fla. La troppa frequenza poi....

Clo. Pace al dieci.

Fla. (Ci è del torbido; ma non capisco.) Finalmente donna è venuta buona. Son rare assai le donne buone. (*con riso scherzoso*)

Clo. Ma le troppo buone non son già rare. Va il sette.

S C E N A XI.

Alfonso, Meneguccio, e detti.

Alf. (a Meneguccio nell'uscire) (State voi al giuoco; io baderò all'arrivo delle lettere.)

Men. (Ho inteso.)

Alf. Padroni riveriti.

Fla. Signor Marchese, le son servo.

Clo. Addio, Marchese Alfonso.

Alf. Contessina mia, vi sono schiavo. (e le bacia la mano con confidenza)

Fla. (a parte) (Ospite, e amico indegnissimo.)

Men. (mettendosi a sedere subito, e a giocare dopo baciata la mano con aria franca alla Contessa) Oh! son quì; chi vince, chi perde?

Alf. Oh! che sciocca domanda! Vince chi taglia, e perde chi punta.

Ans. Eppure s'inganna.

Pan. S'inganna davvero. Perdiamo noi.

Alf. Oh! che prodigio! ho sempre veduto i tagliatori finire col mettere in camicia i puntatori; e così dovrà finire la cosa ancor quì.

Fla. Veramente sino all'essere messo in camicia non crederei d'arrivarvi.

Alf. Eh! per voi non ci è pericolo. Siete pieno di giudizio, di prudenza, di sangue freddo

freddo nel giuoco. E poi quando nel core si ha una passione forte in un genere; le altre passioni sono languide o morte. Non è così Contessina? Un vero innamorato non può essere appassionato giocatore.

Clo. Io non sò niente.

Alf. Come, non sapete niente? Siete giovane, è vero. Ma avete avuto marito; e chi ha vissuto in mezzo al mondo deve conoscere le passioni, e i vizj che regnano in esso.

Fla. La signora Contessa per modestia mostra d'ignorare quello che sà.

Clo. E' verissimo; so poco, (*con ironia*) e tutto quel poco che sò non ho sempre voglia di dirlo Dieci ha vinto.

Fla. (Non vedo l' ora di trovarmi con lei da sola a sola per fare che si spieghi.)

Men. Alla nostra corte i giocatori

Alf. Oh! dite un pò voi che cosa fanno i giocatori alla vostra corte, precisamente vostra. Che bell onore per la corte, e per voi! Voi poter dire, la nostra corte e la corte poter dire, il nostro musico.

Men. Io già non voglio badarvi più. Mi dispiace che hò perduto un zecchino.

Alf. Con quattro trilli ne guadagnerete seicento. Ma quì si perdono il denaro ed il tempo. La giornata è bellissima. E voi altri state quì a intisichirvi, a marcire, e a farvi rubare i zecchini

Ans. Ma cospetto di Bacco quest' è poi troppo.
Noi lascieremo e di tagliare e d' incomodare
il signor Conte Flaminio . . .

Pan. Veramente è un pò lunga.

Fla. Via signor Marchese, ci lasci in pace.

Clo. Oh ! non si potrà dire una burla? *(con qualche calore)*

Alf. Fra amici non si potrà scherzare?

Fla. *(Clorinda si riscalda per questo caro cavaliere.)* Veramente lo scherzo è tale . . .

Ans. Non ho mai saputo che neppure per ischerzo si possa chiamare uno ladro, o baro . . .

Alf. *(che è andato passeggiando vede spuntare dalla porta di mezzo un servitore che ha un fascio di lettere, e gli va incontro)* Oh ! ecco le lettere ; servirò io questi signori. Date a me. *(Il servitore gliele consegna, ed egli ve ne inserisce una che aveva in saccoccia)* Trè al signor Conte Flaminio ; una ad Anselmo, ed una a Pandolfo.

Questa a Scarpinello.

Men. Appunto ne aspettava una dalla corte.

Ans. *(deponendo le carte)* Scusino la libertà che che mi prendó. *(e legge piano)*

Pan. Domando perdono anch' io.

Fla. Se mi permettono . . .

Clo. S' accomodino.

Alf. Noi, Contessa mia, noi che non abbiamo carteggio, discorreremo.

Clo. Veramente ne ho poca voglia.

(il Musico legge piano, ma si vede che stenta. Il Conte legge piano anch' egli, e leggendo)

e leggendo la lettera inserita da Alfonso si maraviglia e si turba. Sarà venuto nell' innanzi della scena)

Alf. (a Men.) Che vuol dire, Meneguccio? Mi pare che duriate una gran fatica. Questa mattina non siete in voce per leggere, no?

Men. Ma se è un carattere indiavolato.

Alf. Eppure vien dalla corte!

Men. Vien dalla corte sicuro.

Alf. (levandogli la lettera dalle mani) Per carità lasciate che vegga se viene essa dalla corte o dal cortile. *(legge)*

“ Mio Signore.

La data, è vero, è dalla città ove risiede la corte. Vediamo chi scrive.

Men. Eh! datemi la mia lettera; che i fatti degli altri

Alf. Eh! che voi siete gente pubblica; la vostra virtù è roba pubblica; e debbono essere pubblici anche tutti gli affari vostri. E poi uno scritto che vi viene dalla corte, è cosa che vi fa onore. *(nel leggere la sottoscrizione)* Sì, avete ragione. Essa è scritta da un ministro.

Men. Oh! vedete dunque, se dico bugie. Ma il carattere mi riesce nuovo.

Clo. Povero Meneguccio, non bisogna scherzarlo.

Alf. Sì, ma viene da un ministro subalterno. Sentite. *(legge)* “ Carletto Bricconio figlio del cameriere, che serve il signor “ Antonio

" Antonio Truffa sotto Impressario del
teatro di corte.

Men. Vedete? E' di corte, o non è di corte?

Alf. Sì, va benissimo; è un poco in giù, ma è
di corte.

Men. Mi affretteranno perchè io vada, ma non
ne ho molta voglia. Ho bisogno di ri-
poso.

Alf. Credo che potrete riposarvi quanto vi pa-
re. Sentite. " Ricevo ordine di ordinarle
" ch' ella sin a nuov' ordine non si presenti
" più nè a questa corte, nè a questa cit-
" tà, se non vuole che le accada qualche
" disordine. Tutti dicono roba maledetta
" della sua insolenza, del suo disprezzo
" pel Pubblico, e del suo rubare la paga
" servendo sempre male chi glie la dà.
" In somma tutti quì la chiamano e la
" nominano con mille strapazzi. M' uni-
" sco agli altri ancor' io, e pieno di ris-
" petto mi protesto. ec.

" P. S. Siccome il signor Antonio è
" ammalato, e mio padre non sa scrive-
" re, così m' hanno comandato che le scri-
" va io."

Oh! Oh! che bella lettera! Caro Mene-
guccio mio, datevi pace. In questa sola
maniera i pari vostri possono carteggiar
con le corti.

Men. (che si è alzato con impeto e tolta la
lettera con rabbia dalle mani d' Alfonso)
Giuro al cielo. Voglio un pò andar a scri-
vere

vedere e vedere che cos' è quest' imbro-
glio.

Clo. Calma, calma, Meneguccio.

Alf. Trilli, trilli, amico mio. Quelli guada-
gnano gli animi; ma i vostri furori e le
vostre lettere faranno ridere, e nulla più.

Men. (infuriato) Bene, bene. Or ora vedre-
mo . . . va con impeto alle sue stanze,
e incontrandosi con Mylord l'urta a caso
ma fortemente, e dice) Schiavo Milord.
(ed entra)

S C E N A XII.

Mylord e detti.

Myl. (guardandogli dietro) Che imperti-
nente!

Alf. Perdonategli Mylord. E' in collera contro
una corte.

Myl. M' inchino a Madama.

Clo. Le sono serva.

Myl. Signor Conte, con tutto l' ossequio.

Fla. La riverisco divotamente.

Clo. (subito) La giornata è bella, l' ora non è
calda, il Conte ha dispacci sopra dispacci,
dunque voi, Mylord, venite meco a fare
una passeggiata in giardino.

Myl. V' obbedirò.

Alf. (a parte) (Lo sò ancor io.)

Fla. (a parte) (Anche questa novità.)

Clo. (al Conte) Se permettete . . .

Fla.

Fla. Ella è quì padrona assoluta. S' accomodi s' accomodi pure.

Alf. (Egli freme, ed io crepo ormai dalle risa.)

Clo. (avrà preso sotto il braccio Mylord, e s' incammina verso la porta di mezzo)

Ella deve leggere e rispondere a tre o quattro lettere almeno; onde è necessario lasciarla in libertà; libertà, libertà. (ironicamente)

Fla. S' accomodi, tornò a dirle, s' accomodi. Circa poi queste lettere, non tutte esigono risposta. (con eguale ironia)

Clo. Esigeranno fatti; fatti. Ebbene li eseguisca, ed io glieli desidero felicissimi.

Alf. (O che gusto; o che matti.)

Clo. Andiamo, Mylord. (poi al Conte) serva sua. (e parte con Mylord)

Fla. Servitor loro. (con rabbia soppressa)

Ans. Andiamo, se ci permettono in questi oziosi momenti a scrivere una lettera anche noi.

Pan. Sì, vengo.

Fla. Vadano pure.

Alf. In fatti sono sempre oziosi per voi altri que' momenti nei quali non si gioca.

Ans. E per lei quelli nei quali non si mor-
mora.

Pan. Andiamo. (ed entrano)

SCENA

S C E N A XIII.

Flaminio e Alfonso, poi Filinto.

Alf. Evviva, evviva il Conte Flaminio.

Fla. (il quale è agitato, ma procura frenarsi)
La ringrazio. Ma perchè mi fa questi evviva?

Alf. Per tutte le ragioni. Gioventù, ricchezza, spirito, amici, una fresca e vaga vedovella che v'innamora, e che è di voi innamorata, che cosa mai potreste bramare di più?

Fla. Vi ringrazio di nuovo. Troppe cose, troppe cose. Io non ne ho tante, e non ho merito da innamorare chi ha merito.

Alf. Oh! se diceste mai per l'Inglese, avreste ben torto. Quell'è un' amico semplice, onesto, purissimo. E poi, se foss'anche un' adoratore, voi siete sempre il principale e il distinto, e meglio di me sapete che gli adoratori subalterni fanno onore alla scelta, e al trionfo del principale. Alleгри, Conte mio, alleгри. Fra un mese sarete sposo: e fra un mese e un giorno vi vedrete crescere gli amici d'ogni nazione, i commensali, gli ospiti in somma, alleгри, alleгри dobbiamo stare. *(corre per abbracciarlo)*

Fla. (ritirandosi) Veggo il vostro buon cuore, e vi son grato come lo meritate. Ma
adesso

adesso ho pel capo altri pensieri

Alf. Sì, sì avete lettere a cui rispondere, e poi affari, e poi disposizioni necessarie

Vi lascio, vi lascio, e vado a ridere col musico sulla sua collera, e sulla lettera che scriverà- (Il fuoco è acceso. Freme il Conte, ma vedrà il vero, ed io avrò sempre fatta un' azione onorata.) *(parte)*

Fla. Dunque la Contessa Clorinda m' inganna, mi tradisce? Ella mi stà seria, mi tratta con sostenutezza, non per alcuna mia colpa, ma perch' ella anzi è colpevole d' un nuovo amore, d' un improvviso capriccio? Misero me! Non ho con cui sfogarmi; non ho con cui aprire l' animo mio. Piena sempre di gente la mia casa in città ed in villa, un solo amico, un amico solo non avrò che con vero affetto m' ascolti e mi consigli con vero affetto? . . .

(si butta a sedere e resta pensoso, e cogli occhi fissati sulla lettera che inserì

Alfonso. Le altre due che avrà già lette suppongonsi di niun momento per l' azione)

Ecco Filinto; egli è quell' unico che mi è fedele; ma la sua troppa poesia me lo rende quasi inutile affatto.

Fil. *(guardando verso il giardino, e salutando col gesto Flaminio)*

“ O primavera, gioventù dell' anno,

“ Bella madre di fiori,

“ D' erbe novelle, e di novelli amori.”

Fla. Che dolce consolazione per un afflitto!

Fil.

Fil. Tutto ride, tutto germoglia, verdeggia, riluce, risplende...

Fla. Ed io m' inquieto, m' arrabbio, m' intischisco, mi dispero. Per carità, i versi, la poesia, a monte a monte.

Fil. Ebbene a monte pure. “ Vengo dal monte
“ te anch' io, dall' arduo monte, la cui
salita fa sudare il ciuffo.

Fla. Tirate pur innanzi coi vostri versi; felice voi che non siete innamorato?

Fil. “ Non sono innamorato! Ah! sì lo sono,
“ delle tre grazie e delle nove muse. Con
“ dodici ragazze è un bell' impegno.

Fla. Se proseguite così, vado via; e piuttosto batterò la testa nei muri che sfogarmi con uno che mi risponde versi quando vorrei prosa schietta e sincera.

Fil. Mi sembrate agitato.

Fla. Ah! vi sembro; vi sembro solamente?

Fil. “ Che fù? che avvenne? O sommi Dei
del Polo!

Fla. O bassi diavoli dell' inferno. Finiamola una volta. Leggete, e consigliatemi. (*gli da la lettera cieca*)

Fil. Forse qualche infedeltà della Bella?

“ Femmina è cosa mobil per natura;

“ Ond' io sò ben che un' amoroso stato

“ In cor di donna picciol tempo dura.

Fla. Ma leggete in malora. Mi fate venir i dolori.

Fil. (*guardando*) Quest' è una lettera non sottoscritta.

Fla.

Fla. Sì, è un foglio anonimo.

Fil. Male, male, malissimo; “ verrà da mano
“ perfida” che l’ uom d’ animo candido”
non ha rossor che scoprasì “ il nome e i
“ pensier intimi” che carattere è questo?
E’ d’ uomo, o è di bestia? leggiamo.

“ Amico

“ Siete ingagnato dalla vostra vedovaglia.
“ Ella vi tiene a biada, ma fa l’ amor
“ con l’ Inghilese. Lisetta è la mezzagna,
“ e l’ Inghilese la regaglia di zecchini. Ciò
“ vi serva di aviccio, e non vi mettete
“ il lazzo al collo, giachè ancor non lo
“ avete. Addio.

E un così sciocco scritto vi fa delirare?

Fla. La sciocchezza dello scritto può esser forse per meglio tenerne celato l’ autore. So che a fogli anonimi non si debbe prestar fede; ma ciò che dice il foglio combina con ciò che vedo, e non è difficile mettere in chiaro se Lisetta sia veramente regalata dall’ Inglese. Son fuori di me, lo confesso; la gelosia m’i rode, m’i divora.

Fil. Bisogna frenarsi, e osservare. L’ avviso non merita nè disprezzo nè intera credenza. Dov’ è madama?

Fla. A passeggiar coll’ Inglese.

Fil. E voi?

Fla. Oh bella! e io, e io! e io sono quì come uno stivale.

Fil. Lo veggo; ma voglio dire, perchè state quì, perchè non siete andato con essa?

Fla.

Fla. Perchè questa mattina mi tratta da dispettosa, e da sdegnata.

Fil. Hò capito; quando le donne s' indispettiscono, e si sdegnano con l' amante, si può essere quasi certi ch' esse hanno il torto.

Fla. Dunque che cosa fareste?

Fil. Ritiriamoci a consultare.

Fla. Sì vengo; mi raccomando a voi. Non ho che voi di cui mi possa fidare. Aspettavo un altro ajuto, ma il ritardo mi fa temere.

Fil. Povero Conte mio; si può ben dire:

“ Chi mette il piè nell' amorosa pania

“ Cerchi ritrarlo e non v' inveschi l' ale...

Fla. (*con impazienza*) Eh che pania! che ale! se fosse un amore di frascheria, saprei come liberarmene; ma questo è un affar serio; le nozze sono vicine...

Fil. Lo so, lo so. Sentite anzi che felice sonetto m' era riuscito di fare per queste nozze.

Fla. (*con rabbia*) Eh! che non voglio sentire sonetti....

Fil. (*sempre continuando*) “ Fide colombe, e tortorelle amiche....

Fla. Oh! sì, sì; e che colombe; e che tortorelle! Andiamo.

(*e lo prende per un braccio*)

Fil. (*come sopra*) “ Qualor di questi al paragon venite....

Fla. Deh! non mi fate arrabbiare di più.

Fil. “ Amanti e sposi...

D

Fla.

Fla. No, nò; nè amanti nè sposi. *(con rabbia,
e se lo strascina dietro)*

Fil. Ripiglierò. “ Fide colombe e tortorelle
amiche

Fla. Ah! Vengano mille fulmini sopra tutti i
sonetti, e sopra tutte le raccolte.

(e a forza lo conduce seco)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

*Lisetta ch' esce e guarda verso il giardino,
poi Alfonso.*

Lis. Bravi, bravi; passeggiano ancora la mia padrona e Mylord. Oh! se si innamorassero ben bene, che bella cosa! Ella diventerebbe Myledi. Io li seguirei a Londra. Sarei la prima damigella di Myledi. Gran paga; gran regali; già tutti me l'hanno detto: Londra, Londra; e poi non più. In Parigi, sì, v'è il fumo; ma l'arrostato è in Londra. E poi, quando in Italia si dice una lira, s'intende, o un paolo o due meschini paoletti, e in Londra una lira sterlina fa più di due zecchini.... Ma questa lingua del diavolo viene a rompermi le riflessioni.

Alf. Che fa mai così sola la nostra gran Lisetta?

Lis. Non saprei; è meglio sola che male accompagnata.

Alf. Sonó pur disgraziato con voi. Sempre mi pungete ed io vi voglio tanto bene.

Lis. Ed io ben bene la ringrazio. Ma se in vece di volermi tanto bene, mi facesse del bene, le sarei molto più obbligata.

Alf. E che posso fare? Dite, domandate, comandate.

Lis. Eh! nulla nulla, Non ho che domandarle, e mi basterà che se non mi fa del bene non mi faccia almeno del male.

Alf. Io farvi del male! Ma come? In che?

Lis. Come? Mi scusi; colla sua lingua. In che? In mille occasioni.

Alf. V' ingannate. Non son capace, no, non son capace. V' ho sempre lodata ed ho sempre detto che voi siete il vero fiore delle cameriere.

Lis. Oh! non pretendo tanto, no signore. Non so nè di fior nè di frutto. Sarei contentissima se di me piuttosto non parlasse mai.

Alf. Ma se è impossibile il conoscervi e non stimarvi, lodarvi, ammirarvi....

Lis. E burlarvi, e canzonarvi.... Oh! non parliamo di più. Serva sua.

Alf. Eh! via fermatevi (*la trattiene dolcemente per un braccio*)

Lis. Che cosa vuole da me?

Alf. Che parliamo insieme, che ci raccontiamo le cosette che andiam vedendo.... così... se avessi i zecchini che ha Mylord, io non mi farei pregare a donarvene.

Lis. Eh! ch' io non cerco zecchini; mi maraviglio. Se Mylord mi ha usato un atto di generosità....

Alf. No, no, quella non si chiama generosità, è un contratto bello e buono.

Lis.

Lis. Come un contratto?

Alf. Certamente. Egli vi regala perchè lo serviate.

Lis. In che?

Alf. Ne' suoi amori.

Lis. Con chi?

Alf. Oh bella! Colla vostra padrona.

Lis. (Tutti dunque si sono accorti di quest'amore fuorchè la padrona ed io?)

Alf. Che cosa direte adesso? Siete rimasta senza parole.

Lis. Dico che Mylord non mi ha mai parlato di ciò.

Alf. Benissimo; ma ve ne parlerà. Intanto fa come il Re de Mori. Prima i regali e poi viene Jarba.

Lis. Io non so nè di mori nè di bianchi. Serva sua...

Alf. Sentite, sentite.

Lis. (andando) Eh! mi lasci andare.

Alf. Gran furori, grandi smanie, disperazioni grandissime.

Lis. (tornando indietro) Dove?

Alf. Oh bella! quì in casa, fragli amanti, fralli futuri sposi. Non avete veduto? Non avete sentito?

Lis. (con ansietà) Come! fralla mia padrona...

Alf. Sì, fralla vostra padrona ed il Conte Flaminio. Ella ora passeggia coll' Inglese.

Lis. Questo l' ho veduto. Ma che per ciò?

Alf. Ed il Conte Flaminio tarocca, strepita, e

batte i piedi furioso in camera del poeta.
Non avete sentito?

Lis. Ho sentito qualche cosa, ma non credevo mai (vorrei scavare e non dire.)

Alf. Oh! con voi non si può parlare. Voi difidate di me ed io non voglio fidarmi punto di voi. Addio addio. Io vado, se voi non andate. (in atto di partire)

Lis. No, no, venga quà, venga quà. (trattenendolo)

Alf. Che ho da fare con voi? (Costei la sa corta, ma io la so lunga)

Lis. Da quando in quà questa gelosia nel Conte Flaminio per l' Inglese?

Alf. Da quando in quà? Gran donna da gabinetto che siete voi E gran diavole che siete voi donne tutte ove si tratti di coprire reciprocamente le falsità vostre!

Lis. Io non l' intendo.

Alf. Eh! Eh! le cose si manifestano quando meno si crede. Le voci, gl' indizj, le lettere . . . Oh! colle lettere si può far molto bene e molto male.

Lis. Questo lo so ancor io. Dica la verità. E' noto anche a lei l' imbroglio, il mistero della lettera venuta questa mattina?

Alf. Ah! Ah! vedete se ora cominciate anche voi colle buone, e mettete da parte ogni inutile finzione. Sì, la lettera di questa mattina ha prodotto l' orribile strepito e produrrà forse totale rottura. Già sapete
ciò

ciò che diceva quella lettera. (Voglio sentire se lo sa.)

Lis. So della lettera, ma non ne so il contenuto.

Alf. Eh! via.

Lis. No, in verità. Mi figuro, qualche amoretto.

Alf. Amori, certamente, amori palesati, scoperti, e de' quali il Conte Flaminio venutone in cognizione coll' avviso di quella lettera, ora freme, sbuffa, e batte la testa nei muri.

Lis. Oh! guardate, quando poi si dice a giudicare. Io credeva che quella lettera non recasse nessun avviso d'amori, ma fosse dessa una lettera amorosa, scritta al Conte Flaminio.

Alf. Scusatemi; che sciocchezza!

Lis. Ella ha ragione; ma avrebb' anch' ella creduta l' istessa cosa, se avesse veduto l' ora, il luogo, e il modo misterioso col quale gli è stata recata, e l' ansietà e l' affanno di chi la recava.

Alf. Che ora? Che luogo? Che modo? Gli è stata recata quì in sala, nell' ora che si giuocava, insieme coll' altre lettere, ed è venuta dalla città come ogni giorno ne vengono all' ora stessa.

Lis. Oh! no signore.

Alf. Oh! sì signore.

Lis. Ma se ho veduto io.

Alf. Ma se voi non potevate vedere.

Lis. A chi lo dice? Dai vetri della finestra che nella nostra camera guarda in giardino ho veduto un uomo che con ogni segretezza e cautela ha consegnata una lettera al Conte; poi se ne è fuggito via.

Alf. (Questo non lo sapevo.) Io non parlo di quella lettera.

Lis. Ed io non parlo se non di quella. Dunque il Conte Flaminio ne ha ricevuta un'altra?

Alf. Certamente. Ha ricevuta una lettera cieca, e che lo avvisava degli amori che passano fra la Contessa, e Mylord. Ecco il motivo de' suoi gelosi furori.

Lis. E la mia padrona non è in minor gelosia per una lettera nascostamente recata al Conte Flaminio questa mattina in giardino. Noi giudichiamo che sia una lettera di qualche donna.

Alf. E in fatti chi ne potria dubitare? Giudico lo stesso ancor io. Ma va benissimo. Chi la fa, l'aspetti. Si corbellano e s'ingannano così reciprocamente. Sarebbe meglio che si sciogliessero affatto.

Lis. E che l'Inglese...

Alf. Benissimo, e che l'Inglese subentrasse egli, e si facesse anch'egli corbellare. Vediamo un pò noi di contribuire a questa bell'opera.

Lis. Dal canto mio non mancherò...

Alf. Sì; tanto più che li zecchini verranno in abbondanza...

Lis.

Lis. A dir vero, i zecchini non fanno male allo stomaco.

Alf. Appunto. Voi guadagnerete ed io mi divertirò.

Lis. Ecco la padrona e Mylord.

Alf. Il detto fra noi sia come non detto.

S C E N A II.

Clorinda, Mylord, e detti.

Alf. Ben tornati la gentile nostra Contessa ed il nostro caro Mylord.

Clo. Che bella giornata! Che piacere il passeggiare a quest' ora!

Alf. E in così amabile compagnia.

Myl. *(fa una piccola inclinazione di capo)*

Clo. La compagnia di Mylord è amabilissima pur troppo.

Alf. Perchè pur troppo?

Clo. Perchè tanto più si sente il dolore ch' egli parta domani.

Alf. *(ironicamente)* Eh! che resterà, resterà.

Clo. Dice che non gli è possibile.

Alf. Basta che la nostra Contessa gliel comandi o lo preghi

Clo. Non ho autorità alcuna di comandargli, ma bensì l' ho pregato e lo prego

Myl. Madama, può comandarmi tutto ciò ch' io posso eseguire. Non merito ch' ella mi comandi di restare, ed io non la potrei in questo obbedire. Le preghiere poi non
sarebbero

sarebbero degne di lei, nè io sarei così temerario di lasciargliele neppur pronunziare.

Clo. Sentite?

Alf. Si può dire di no con più nobiltà, con più grazia? Gran Inglesi? per verità gran Inglesi? S' io fossi una donna, sarei pazza per gl' Inglesi e mi farebbero andare per essi in capo al mondo. Che ne dite? Non è vero? Dite, dite, Contessina.

(Mylord a misura delle lodi fa cenni seri di complimento)

Clo. Penso ancor io nel modo stesso.

Alf. Ma siete impegnata. Poverina vi compatisco.

Myl. Che scherzi son questi? Che motivo trovate di compatirla? Forse il Conte Flaminio non è un cavaliere che merita d' essere sposo di questa dama?

Alf. Eh! non dico già ma per altro secondo i gusti i quali, come sapete, Mylord, son sempre varj fra loro.

Myl. Ma che sempre esser debbono regolati dalla ragione e dall' onore.

Alf. Oh! questo si sà. Senza ragion, senza onore non si fa nulla di bene.

Clo. Voi altri andate facendo dialogo sopra di me e andate disponendo di me, come s' io non avessi più lingua nè volontà.

Alf. Sì, dite bene. La vostra volontà l' avete ancor libera, è vero. E quanto alla lingua...

Myl.

Myl. Egli ne ha più di voi.

Alf. Evviva, Mylord; sempre grazioso, sempre vivace

Myl. Eh! Ch'io non parlo nè per essere grazioso nè per dire vivezze; ma soltanto per dire la verità. Non si entra sì facilmente nei fatti altrui, ed è più difficile il saper tacer, che parlare.

Clo. Ma se il Marchese Alfonso parlasse per mio bene, e credesse miglior partito per me l'appigliarmi ...

Myl. Perdonate, Madama; nè voi avete bisogno di consigli, nè credo che il Marchese Alfonso possa mai essere un consigliere. I consigli buoni non vengono se non dagli uomini saggi, onesti, e sinceri.

(con qualche calore)

Alf. Voi scherzate, mi figuro.

Myl. Figuratevi quello che più v'accomoda.

Alf. Piano, piano un poco. Ho anch'io una lingua che sa pungere quando occorre.

Myl. Questo lo so; ma sono certo del pari, che se la vostr'arma pungente è la lingua, ogni altra vostra arma sia poi assai fiacca, ottusa, e spregevole.

Alf. (Questa bestia vorrebbe puntigliarmi, ma sbaglia.) Eh! via, caro Mylord. Siamo amici, e dobbiamo esserlo sempre.

Myl. Io non merito siffatti amici.

Lis. *(intanto dice in disparte a Clorinda)*

(V'ha detto niente Mylord nel tempo del passeggio?)

Clo.

Clo. (Non ha parlato quasi mai.)

Myl. Se Madama me lo concede, mi ritiro per essere pronto all' ora del pranzo.

(in maniera cortese)

Clo. Servitevi pure Mylord.

Alf. Se mai le voleste bacciar la mano, fatelo liberamente. Io non ci bado nè parlo.

Myl. Se il bacciarle la mano lo credessi un' atto necessario d' ossequio, lo farei senza riguardi, e lo farei in pubblico, e lo farei ancora alla presenza vostra che certamente equivale ad un pubblico intero.

(con riverenza a Clorinda parte)

SCENA III.

Clorinda, Lisetta, Alfonso.

Alf. (ridente) Che razza d' umori si danno mai in questo mondo?

Clo. Ma voi pungete, pungete, e ricevete poi certe risposte ch' io non soffrirei.

Alf. Eh! Eh! prima che m' arrivino a far paura, ve ne vuole. Dicano pure di me quanto io sono capace di dire sopra di essi, e allora mi avvilirò.

Clo. E' vero, caro Marchese; ma una volta o l' altra...

Alf. Eh! Che non verrà mai quella volta. Si sa chi sono, e penseranno ben bene a portarmi rispetto.

Clo. Tutti ve lo porteranno, purchè voi...

Alf.

Alf. Orsù lasciamo queste freddure, e venghiamo a quello che importa più. Ora bisogna pensar al serio. O rompere o accomodare. Son quì, farò io; comandate; disponete. Lisetta sa; io so; anzi ella ed io sappiamo cose che voi non sapete.

Clo. E di che intendete voi di parlare?

Alf. Dei disgusti che passano fral Conte Flaminio e voi. In tanta vicinanza allo sposarvi, non istà bene che nascano questi contrasti. La gente se ne accorge. Tutti non hanno la prudenza che ho io e che hanno gli amici veri. Si comincia a dire, a mormorare, e il male si fa sempre maggiore. Quando sarete maritati, allora anche, via allora vi si può passare il contrasto, l'inquietarvi, il non essere in pace mai mai. Fra marito, e moglie ha da essere così; ma fragli amanti, come ora siete, la cosa è affatto affatto diversa. E perciò torno a dirvi, o rompere o accomodare.

Clo. E che ci è da accomodare?

Alf. Oh bella! quello che è rotto. Ognuno vede, capisce ognuno che l'umore del Conte Flaminio è alterato. Io stesso l'ho sentito or ora nella camera di Filinto a taroccare, a maledire....

Clo. Così va bene. Io ho le ragioni di lamentarmi ed egli è quel che tarocca.

Alf. La lettera di questa mattina non può sapersi precisamente che cosa sia. Ma l'altra
tra

trà lettera bensì, parmi, che parli assai chiaro.

Clo. Come? un'altra lettera ancora? Che imbroglio è questo? *(poi a Lisetta che stà indietro alquanto confusa)*

E che fai tu là senza muoverti, e senza parlare?

Lis. Che vuol ch'io dica? Mi gira la testa e non posso capir nulla.

Alf. Parliamo tutti tre apertamente. Già sapete, cara Contessa, ch'egli è un pezzo che vi conosco. V'ho conosciuto zitella, ed ho sempre compatite le vostre debolezze. V'ho conosciuta maritata, e mi son note tutte le pazzie e tutti li contrasti seguiti fra voi e quel poveretto defonto. Vi conosco vedova; e m'accorgo benissimo che non volete cangiarvi punto, che volete divertirvi, e che non avete la forza di nascondere il vostro temperamento. Ma fate male, scusatemi, fate male malissimo. Giacchè avete trovato il merlotto, il baggiano che vi sposa, contenetevi, fingetevi, dissimulate, sostenete un carattere serio, savio, aliena dalli amori furtivi, finchè siete nuovamente maritata; e allora poi, allora poi sì signora fate quello che fanno le altre e che voi sempre avete fatto. Io vi parlo da amico.

Clo. Vi ringrazio, ma ben di cuore, e veramente dal bell'elogio che mi fate e dai buoni consigli che mi suggerite veggio che siete

siete un vero amico. Mi do a credere che scherziate, e perciò non mi risento. Non ho bisogno di giustificare la mia condotta passata; e quanto alla mia condotta presente e verso il Conte Flaminio, non ho nulla da rimproverarmi. Egli piuttosto renda conto a me....

Alf. Sì, della lettera che questa mattina gli è stata consegnata in secreto.

Glo. Ah! lo sapete anche voi. Non ho ragione? Chi ve l'ha detto?

Alf. Me l'ha detto Lisetta.

Lis. Io! ... ve l'ho detto perchè voi avete detto a me che questa mattina più tardi ne aveva ricevuta un'altra che era contro la mia padrona e che faceva nascere sospetti e gelosie. Il Signor Marchese m'ha imbrogliato ciarle sopra ciarle, e credendo ch'egli parli d'una lettera son caduta io a parlargli dell'altra.

Glo. Il Conte Flaminio ha ricevuta una lettera scritta contro di me? Come? Da chi? Giuro al cielo...

Alf. Per carità, non fate strepito flemma, flemma prudenza, prudenza Oh! in queste cose ci vuole prudenza grande. Ed io son quì per servirvi tutti, per farvi del bene a tutti.

Lis. (E per burlarsi di tutti.)

Glo. Ma donde sapete voi che il Conte Flaminio abbia ricevuta una lettera che parli male di me?

Alf.

Alf. Oh! oh! ormai lo sa tutta la casa; la cucina, la stalla, il granaro io l' ho saputo senza cercar di saperlo; ma dalle voci alte del Conte Flaminio e di Filinto chiusi in camera, uno parlando in cattiva prosa, e l' altro rispondendo in cattivi versi, ho inteso tutto, ho capito tutto.

Clo. E che cosa avete inteso?

Alf. Che scrivono al Conte Flaminio che voi e Mylord fate insieme all' amore e che lo corbellate sonoramente.

Clo. E chi mai può dir questo? Chi mai può sognarselo? Chi avrà la temerità di asserirlo?

(con molta collera)

Alf. Oh! per me non lo dico, e se non volete che neppure lo creda, nol crederò. Ma bisogna che tacciano tutti quelli ancora che sono obbligati a tacere. Io capiva, e sapeva tutto anche prima che venisse la lettera basta, non voglio dir altro m' intenda chi mi ha da intendere. Non avrei mai pensato che vi fosse nessun intrico fra voi e Mylord, se non me ne avessero dato gl' indizj, e i sospetti

Clo. *(sempre in rabbia)*. Che sospetti? Che indizj? Chi ve li ha dati?

Alf. Oh! giacchè volete ch' io dica, ebbene, sì, signora, dirò, e non voglio per tener coperta l' altrui imprudenza o malizia lasciar dubbiosa la mia onoratezza. Quello
che

che ho capito e saputo, l' ho capito, e saputo dalla vostra signora Lisetta.

Lis. (*con calor grande*) Da me? Da me? Che impostura? Che calunnia è questa?

Clo. E potrò crederti capace d' azione sì nera?

Lis. Nò signora, nò signora. Non ho parlato non ho profferita una parola sola

Alf. Eh! che parola sola? Anche senza parole, si può manifestare un secreto. Ditemi un poco: potrete negare, signorina mia, che l' Inglese questa mattina v' ha regalato dei bei zecchini? Io l' ho veduto, il sapete.

Lis. (Che tu sia ben maledetto!)

Clo. (*a Lisetta con sostenutezza*) Posso credere questa tua indegnità?

Lis. (*mortificata abbassa gli occhj e non risponde*)

Alf. Povera disgraziata, vedete, si mortifica; non ha giudicato di far male. Non ha pratica; sperava che nessuno vedesse. Un' altra volta si regolerà meglio, e in maniera che nessun se ne accorga. Non è vero, Lisetta? Io procuro difendervi più che posso.

Lis. Grazie, grazie alla sua difesa. Ella fa meglio assai da spia che da avvocato.

Alf. (*ride fortemente*)

Clo. E' dunque vero ciò ch' egli ha detto?

Lis. (*sempre mortificata*) Non posso negarlo.

Alf. Ah! se ho veduto.

Clo. E che ti ha regalato?

E

Lis.

Lis. Quattro zecchini.

Clo. Con qual fine? Te lo avrà pur dichiarato.

Alf. (*subito*) Perchè parli a voi, perchè tenga dalla sua, perchè sia mezzana . . .

Lis. Nò signore, nò signore, nò signore. A solo titolo di carità me li ha regalati, e perch' io gli ho detto che mi mancava la dote

Alf. Eh! Che dote? che dote? Importa ben molto all' Inglese che una Lisetta si mariti o non si mariti e che abbia dote o sia senza. Si vede chiaro ch' egli voleva pagar la vostr' opera e che quest' opera era di far la mezzana

Lis. Mi meraviglio di lei . . .

Clo. Taci. Il Marchese Alfonso ha ragione. Tu stessa sai che mi hai poc' anzi parlato in favor dell' Inglese e m' hai assicurato ch' egli ha dell' amore per me. Dunque ne hai ricevuta da lui l' incombenza. Parla.

Lis. (Oh! io non voglio disdir quel che ho detto.) Veramente Mylord che già come tutti sanno parla pochissimo ha pronunziato meco certe parole su questo, che non lasciano luogo a dubitare

Alf. Vedete? vedete? Io sempre so quello che dico. Non m' inganno mai mai mai.

Lis. (Povero asino) Voi avete finito di persuadermi che Mylord possa amare la mia padrona.

Clo.

Clo. (a *Lisetta*) Orsù dammi quei quattro zecchini.

Lis. Ma signora

Clo. Obbedisci.

Lis. Gl' incerti d' una misera cameriera

Clo. Non debbono esser questi.

Alf. Sì, dice bene. Subito che la padrona li sa, non può permetterli; e perciò un' altra volta, *Lisetta* mia, dovete procurare che non si sappia.

(*intanto Lisetta avrà consegnati li quattro zecchini*)

Clo. Tu nulla ci perderai, ma il tuo guadagno non dee venire per questa via. E a voi, Marchese Alfonso, mi protesto obbligata dell' utile avviso.

Alf. Voi conoscete la mia leale amicizia. Così potessi io pure scoprirvi il contenuto di tutte due quelle lettere! Ma girerò, osserverò, ascolterò tanto che forse arriverò a penetrare la verità. Torno alla mia camera. Di là si ode quasi tutto ciò che dicesi nella camera di Filinto. Ma se avete Mylord nella rete sappiatelo tenere. Addio Contessa Clorinda.

Clo. Addio Marchese Alfonso. Andate pure.

S C E N A IV.

Clorinda, Lisetta,

Clo. Dimmi un poco, che inganni, che finzioni son queste?

Lis. Io non l'ho ingannata io non ho finto

Clo. Perchè non confidarmi che Mylord t'aveva regalata

Lis. Siccome è stato così in conto in di dote

Clo. In conto di dote? Ma che obbligo ha egli Mylord di dotarti?

Lis. *(subito)* Oh! nessuno, nessuno, in verità, nessuno.

Clo. Bene, lo credo, lo credo. E dove hai il marito?

Lis. Il marito non l'ho . . . ma vede bene . . . intanto si cerca la dote. Con questa si trova il marito; e col marito non si trova già la dote.

Clo. Ma e perchè dirmi che Mylord era cotto, abbrustolito, e che so io, arrostito per me?

Lis. Le dirò; quel regalo così generoso e improvviso; certe parole del Marchese Alfonso che osserva tutto e non tace mai, e il desiderio ch'ella potesse vendicarsi del Conte Flaminio m'avevano persuasa che fosse vero ciò che forse non sarà.

Ma

Ma nel passeggio con Mylord non ha potuto ella comprender niente?

Clo. E che cosa potevo comprendere con uno che parla sì poco, e che meco poi ha parlato pochissimo? M'è parso anzi di mal umore, ed io esprimendo con cortesia il piacere che avevo di essere con lui non ho potuto ottenere che questa breve e secca risposta. “ Forse altri ne avrà dispiacere;” ed io non vorrei dar dispiacere a nessuno. “ E non ha parlato più.

Lis. Non so che dire. Compatisca il mio zelo

Clo. Nò zelo, compatirò la tua poca accortezza. Intanto senza ragione s'è ingelosito e indispettito il Conte Flaminio; e mentre avevo occasione di rimproverare, a me toccherà d'essere rimproverata.

Lis. Oh! Possono fare a barattarsi i rimproveri. Si giustifichi egli, ella poi lo farà facilmente.

Clo. Tieni questi quattro zecchini. Son io che te li dono. Quelli precisamente di Mylord saranno a lui restituiti.

Lis. Il cielo ne la rimunerì mille volte. (Eh! purchè i zecchini vengano, non m'importa poi da qual parte.)

Clo. (*intanto guarda verso l'appartamento del Conte*) Taci.

Lis. Viene forse qualcheduno?

Clo. Sì, viene il Conte a passo lento. Avrà saputo che sono tornata a casa.

Lis. Le desidero che tutto s' accomodi e che si faccia presto la pace. Ma non si può giurare ancora che l' Inglese non pensi a lei

Clo. Taci.

Lis. Non parlo più. (O pace, o guerra, a me basta di ricavare profitto.)

S C E N A V.

Lisetta, Clorinda, poi Flaminio.

Clo. Flaminio viene in aria molto sostenuta. Converrà che anch' io mi metta sullo stesso tuono.

Fla. M' inchino umilmente.

Clo. Serva devotissima.

Fla. Si è divertita bene al passeggio?

Clo. Non vuole? In casa sua tutto diverte, e tutto reca piacere e allegria.

Fla. Forse tutto quì sarà buono o almeno mediocre, fuorchè il padrone di casa.

Clo. Anzi il padrone di casa è la migliore e l' ottima cosa.

Fla. Egli ben conosce di non avere altro merito che quello di saper raccogliere ospiti degni ed amabili.

Clo. (Ecco il primo colpo. Coraggio pure.) Quì certamente si trova raccolta una conversazione deliziosa. Ella sa scegliere assai bene.

Fla. Godo che gradisca quel poco che mi sono
no

no ingegnato di fare. Ma la scelta non è tutta mia. Il signor Marchese Alfonso è cosa tutta sua, e soltanto per servir lei l'ho invitato.

Clo. Oh! Grazie infinite. Credo per altro che il signor Marchese Alfonso sia un cavaliere che possa stare con qualunque e in qualunque luogo.

Fla. Non v'ha dubbio. La sua condizione può stare al pari di tutti, e la sua lingua poi può stare al disopra di tutte le lingue.

Clo. Oh! oh! la sua lingua, la sua lingua; egli è un uomo che dice quello che pensa; e ciò prova la sua sincerità. Dice quello che vede; e chi se ne lamenta dimostra che fa quello che non si dovrebbe vedere.

Fla. Ella ha troppo spirito per confondere la sincerità con l'imprudenza, e la mormorazione col bel costume di dire il vero.

Clo. Io non ho lo spirito ch'ella per eccesso di bontà mi attribuisce. Veggo bensì che è meglio scrivere che parlare. Lettere, lettere, voglion essere lettere.

(con qualche rabbia)

Fla. Certo quando le lettere d'avviso contengono il vero

Clo. E che si sappia riceverle con ogni cautela, e segretezza ...

Fla. Io, lo ha veduto mentre si giocava questa mattina, io ricevo le mie in pubblico.

Clo. Non tutte, signore, non tutte.

Fla. O tutte o quasi tutte.

Clo. Oh! così dice bene. Quelle d' avviso, in pubblico; ma le dolci, la mattina a buon ora e nascostamente.

Fla. Quella che m' è stata recata questa mattina in giardino

Clo. E come sa ella ch' io sappia e ch' io parli di quella lettera?

Fla. Ella lo ha saputo dalla fedelissima cameriera che da' vetri della finestra osservava.

Clo. E chi le ha detto questo?

Fla. Il Marchese Alfonso.

Clo. E' verissimo; e Lisetta ha fatto in ciò il suo dovere.

Lis. Vede bene sono obbligata a servire la mia padroncina

Fla. Sì, avete ragione; e lo zelo di voi altri che servite consiste tutto in queste maligne relazioni. Ma non importa. M' è facile il far vedere quanto quella lettera fosse innocente. Ora per altro non mi degno di giustificarmi.

Clo. Oh! ella, già si sà, è una colomba; non ha mai colpe; non falla mai, è uno specchio d' illibatezza

Fla. Sì, signora, sì signora, e di onestà.

Clo. Senza dubbio. Tocca a me, a me tocca il render conto della mia condotta e rispondere alle gravi accuse dell' altra importantissima lettera.

Fla. E come sa ella che quella lettera accusi lei? Chi, gliel' ha detto?

Clo.

Clo. Il Marchese Alfonso per atto di buona amicizia.

Fla. E che amico!

Clo. Ha finito ancora di taroccare, di maledirmi, di fare contro di me mille strepiti?

Fla. Chi le ha mai perduto il rispetto? Chi l'ha maledetta giammai?

Clo. Certamente, in faccia non avrebb' ella ar-
rischiato tanto; ma col poeta, col poeta
si dà sfogo alla rabbia e al maledire.
Mi dica un poco, il signor Filinto com-
pone forse una qualche satira contro di
me per ordine suo? Guardi almen che
sia bella. Con piacere la leggerò io me-
desima.

Fla. Filinto è un uom d'onore. Ella non può
essere argomento di satira. Filinto per ar-
gomento di satira non isceglierebbe mai
lei. E' vero; nell'affanno che mi molesta
ho dato alla mia passione qualche sfogo par-
landone con Filinto. Ma ella come lo sa?

Clo. Eh! che lo so dal Marchese Alfonso.

Fla. (Che ti vengano mille malanni!) Ella
vede per altro quantunque io sapessi che
venivo incontro a rimproveri venendo da
lei, pure subito che ho saputo che è sola
mi sono umilmente esposto alla sua col-
lera.

Clo. (*ostentando calma*) E chi le ha detto
ch'io sia in collera? Io non ho collera.
Io non so che cosa sia collera. Voglio
starmene e vivere sempre in una perfetta
tranquillità;

tranquillità; tranquilla, tranquilla, tranquilla. *(con rabbia soppressa)*

Fla. (O che bella tranquillità!) Piacemi di vederla tranquilla; ma vorrei ch' ella il fosse anche un poco più.

Clo. Oh! lo sono, lo sono quanto che basta. E chi s' è sognato di dirle ch' io volessi rimproverarla? Chi gliel' ha detto?

Fla. Me l' ha detto chi vede, chi sa, e chi cerca tutte le cose pubbliche e private; il signor Marchese Alfonso.

Clo. Quando, quando? *(con furia)*

Fla. In questo momento. Venivo a cercare di lei. Ho incontrato quel degnissimo cavaliere il quale in fretta in fretta m' ha detto: " Andate pur là; la vostra bella è insatata, ha precisamente il diavolo addosso. (son sue parole, scusate.) Let-tere questa mattina a buon' ora! Let-tere un'altra volta più tardi! Andate pur là, andate pure, che state fresco" Egli è sparito come un lampo, ed io sono intrepidamente venuto.

Clo. *(con ironia)* Tanto intrepidezza è propria d' un anima innocente come è la sua.

Fla. Ella scherza, signora; ma ciò che dice è verissimo, nè so se di lei si possa dire altrettanto.

Clo. Finalmente non ho da render conto di me medesima a nessuno. Non lo vedo un marito che mi comandi.

Fla.

Fla. Ha ben ragione; e non la veggo nemen
io una moglie che m' obblighi a nessun
legame.

Clo. Così saremo d' accordo. Abbia ognuno la
sua libertà. Serva sua obbligatissima.

(in atto d' andarsene)

Fla. Padrona mia distintissima. Buon viaggio
per l' Inghilterra. Quando crede d' essere
in Londra?

Clo. *(con rabbia grande)* Oh! non mi secca-
te con l' Inghilterra. Non sapete quel che
vi dite. Se voi mi mandate a Londra, io
vi manderò al diavolo, e ancora più in
là. Ritirati, Lisetta. Ti chiamerò se mi
occorrerà.

Lis. Come comanda. *(Vogliono potersi stra-
pazzare senza soggezione.)*

S C E N A VI.

Clorinda, Flaminio.

Clo. *(passeggiando con rabbia)* Londra, Londra,
e che cos' è questa Londra?

Fla. Londra, se non lo sà, è una città dove
stanno gl' Inglesi *(passeggiando anch' egli)*
nello stesso modo) Vi stanno poi dei
Mylord che sono fatti apposta per innamo-
rare. O cari cari que' Mylordini.

Clo. O cari, cari, cari questi Contini d' Ita-
lia! Sarebbe meglio che il diavolo li por-
tasse via tutti.

Fla.

Fla. Il diavolo non potrà, mia signora.

Clo. Oh! perchè?

Fla. Egli è tutto impegnato a servire le contes-
sine.

Clo. Finiamo queste insolenze. Io non ne vo-
glio soffrire.

Fla. Dipende da lei il non sentirne giammai.

Clo. Come si fa?

Fla. Basta ch' ella non ne dica agli altri.

Clo. Parmi che una dama possa

Fla. Una dama, una dama; una dama è co-
me le altre creature. Se insulta, merita
d' essere insultata.

Clo. Belle massime, veramente gentili, no-
bili

Fla. Io non sò se sieno nobili. Sò che son
giuste; e la giustizia è un' invenzione e
assai più vecchia della nobiltà.

Clo. Le leverò il disturbo, partirò da questa sua
villeggiatura; la lascerò nella quiete e
nella scelta d' una miglior compagnia.

Fla. Padrona padronissima. Ma io sarò in ob-
bligo di palesare pubblicamente che la sua
improvvisa partenza non è per mia colpa,
e che mi si fa un torto di cui non son me-
ritevole. Ella avrà con lei il signor Mar-
chese Alfonso che la difenderà, il musico
da lei protetto che seconderà il signor
Marchese, ed il suo cortese Mylord che
metterà l' ultima mano a giustificarla.
Ella non può tremare.

Clo. Non tremo in fatti e non tremerò. Ma
no,

no, signore, non parto, non voglio partire, e non le darò questo gusto.

Fla. Benissimo, ed ella non parta, ed ella resti, ed ella così mi darà un gusto molto maggiore.

Clo. Oh! grazie grazie.

Fla. Lo dico di cuore, cara Contessa Clorinda; ma voi (*resta sospeso*)

Clo. (*con qualche dolcezza*) Ma voi, ma voi, che cosa? Dite, parlate liberamente.

Fla. Parlerei, sì; ma con voi non si può parlare.

Clo. Sono forse una bestia?

Fla. (*esitando*) Non dico . . . che siate una bestia . . .

Clo. (*subito*) Ma poco meno. Non è vero?

Fla. No, no, siete ragionevole, quando volete vincere la vostra collera.

Clo. Or bene la vincerò. Parlate.

Fla. (*adagio*) Quì ognun di noi due accusa l'altro. Dobbiamo vicendevolmente giustificarci. Il mio sospetto è più fondato, è più grave. Il vostro . . .

Clo. Il mio è più leggiero, è più frivolo, secondo voi. Su via, mi rassegnò ad esser io la prima a giustificarmi. Dov'è questa rispettabile lettera che mi condanna?

Fla. Essa non vi condanna . . .

Clo. Bene, bene, essa non mi condanna, mi accusa. La condanna deve venirmi da voi che siete il mio giudice.

Fla. Lasciamo gli scherzi, e gli scherni; or
non

non è il tempo. Vedete. *(gli dà la lettera anonima)*

Clo. *(scorre con l'occhio)* Una lettera cieca. I soli furfanti ne scrivono. Scusatemi; e i soli balordi vi danno retta.

Fla. Sì, non vel nego; ed io l'avrei trascurata, se non si combinasse la lettera coi miei sospetti e ancora con varj indizj

Clo. Eh via! deponete ogni sospetto e non date nome d' indizj alle più false apparenze. Mylord non mi ha mai parlato d' amore: Io non ho mai pensato a Mylord. Egli parte domani sera. Prendete questi quattro zecchini. Fate che tornino nelle sue mani. Egli per atto di carità li aveva donati a Lisetta, la quale si era figurato che potesse essere per altro motivo. Bisogna in ciò compatirla. La mia insolita passeggiata con lui fatta or ora è stata per lo sdegno e per la rabbia nella quale io era contro di voi. I fatti, e qualunque prova che da voi mi si chiegga, vi confermeranno la mia costanza e il mio amore. Or a voi tocca

(nel restituirgli la lettera)

Fla. *(baciandole la mano con trasporto)*

Sì, adorata Clorinda; or tocca a me il mettere in chiaro ciò che sia stata l'altra lettera di questa mattina. Son quieto sù ciò che mi dite. Saprà Mylord che non si fanno in casa mia regali equivoci. Mi fido di voi interamente. Ma quanto a lui, vi

vi confesso che ho molto piacere ch' egli debba partire domani. Così la mia quiete sarà più sicura.

Clo. Voi potrete essere quietissimo sempre quando a me non diate occasioni d' inquietarmi. Or dite voi.

Fla. Dirò dunque, e parlerò chiaramente. Carra Clorinda mia, voi sapete quante volte mi son lagnato con voi dell' amicizia vostra col Marchese Alfonso Rovinati il quale poi si attira sempre con se quel birbantello del musico. A vostro riguardo li ho invitati a questa campagna. Eglino sono cagione di varj pettegolezzi che qualche volta diventano poi troppo gravi. Avrei voluto che voi da voi medesima ve ne disfaceste. Voi sempre avete persistito nel tenervi vicini. Se avrò l' onore e la bramata sorte di essere vostro sposo, non potrò certamente soffrire costoro per casa mia. Onde prima che accader debba ch' io operi per diritto autorevole, ho tentato di trovar mezzo a rendervi persuasa . . .

Clo. (*con qualche sdegno*) E che mezzo? Chi dovrà o potrà persuadermi? Il Marchese Alfonso è un cavaliere mio amico; Mene-guccio è un' ottimo giovane. Non sò perchè debbano vedersi discacciati ed esclusi. Avreste gelosia ancora di questi?

Fla. Mi vergognerei d' aver gelosia di costoro, come, a dirvelo mi vergogno d' averli ospiti e col titolo d' amici miei. In tale
circostanza

circostanza mi sono risoluto di scrivere a vostro zio . . .

Clo. (*con sorpresa e collera*) A mio zio! a mio zio! a qual fine! che pretendete?

Fla. Gli ho scritto, a dirvela, con qualche secrettezza, e l' hò pregato che venga a favorirmi di sua persona, ma che mostri di venire spontaneamente, e per farci una gradevole improvisata. M' ha risposto, che se può, verrà in questo giorno. Ho ricevuta questa mattina la sua risposta, ed è questa che mi è stata consegnata nascondamente in giardino. Non voleva io che lo sapeste. Ma lo avete saputo, e m' accorgo che una brava cameriera vale un tesoro.

Clo. E che cosa vi scrive mio zio?

Fla. Ora che v' ho palesato il più, non ho difficoltà di palesarvi anche il meno. Leggete.
(*volendo darle la lettera*)

Clo. Sentiamo un poco le belle lodi che mi toccheranno e che voi mi avete graziosamente procurate.

Fla. Nulla leggerete che possa alterarvi, nulla che faccia torto ai pregi vostri, nulla che faccia dubitarvi della mia stima e dell' amor mio. Da quella risposta conoscerete i sentimenti della mia proposta . . .

Clo. (*legge con qualche fremito*)

“ Pregiatissimo Amico.

“ Dalla città or ora.

“ Vi rispondo in fretta e vi spedisco la

“ mia

“ mia risposta con tutta quella cautela che
“ voi bramate. Riceverete questa da fida
“ mano. Appena recatavi, il messo ripar-
“ tirà subito per non essere veduto. E’
“ lungo tempo che vivo solitario e tutto
“ a me stesso. Amo teneramente la mia
“ nipotē. Ma non mi piace di frammi-
“ schiarmi ne’ suoi affari. Ella è vedova
“ ed è padrona di se medesima ” . . .
ah ! lo capisce anch’ egli che son padrona
di me medesima ; e voi non lo volete ca-
pire.

Fla. Sì, mia cara, il capisco, ma non come il
capite voi. Nessuna donna è mai padrona
interamente di se medesima. Fanciulla è
soggetta ai genitori. Moglie è soggetta al
marito. Vedova è soggetta ai riguardi e
alle convenienze del mondo.

Clo. Bene, bene : la sentenza è bellissima . . .

Ah ! seguitiamo.

(legge)

“ Ella è fornita di amabili qualità ester-
“ ne e nell’ animo ” . . . Oh ! grazie, gra-
“ zie al signor zio . . . “ Ma ” . . . Oh !
“ questo *ma* sarà saporito e gustoso . . . ”
“ Ma troppo le piace il far a suo modo
“ e troppo buon cuore ella mostra a gen-
“ te indegna di lei. Più volte amorosa-
“ mente io l’ ho avvertita di ciò, ma in
“ vano. Verrò, se posso, in questo gior-
“ no stesso, e per l’ ultima volta le par-
“ lerò. Veggo anche dalla vostra lettera
“ la stima, l’ affetto, la tenerezza che

F

“ avete

“avete per lei” . . . Oh! troppa bontà,
(facendo un inchino a Flaminio . . .) nè
 “vorrei che per sì debil cagione ella per-
 “desse la sorte felice d'avervi in isposo” ...
 dice benissimo, sarei una donna precipitata.
(ironicamente)

Fla. Eh! io non ho sì temeraria presunzione.
 Mille partiti troverebb' ella assai migliori
 del mio.

Clo. *(non dandogli retta prosegue a leggere)*
 “M' adoprerò con prudenza e con forza
 “per evitare un tal danno. Intanto ab-
 “bracciandovi sono.

“Vostro servitore e amico vero

“Orazio Oronti

*(nel restituirgli la lettera dice coi den-
 ti stretti)* con prudenza, e con forza?
(e si mette a passeggiare)

Fla. Voi vedete se sono sincero. Voi vedete se
 vi amo di cuore.

Clo. Con prudenza, e con forza?

Fla. Un vostro zio, fratello di vostro padre,
 un cavaliere accreditato, saviissimo; par-
 mi che meglio non si potesse scegliere un
 mediatore.

Clo. Con forza, e con prudenza! stimo assai
 quella forza. Forza con me! Con me for-
 za! Vedremo.

Fla. Eh! nò, v' ingannate. Quella forza non
 vuol già dire violenza. Vuol dire che
 parlerà con energia, con vigore, e con tutti
 i modi più proprj a persuadere.

Clo.

Clo. (passeggia e non parla)

Fla. Ecco quì, voi siete in collera un' altra volta. Ma, cielo, come si fa a star in pace con voi?

Clo. (come sopra)

Fla. Volete in ogni guisa tormentarmi? Cessano le gelosie, e nasceranno dispetti, e disasapori d' altra natura? Non volete parlare?

Clo. Se sapessi parlare con prudenza e con forza, *(battendo molto sulla parola forza)* allora sì parlerei.

Fla. Eh! siate buona, Clorinda mia. Se mai avessi potuto credere che la venuta di vostro zio dovesse spiacervi tanto, non lo avrei certamente invitato.

Clo. (seguita a passeggiare, e non parla)

Fla. Se sapessi come ritirare l' invito ma non conviene. Domani parte l' Inglese. Basta che con pulitezza ci disfacciamo ancora del Marchese Alfonso e del musico, e sono allora quietissimo, e vostro zio, se pur viene, trova tutto accomodato.

Clo. (si trattiene dal passeggiare e si ferma pensosa)

Fla. (con grande premura) Che cosa pensate? Che risolvete di fare?

Clo. (risolutissima) Or lo vedrete. Lisetta.

Fla. E che volete voi da Lisetta?

Clo. (più forte) Lisetta, dico, Lisetta.

S C E N A VII.

Lisetta, e detti.

Lis. Eccomi, eccomi che mi comanda?

Clo. Ordina che subito s' attacchi la mia carrozza ed avvisa il Marchese Alfonso e Meneguccio che favoriscano di venir quà.

Lis. (*partendo*) La servo subito.

Fla. Che siate mille volte benedetta! Veggo la compiacenza gentile che volete avere per me. Ma non facciamo pubblicità nè strepiti. L' avete trovato un qualche pretesto per fare partire il Marchese Alfonso ed il musico? Come parlerete a loro?

Clo. Io che non sò parlare, nè con prudenza nè con forza, ho preso un altro ripiego. Quando sarà all' ordine la mia carrozza, partiranno i due sventurati, ed io partirò con Lisetta e con essi. Così ogni incomodo vi sarà tolto.

Fla. (*appassionatissimo*) Come? Come?

Clo. Come? come? così come ho detto.

Fla. Ah! voi volete il mio precipizio, la mia morte.

Clo. Eh! Che non si muore per queste bagatelle.

Fla. Giur' al cielo, voi non partirete!

Clo. Non partirò? Non partirò? Mi fareste una violenza in casa vostra? (*poi ironicamente*) Mi vorrete far arrestare dal mio signor zio?

Fla.

Fla. (*in gran furore*) Farò quello che può fare un amante disperato. Ehi! ehi!

Cec. Signore.

Fla. Dì che non attacchino più la carrozza della Contessa.

Cec. (*partendo*) Sarà servita.

Clo. Anche questa di più! Non sarò padrona d'andare quando mi piace? Ehi! Ehi! Fabrizio, Fabrizio.

*Un servitore
della Contessa* } Comandi.

Clo. Che assolutamente attacchino la mia carrozza subito, subito.

Serv. Corro a servirla. (*e via*)

Fla. Assolutamente non voglio. Alessio, Alessio.

Ale. Eccomi pronto.

Fla. Non voglio che s'attacchi la carrozza della Contessa.

Clo. Ed io lo voglio.

Fla. Ed io non voglio.

Ale. Ed io che cosa ho da fare?

Fla. Se non m'obbedisci, ti bastonerò.

Ale. Oh! adesso vedo chiaro ciò che ho da fare. (*e corre via*)

Clo. Che impertinenza è questa?

Fla. In casa mia comando io.

Clo. Ma se vostra è questa casa, io non sono già vostra.

Fla. Sì, che lo siete, e dovete esserlo finchè vivo. Non dovete, nò, abbandonarmi, se non mi volete ridurre a sacrificarvi la vita.

S C E N A VIII.

Lisetta, e detti.

Lis. (*che viene correndo*) Signora, Signora, dica che abbiamo da fare?

Clo. Obbedirmi, e si attacchi.

Lis. E' impossibile.

Clo. Perchè?

Lis. Perchè, mentre avevano già attaccato un cavallo e volevano attaccare il secondo, Alessio e Cecco, come due ispirati, l' hanno preso uno per la testa, l' altro per la coda e non lo vogliono lasciare.

Clo. Eh! che violenza? che pazzie sono queste? Anderò io medesima . . .

Fla. Vi seguirò dappertutto.

Clo. Lasciatemi se sapete il vostro dovere.

Fla. In questo momento noi sappiamo nè voi nè io. (*opponendosi a Clorinda*)

Clo. (*a Lisetta*) Lisetta, trattienilo.

Fla. (*a Lisetta*) Se t' accosti, povera te.

Lis. Oh! non m' accosto, no, non m' accosto.

Fla. Se avete pietà di me, non pensate a partire. (*con trasporto di tenerezza*)

Clo. Avvisa subito il Marchese Alfonso e Mene-guccio, che partiranno con me. (*a Lisetta*)

Lis. Ora la servo. (*nell' atto che s' incammina*)
La carrozza sarà attaccata. Senta il romore.
Essa sarà che s' accosta.

(*si fermano tutti in atto d' ascoltare*)

Un

Un S. Arrivà in questo punto il signor Conte Orazio Oronti.

Clo. Mio zio! *(con esclamazione)*

Lis. *(a parte)* Quel satiro!

Fla. Sia pure il ben venuto. *(e corre ad incontrarlo)*

Lis. *(a Clorinda)* Debbo avvisare, signora?
(accennando le camerè d' Alfonso, e di Meneguccio)

Clo. Vattene; e per ora sospendi. Convien usar prudenza.

Lis. Mi chiamerà; quando vuole. *(e via)*

S C E N A IX.

Clorinda sola.

Clo. Che rabbioso incontro è mai questo per me! Io amo Flaminio, ma non posso cessar d' amare la mia libertà; e s' io debbo sacrificarla a lui, non intendo di sacrificarla a segno di diventare una schiava. Veggo ch' egli è violento; veggo ch' egli vuol ciò che vuole. Voglio anch' io ciò che voglio. E non mi trovo punto disposta a cedere nè sempre nè spesso. Egli esige ch' io mi privi delle compagnie che mi divertono. Io gli ho saputo resistere; e col mostrarmi risoluta e adirata ero vicina a veder lui cedere e rassegnarsi. Arriva ora mio zio. E' vero che non ha l' autorità di comandarmi. Ma è un fratel-

lo di mio padre, è un uomo savio, e stimato, gli professo molte obbligazioni. Non mi piacerebbe di comparire indocile e ingrata. Che farò? Ah! se fossi partita ... ma vengono Flaminio e mio zio.
(si mette in un nobile sussiegno)

S C E N A X.

Orazio, Flaminio, Clorinda.

Clo. *(va incontro ad Orazio e vuol baciargli la mano; egli non lo permette e l'abbraccia)* Umilissima serva al signore zio.

Ora. Addio, nipote amatissima. Che ne dite? Vedete se son venuto a trovarvi? Voi non l'avreste creduto mai.

Clo. Se guardo al mio scarso merito, nol potevo mai credere ... ma il signor Conte Flaminio merita tutto.

Fla. Troppo onore mi fa la signora Contessa.

Ora. *(con ironia)* Ma spiace mi, nipote mia, che quasi nel punto che arrivo, voi vi preparavate a partire.

Clo. *(abbassa gli occhi e non risponde)*

Ora. Non vorrei che la mia venuta vi fosse molesta tanto che v'obbligasse a questa improvvisa partenza.

Clo. Voi non potete dubitare nè della mia stima nè del mio tenero affetto.

Ora. Non ne ho mai dubitato finora, ma quando

do poi mi veggio fuggito bisogna ben che ne dubiti.

Clo. E come potrei fuggire da voi? Perchè? Mi credete capace di così perfida ingratitude? So quale rispetto io vi debba ...

Ora. Eh! non parliamo di rispetto, ve ne prego. Quando questo eccede, esso purtroppo toglie il luogo all' amore. Piacemi d' essere moltissimo amato, mediocrementemente rispettato, e niente affatto temuto.

Clo. Ed io non manco certamente d' amarvi. Ho sempre dinanzi al pensiero i benefizj vostri

Ora. Eh! Nò nò, Clorinda mia. Non usate di questi termini. Vi sono stato sempre zio amoroso, e non benefico. In vece di ricordarvi que' benefizj che mai non furono, ricordatevi piuttosto que' salutari consigli che così spesso vi ho dati.

Clo. *(abbassa gli occhi e non parla)*

Ora. *(accarezzandola)* Docilità, nipote, docilità. Questo forse è quel pregio di cui non siete interamente fornita, e che suole mancare al sesso che chiamasi il bello. Oh! quanto meglio sarebbe che si potesse chiamarlo il docile.

Clo. Signore, se v' intendete parlare della mia partenza potete ben figurarvi che questa da me si sospenda or che voi siete venuto. Anzi darò subito l'ordine che non attacchino più *(facendo motto di darlo)*

Ora.

Ora. E' inutile, è inutile, che vi moviate. Mi sono io presa la libertà di far dire che rimettano i cavalli vostri nella scuderia. Mi pareva una mostruosa cosa il vedere una nipote furiosamente partire all' arrivo di suo zio.

Clo. (*mortificata*) Avete ragione, e avete fatto benissimo. (*Flaminio l' ha vinta ed io rimango confusa.*)

Ora. Orsù, quando si fan queste nozze? Queste lietissime bramate nozze? Io me ne protesto ansiosissimo (*guardando a tutti due*)

Clo. (*abbassa gli occhi e non risponde*)

Fla. (*si stringe mestamente nelle spalle e non risponde*)

Ora. Che vuol dire questo silenzio in entrambi? Una vedova e un uom maturo son dispensati da questa soverchia modestia.

Clo. Manca un mese incirca a compiere l' anno di vedovanza . . . (*dolcemente*)

Fla. (*con pari dolcezza*) Veramente non mancano che venti due giorni e poche ore.

Ora. (*con giocondità*) Bravi, bravi. Via, via così mi piacete. Uno tiene il conto del tempo, l' altro esattamente sa correggere il conto. Io poi dico a tutti due, che interessato come sono nelle convenienze e nel decoro di mia nipote, io stesso trovo superflua una dilazione sì scrupolosa. Le donne non debbono avere tanti riguardi pei loro mariti quando son morti,
ma

ma piuttosto scomodarsi ad avere riguardi maggiori quando son vivi. Parlo bene o male? Dite, dite.

Clo. Benissimo. *(come sopra)*

Fla. Ottimamente.

Ora. Animo dunque, risolvasi. Ciò che può farsi fra ventidue giorni e poche ore, può farsi oggi o domani. E perchè non del tutto sieno trascurati i riguardi, parmi che appunto in campagna e privatamente si possa sempre più facilitare.

Clo. Ma restano ancora da dichiararsi alcuni punti ...

Fla. Eh! Che questi in un istante sono dilucidati ...

Ora. Io io, se il permettete ambidue, metterò fine a quelle picciole difficoltà ...

Clo. Oh! non sono poi tanto picciole ...

Fla. Picciolissime, picciolissime davvero.

Ora. Anzi nulle, affatto nulle. Già le so, e per troncarle ben presto ...

S C E N A XI.

Alfonso, e detti.

Alf. *(che corre ad abbracciare Orazio)* Oh! Conte Orazio, Conte Orazio, voi quì? Che sorpresa, che dolce sorpresa?

Ora. *(che freddamente lo accoglie)* Più assai sorpreso resto io di ritrovarmi con voi.

Alf.

Alf. Ho sentito moversi cavalli, carrozze, servitori, ma credevo tutt' altra cosa e non mai la vostra venuta.

Ora. Dove soggiorna una mia nipote, e in casa d' un amico non è gran maraviglia il vedermici.

Alf. Evviva, evviva. Voglio che ci godiamo. Starete quì un pezzo? Questa è la vera, la bella stagione del villeggiare.

Ora. Mi fermerò quanto posso.

Alf. Stateci, stateci giacchè ci siete. Tenete in buona armonia questi due poveri innamorati. Si amano e sono sempre in contrasti. Or è gelosa la Contessina; ora s' ingelosisce il Conte Flaminio; grugni, gridori, dispetti. La conversazione ci patisce, poichè noi altri veniamo per divertirci e non già per essere in mezzo a queste scene. Io poi, come amico vero, metto del bene, mi maneggio, sudo, fo di tutto perchè gli amanti tornino in calma, ma buona notte, ci vuol altro. La Contessina è puntigliosa. Il Conte, mi scusi, è testa dura, ostinata . . .

Fla. Oh! Vi prego, signor marchese, di sospendere questi ritratti. Un bravo pittore deve saper fare anche il proprio.

Alf. Lo so fare benissimo. Io son uno . . .

Ora. Basta, basta così. Non lo fate. Esso è già fatto ed è palese da lungo tempo.

Alf. Tanto meglio, tanto meglio per me. Ma sappiate . . .

SCENA

S C E N A XII.

Mylord e detti.

Myl. Conte Orazio, vi son servitore.

Ora. Vi rassegnò tutto il mio ossequio.

Myl. Godo d' avere il piacere di rivedervi.

Ora. Quest' è per me un piacer vero e un onore.

Alf. Mylord, fa piacere e sa piacere a tutti.
Non è vero Contessina? Conte Flaminio,
non è vero?

Fla. Chi può negarlo?

Clo. *(fa picciol atto d' approvazione)*

Myl. *(avrà bruscamente guardato Alfonso)*

S C E N A XIII.

Meneguccio, e detti.

Men. *(Cb' esce sguajatamente)* Questa mattina non si pranza, no? io mi sento una fame . . . Oh! Conte Orazio, addio, ben arrivato.

Ora. Schiavo.

Un C.E' in tavola, signori.

Men. Andiamo andiamo a mangiare.

Fla. *(al cameriere)* Avvisate gli altri che vengano. *(cameriere va ai rispettivi luoghi)*

Men. E dite che si sbrighino, perch' io ho una gran fame.

Ora.

Ora. (Cara Clorinda, e questi due graziosi ospiti sono il bel regalo che fate al povero Conte Flaminio?) *(accennando Alfonso, e Meneguccio)*

Clo. (Ma signore . . .)

Ora. (Eh! via, non ci è scusa.)

S C E N A XIV.

Anselmo e Pandolfo, e detti.

Ans. Signor Conte Orazio, le son servitore.

Pan. La riverisco umilmente.

Ora. Padroni miei.

Alf. Se mai il peso dei denari v' incomodasse la saccoccia, questi due caritatevoli galantuomini ve ne scaricheranno. *(a Orazio)*

Ans. Il Signor Conte Orazio conosce abbastanza la nostra onoratezza . . .

Pan. E la buona lingua di quel cavaliere:

Ora. Sì, l' uno e l' altro è verissimo.

Men. Andiamo, o non andiamo?

Alf. Bisogna aspettare il dolce pargoletto d' Apollo. Eccolo.

S C E N A XV.

Filinto, e detti.

Men. Su via, che la minestra vien fredda.

Fil. *(a Orazio)* Gli ossequj miei al Conte Orazio.

Ora.

Ora. Vostro buon servitore.

Alf. *(a Orazio accennando Filinto)* Osservate, Conte Orazio. Non si vede in quel vestiaro tutta la semplicità del secol d' oro. *(Filinto sarà sempre meschinamente vestito)*

Fil. Avete ragione.

“ La Poesia sen va nuda e meschina . . .

Alf. “ E all' Ospital finiscono i poeti . . .

Fil. “ Ma le lingue malediche in berlina.

Alf. Evviva. Una pronta risposta la stimo un Però.

Men. Oh ! Anderò a tavola io solo *(e va via in fretta)*

(dopo varj complimenti fra gli altri nei quali complimenti si vedrà che Mylord pulitamente si scansa dal dar di braccio a Clorinda, entra egli, poi Filinto, poi Anselmo e Pandolfo)

Ora. *(prendendo per mano Clorinda e Flaminio)*
Cari nipoti miei, che tali appunto voi mi sarete fra poco, vi trovo attornati da compagnia molto cattiva.

Clo. *(abbassa gli occhi e non risponde)*

Fla. *(si stringe nelle spalle)*

Ora. Mi date la facoltà di liberarvene ?

(a tutti due)

Fla. Io ve la do pienamente.

Clo. *(abbassa il capo e si stringe nelle spalle)*

Ora. Chi tace conferma. Pranziamo con quell' allegria che si può, e poscia risolveremo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lisetta, poi un Lacchè di Mylord.

Lis. (cb' esce pian piano e guardando d' intorno)
E come finiran queste scene? E come
dovrò finir io? Povera Lisetta Magagni,
temo assai che sia finito il tuo regno. Il
Conte Orazio Oronti, con tutta quell' aria
di dolcezza, è un uomo risoluto, e severo.
Egli da molto tempo non si lasciava veder
più dalla mia padrona, poichè conosceva
disperato il caso di poterla regolare. La
mia padrona così faceva tutto a suo modo
o si lasciava regolare da me. Ma or che
questo maledetto censore è venuto, temo
oh! temo Nel passare che ha
fatto per andare a pranzo, egli m' ha dato
un' occhiata ma, di quelle che am-
mazzano. La tavola è ormai terminata, ed
io da una porta socchiusa ho veduto che
tutti stavano piuttosto serj. Non vorrei
ma viene gente. E chi è costui?

Lac. Buon giorno, quella giovane.

Lis. Buon giorno, figliuolo.

Lac. Siete di casa?

Lis.

Lis. Appunto.

Lac. Dalla locanda in città m' hanno spedito
per recar a Mylord . . .

Lis. Ah! siete un Lacchè di Mylord?

Lac. Sì, stò con lui; e per lui ho una lettera ...

Lis. Che lo affretta a partire?

Lac. Anzi nò, per quel che so io, lo lascia in
libertà, di restare.

Lis. Oh! ci ho gusto, ci ho gusto davvero.

Lac. Ed io ci avrò gusto, quando gli avrò con-
segnata questa lettera.

Lis. Date quà, date quà.

Lac. Ma io la debbo consegnare a lui.

Lis. Eh! Che serve?

Lac. Che serve, che serve? Fatemi entrare
dov' è.

Lis. Saranno forse anche a tavola.

Lac. Basta solo che lo avvisino.

Lis. Vi dico che la diate a me.

Lac. Ed io non ve la voglio dare.

S C E N A II.

Alfonso, e detti.

Alf. Che altercazioni son queste?

Lac. Servitor suo. Ho da consegnar a Mylord
una lettera, e questa donna vuole consegnar-
gliela ella.

Alf. Oh! ragazzo mio, le fate torto; gliela
potevate ben dare. Sa consegnare vigliet-
ti, lettere, al pari di qualunque più bravo
lacchè.

G

Lac.

Lac. Io debbo eseguir l'ordine come mi è stato dato.

Lis. Signor Marchese, signor Marchese, sono stanca de' suoi motteggi, e delle sue insolenze.

Alf. Nò, cara Lisetta; non v' inquietate; già sapete che vi voglio tanto bene.

Lis. Ella vuol essere la mia rovina E quella sua lingua, quella sua lingua . . .

Alf. E questa mia lingua è l'unico mio trastullo. Il vivere è caro, tutti i divertimenti costano molto, i piaceri tutti si pagano un mezzo tesoro. Non ci è che un piacer solo che sia a buon mercato, ed è quello di mormorare un tantino e di burlarsi del prossimo. In questo divertimento non si spende nulla. Lasciatemelo dunque godere.

Lis. Sì, sì, lo goda pure, ma non potrà finir bene.

Lac. Ed io quando finirò di star quì impalato aspettando . . . ma sia ringraziato il cielo, viene Mylord egli stesso.

SCENA III.

Mylord, e detti.

Myl. Che fai tu quì?

Lac. Ho portata una lettera per lei Mylord.

Myl. E perchè me la ritardi? *(allungando la mano)*

Lac.

Lac. Ma se m' hanno trattenuto ...

Myl. (con qualche impazienza) Dammela, e vanne.

Lac. Ho da aspettar quì in campagna?

Myl. (col capo accenna di sì)

Lac. (con una riverenza parte)

Lis. (accennando Mylord, e Alfonso) Che differenze fra quelle due lingue!

Myl. (si mette a passeggiare leggendo)

Alf. Abbiamo nuove del mondo, Mylord?

Myl. (come sopra e non risponde)

Lis. (Vorrei pur sapere se resta o se parte per poterlo dire alla padrona.)

Alf. E' vero che in Inghilterra si costruisce un pallone volante grandissimo? ... Ah! scu-satemi; se la lettera è d' affari vostri, non parlo più.

Myl. (come sopra)

Alf. E' lettera d' affari vostri o non è?

Myl. E'.

Lis. (Bravissimo. Parlando o scrivendo così si risparmiano almeno i polmoni e l' inchiostro.)

Alf. Desidero che tutto sia fausto per voi. Lo meritate. Davvero vi stimo. Siete sommamente infatti stimabile. Ma già si rende giustizia al vostro merito da tutti tutti. Le fortune vi corrono dietro, e non ci è bella che possa resistere ...

Myl. (fa un atto d' impazienza)

Alf. Vi dò forse incomodo a restar quì?

Myl. No, perchè già vado io.

(flemmaticamente va alle sue stanze)

S C E N A IV.

Alfonso, Lisetta.

Alf. Povero diavolo, lo compatisco. Quella lettera lo ha messo di mal umore.

Lis. Oh! signor mio, credo ch'ella s'inganni.

Alf. Come sarebbe a dire? M'inganno! Scommetto la testa che quella gli dà l'ultimo impulso a dover partire di quà.

Lis. Non scommetta, no, non scommetta. Ella perderebbe la testa, e quel che è più, perderebbe la lingua ancora.

Alf. Come, come? Perchè, perchè?

Lis. Perchè quello anzi è un avviso che i suoi affari gli permettono di restare se vuole.

Alf. Chi te l'ha detto?

Lis. Il lacchè.

Alf. E da chi lo ha saputo il lacchè?

Lis. Oh! Questo poi nol so io.

Alf. Oh bella, bella in fede mia! Che giro! Che raggiro! Che intreccio! Commedie, giur' al cielo, commedie delle più ridicole e strane ch'io m'abbia vedute mai. E quello scimunito del Conte Flaminio non vede, non s'accorge; non capisce ch'egli è corbellato, ma come và.

Lis. Egli è che non capisco nulla nemen io. Di che ride tanto? perchè fa tanto schiamazzo?

Alf. Perdonatemi; scioccherella anche voi. La

cosa

cosa è chiarissima per chi conosce un pò il mondo.

Lis. Dica, per carità.

Alf. *(parlando sempre colla sua velocità solita)*

Mylord ha sempre detto che parte domani, ma che pure aspettava una lettera che gli confirmasse l'obbligo di partire e che lo mettesse in libertà di restare. Io ho sempre creduto che la lettera sarebbe venuta a tempo di fare che non partisse. Flaminio ingelosito lo temeva. La vostra padrona innamorata lo desiderava. A tavola tutti con un palmo di grugno; Flaminio per la rabbia, Clorinda per l'amore; Mylord per mantenersi nell'apparenza d'uomo grave onorato; Orazio perchè è un seccatore e disturbatore perpetuo dell'allegria; io perchè mi divertivo a osservare, e volevo tacere per raccogliere materia da parlar meglio poi dopo; non nomino neppure Anselmo, Pandolfo, Meneguccio, e Filinto, poichè queste non sono persone, ma gente e gentaccia; e costoro non formano compagnia ma soltanto turba, plebe, caterva. Or guardate che bel concertino! Appena finita la tavola, deve capitare in punto in punto la lettera a Mylord che lo metta in istato di poter rimanere. Anche il lacchè lo sapeva. Il secreto del pubblico. O che stolidi, o che birbanti! Mylord resta, resta Mylord; rideremo, sì, rideremo.

Lis. Ma piano, piano. Tutto può esser verò, ma non sappiamo ancora se Mylord resterà. Stiamo prima a vedere ...

Alf. Eh! voglio stare a veder vostra nonna! Il primo voglio esser io a manifestare a tutti la lieta novella. (*in atto di correr via*)

Lis. (*anch' ella*) Oh! voglio poi la prima esser io. (*mentre s' affrettano a partire*)

SCENA V.

Meneguccio, e Filinto, e detti.

Alf. (*nell' incontrarli dice in fretta*) Sapete? Il nostro Inglese non parte più.

Lis. (*subito*) Cioè gli è stato scritto che può restare.

Alf. Cioè si è fatto scrivere che resti pure

Lis. Ma non si sà poi se resterà.

Alf. Resterà, sì resterà. Lo ha detto anche il suo lacchè

Lis. Il lacchè non ha detto questo.

Alf. Corro a dirlo a tutti.

Lis. Ma la prima voglio esser io. (*e corrono via con gara*)

S C E N A VI.

Meneguccio, e Filinto.

Men. (*buttandosi a sedere sopra una poltrona*)

Che importa a me che parta o che resti l' Inglese? Vada egli e tutti gl' Inglesi con lui, io non ci penso un cavolo.

Fil. Voi avete la pancia piena, e vi basta così.

Men. Non credo che voi abbiate mangiato meno di me. Mi pare che questa volta la musica e la poesia sieno del pari.

Fil. Eh! quando appunto esse non si trovino del pari alla tavola, in ogni altro luogo si troveranno sempre diseguali.

Men. Ma certo che il poeta non istarà mai nè al disopra nè al pari del virtuoso che canta.

Fil. Sì, avete ragione; la vostra falsa virtù possiede vere ricchezze ed onori; mentre la virtù vera . . .

Men. Eh! che falsa, chè vera? La virtù nostra, come ognun vede agli effetti, è stimabile molto di più.

Fil. Cioè più fortunata e cercata, perchè maggiore è il numero degli sciocchi che degli uomini di buon senso.

Men. Vorreste mettere un poeta straccione al paragon d' un cantore?

Fil. Purtroppo, se guardasi ai premj, alle fortune, voi dite bene.

“ Ma chi m' addita in questa nostra età
“ Un cantor che a Pitagora simile
“ La gioventù riduca ad onestà?

* * *

“ E' la musica odierna indegna e vile
“ Perchè trattata è sol con arroganza
“ Da gente viziosissima e servile.

Men. Sì, sì, verseggiate pure a vostro senno e strapazzateci in versi quanto vi pare e vi piace; ma basta solo che noi apriamo la bocca al canto, nessuno bada più nè a voi, nè al Tasso, nè a Dante, nè all' Ariosto . . .

Fil. A buon conto voi altri cantate le parole che vengono prima dai poeti.

Men. Oh! le cantiamo, sì le cantiamo, per appoggiar pur la musica su qualche cosa. Ma chi è fra noi che si degni di pronunziarle ben bene? Chi è fra gli ascoltatori che ben bene le intenda, o che gl' importi d' intenderle? E qual è quel virtuoso che non gli dia l' animo di metter sopra d' una farfalla la musica che fu scritta sopra d' una tempesta; o sopra d' un agnellino la musica che prima esprimeva un rinoceronte? Siamo noi i dominatori, e gli arbitri della poesia, e i poeti ci servono, non li serviamo.

Fil. Pur troppo è ver ciò che dite. Ma finalmente il grado nostro e i nostri talenti sono più nobili assai . . .

Men. Ma noi andiam dappertutto. Ma tutte le
case

case ci sono aperte. Ma tutte le più delicate mense ci accolgono. Ma non andiamo mai in nessun paese a cantare senza far in esso la conquista di qualche bella o di bassa, o di mediocre, o di alta sfera. Una s'innamora del nostro canto, e questo canto fa che s'innamori di noi. Un'altra nel palchetto si sviene per la dolcezza della nostra voce; l'altra va in deliquio quella sera che non abbiamo volontà di cantare; gli applausi ci accrescono il credito, le fischiate ci ottengono sempre l'acquisto di nuovi protettori e protettrici. Voi altri, agghiacciati, avviliti, mentre noi in magnifico arnesse abbiamo i brillanti dalla testa fino alle scarpe. Eh via! non vi mettete a paragone con noi.

Fil. Pazienza; è vero, sì, pazienza.

“ Un Baron rivestito, un bricconcello

“ Per quattro note ha tal temeritade

“ Che vuol col galantuom stare a duello.

* * *

“ Oh quanto si può dir con veritade

“ Che con la pelle del Leone ardisce

“ Di coprirsi oggidì l'asinitade.

Men. Senza versi, senza pronunziar sillaba sentite il canto, il solo canto da se quanto sia soave e possente! *(fa qualche passaggio, solfeggio, e trillo senza parole)*

Fil. *(dà di testa)* Una bestia, un uccello può saperne fare altrettanto.

Men. Eh! amico, il gusto s'è raffinato, il mondo

mondo s'è illuminato, ogni arte in oggi è giunta alla sua perfezione. Musica musica vuol essere. Un'opera in musica chiama le genti d'ogni nazione, da ogni parte. Le tragediaccie, le commediaccie a che servono? Per la gentaglia, per le livree, pei ragazzi per radunarsi nei palchetti a mangiare una polenta o un pasticcio. Musica musica vuol essere; musica e poi non più.

Fil. Sì, sì, ma tanto peggio.

“ Io mai non vidi in tanta stima il canto

“ Ma gli è ben anco ver che mai non vidi

“ Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.

Men. Voi altri poeti vi lambiccate il cervello per dire degli spropositi e pretendete d'imposturare il mondo col mostrare che siete spinti dall'astro poetico

Fil. Dall'estro poetico, buffoncello.

Men. Non importa è tutt'uno. E vorreste far credere d'avere addosso il Letto, Tricifone, Malghera . . .

Fil. Aletto, Tisifone, e Megera, poledrino della Marca.

Men. (*balzando in piedi*) Il poledrin della Marca vi romperà la testa, se gli perderete il rispetto. Ad un uomo par mio . . .

Fil. Eh! che voi altri, rigorosamente parlando, non siete nè uomo nè bestia.

Men. (*con gran collera*) Vi farò ben io vedere chi sono.

Fil.

Fil. (*si mette in qualche difesa*) Mi farete ridere. Non ho paura...

Men. (*tutt' ad un tratto si ferma ascoltando*)
Che rumore è quello? Che cosa saranno quei pianti?

Fil. Non lo sò. Veggo Lisetta che viene.

S C E N A VI.

Lisetta con sotto il braccio un fardello, e con cappello in testa, e detti.

Lis. (*piangente*) Ah! Lo dovevo ben prevedere. Pazienza. Mi sono precipitata da me medesima. Ho voluto fidarmi di quel signor Marchese Alfonso, ed egli colle sue ciarle è stato la mia rovina. (*piange*)

Fil. Che vuol dire, fanciulla bella?

Men. Che v' è accaduto, Lisetta? Che vi ha egli fatto il Marchese Alfonso?

Lis. Tutto quel peggio che far mi poteva colla sua lingua, colle sue ciarlé imprudenti. (*piange*)

Fil. Ma perchè quel cappellino sì vago? Perchè quel fardelletto sotto il braccio? Quelle lacrime, oh Dio, e perchè mai? Voi mi cavate il cuore, m' innamorate.

“ Che talor cresce una beltà un bel pianto.

Lis. Ho io ben voglia adesso d' amori, e di sentir vostri versi. Son licenziata, discacciata, e costretta a partir subito.

Fil. Licenziata? Discacciata! E come?

Lis.

Lis. (non risponde che pianti)

Fil. “ Frena le belle lagrime

“ Idolo del mio cor,

“ Che per vederti piangere

“ Cara non ho valor.

Lis. Anche voi volete perseguitarmi colla poesia, colle ariette. Per carità lasciatemi stare, lasciatemi stare.

Men. E dove andar volete adesso, povera Lisetta?

Fil. Sapete cantare?

Men. Sì, l' ho sentita io, ed ha buona voce.

Fil. Ebbene; andate pel mondo a cantar canzonette.

Lis. Che bel consiglio; e poi? . . .

Fil. E poi, e poi; quest' è il primo gradino per diventar virtuosa. Tale virtù suol cominciare dalle pubbliche piazze.

“ Dalla piazza al teatro è un breve passo,

“ Come dalla chitarra all' aurea cetra.

Io ho conosciute moltissime cospicue sirene che hanno cominciato così.

Men. Non gli badate. Poveretta, vi compatisco. Quel Marchese Alfonso ha disturbato e fatto inquietare me ancora. M' ha strappato di mano una lettera ch' io rispondeva alla Corte . . .

Lis. Ah! Marchese Alfonso, Marchese Alfonso . . .

Men. Sì, il Marchese Alfonso . . .

SCENA

S C E N A VII.

Alfonso, e detti.

Alf. E chi l' ha col Marchese Alfonso? Che v' ha egli fatto?

Lis. Lo vedete ciò che m' avete fatto? Per causa vostra . . .

Alf. Per causa mia? dite, per la vostra imprudenza; dite, per i vostri pettegolezzi; dite, pei rigori del Conte Orazio . . .

S C E N A VIII.

Orazio, e detti.

Ora. Che c' è del Conte Orazio? Son quì a render ragione di tutto.

Alf. Eh! caro amico, voi siete troppo savio, troppo avveduto e prudente. Ognuno vi loda, ognuno approverà ciò che fate. Lo dicevo anche adesso; se costei è licenziata, le stà bene.

Lis. (*si butta in ginocchio*) Ah! domando compassione, pietà. Perchè mai tutti, tutti contro di me?

Ora. Obbedisci, Lisetta; parti da questa casa. Già s' è pensato al modo di farti condurre alla città. Cangia costume, se puoi. Non avrai danno alcuno dalle informazioni che si daranno di te. Ma se anderai in altra ca-

sa a servire, pensa agli uffizj onesti di cameriera, senza mai esser sì ardita di oltrepassarne i doveri. Non mancherò d'ajutarvi. Vanne.

Lis. (s' alza, bacia la mano ad Orazio e singhiozzando va via.)

Men. Buon giorno, Lisetta,

Fil. Addio meschinella.

“ Ah! che nel dirti addio ...

Ora. Caro Filinto, sospendete l'arietta, poichè non è ancora finita la scena.

Alf. Or che non c'è più quella pettegola, vedrete che la villeggiatura sarà più quieta ed allegra.

Ora. Nò, non basta ancora. Bisogna dar compimento all'espurgo

Alf. V'intendo benissimo. (se gli accosta con molto zelo) L'Inglese, volete dir, quell'Inglese; egli è che guasta tutto; egli è quegli

Ora. Nò, signor, non è quegli; egli non è, nò, signore.

Alf. E chi è dunque? (Non vorrei qualche malanno.) Filinto secca qualche volta, ma è un galantuomo. Meneguccio è un buon ragazzaccio. Io, io ...

Ora. Voi voi, appunto, signore, a cui senz'ombra di soggezione parlerò ben chiaro e schietto, voi siete cagion d'ogni male.

Alf. Come parlate? Son cavaliere, e mi renderete conto ...

Ora.

Ora. Vi renderò conto, e vi darò ogni soddisfazione, se il torto sarà mio; ma se il torto sarà vostro, voi a me lo darete.

Alf. (*con coraggio forzato*) Volontieri. Non ho soggezion di nessuno. (Tremo da capo a piedi.)

Men. (Ci ho gusto davvero.) (Sentiamo.)

Ora. Ascoltatemi.

Fil. “ Voglio ascoltar, come da me si suole,
“ Un uom, che parla in semplici parole.

Ora. Io lascio per ora a parte il rinfacciarvi da quali e da quante case vi trovate escluso per la vostra lingua maligna satirica temeraria ...

Alf. Piano, piano un poco. Che maniera è questa ...

Ora. Se questa maniera non vi piace, usciamo di quà, se volete; e se credeste mai sciocamente ch'abbiano d'aver più forza l'armi che le ragioni ...

Alf. Via, via proseguite. Fra amici non parlo d'armi. Sò con nobiltà d'animo frenare il mio sdegno. (Oh! adesso sì, che anderò a battermi.)

Ora. La mia sola nipote per eccesso del suo buon cuore vi ha accolto, ed è stata ella che vi ha procurato l'invito a questa villeggiatura. Si sanno i vostri pungenti detti, si sanno le vostre mormorazioni, si sanno le calunnie, le menzogne vostre ...

Alf. Ma quest'è poi troppo ...

Ora.

Ora. (con risolutezza e incamminandosi) Ebbene, andiam dunque . . .

Alf. (che subito si calma) Nò, nò, proseguite, amico, proseguite.

Ora. Tutta quì e l'allegria e la pace è stata da voi turbata, e fors' anche in parte da quel mostro di natura che avete voluto condurre con voi . . . (accenna il musico)

Men. Eh! Io poi non voglio soffrire . . .

Ora. Non saprei nè chiamarvi nè definirvi altrimenti.

Alf. Tacete, Scarpinello, tacete. Se taccio io, potete tacere anche voi.

Fil. (Quanto mai me la godo!)

Ora. Pure se le cose non fossero giunte all'ultimo segno, si sopporterebbe ancora e si lascierebbe terminare questa villeggiatura senza venire a nessuna risoluzione violenta. Ma troppo troppo s'innoltra la temerità, l'insolenza, e il pericolo di grave sconcerto. L'Inglese tacciato di seduttore, quand'egli è noto a tutti come uomo di perfetta onoratezza. Il Conte Flaminio e mia nipote messi in discordia; e mentre sono vicini a sposarsi, ridotti a disunirsi, e così interrotto un matrimonio tanto onorevole, e tanto degno d'applauso. Una lettera cieca venuta questa mattina al Conte Flaminio . . .

Alf. (con gran calore) E che entro io in quella lettera cieca? Io non sò nulla di lettera cieca. Io non sono capace . . .

Men.

Men. (con molto calore anch' egli) Eh! che noi non sappiamo di queste cose. Lettera cieca, lettera cieca. E come c' entriamo noi?

Ora. Meno caldo, Signori, meno caldo. E prima mi risponda il signor marchese onoratissimo; poscia mi risponderà il musico.

Alf. e Men. (fremono e tacciono)

Ora. Ho risaputo con immancabile certezza dall' uomo solito che ha portate questa matrinnale lettere, e dal servitore che le ha ricevute, il quale le ha consegnate a voi, cosa insolita; ho risaputo che quelle lettere non erano più di cinque, una per Anselmo, un' altra per Pandolfo, un' altra per Scarpinello, due pel Conte Flaminio e nessuna di più. Or ditemi; come quelle cinque lettere messe nelle vostre mani son diventate sei?

Alf. Che so io? ... Non le ho contate ... Che razza d' interrogazione è mai questa?

Men. Che ho da saper io s' erano cinque o sei? So ch' io non c' entro.

Ora. Per ora è vero, voi non c' entrate. Ma forse starete poco ad entrarci. Marchese Alfonso, la cosa è chiara pur troppo. Quella sesta lettera voi ce l' avete inserita.

Alf. (un po' confuso) Con qual fine? Perchè? Perchè avrei dovuto far questo?

Ora. (con calore) Pel fine che è proprio dei
H maligni,

maligni, dei maledici, degli insidiatori dell'altrui pace.

Alf. (con calore) Ma ognuno dirà che non è nè possibile nè verisimile che in tal guisa si parli ad un cavaliere.

Ora. In questo ognun che il dicesse avria torto. Come! Si potrà inveire contro il ladro, contro l'omicida, e si dovranno riguardi al mormoratore, al detrattore, a colui che mette la disunione, la discordia nelle famiglie? Se contro gente di tal carattere tutti prendessero nelle parole e nei fatti la risolutezza, e il tuono vigoroso che ora prendo io, la società si farebbe giustizia da se medesima sopra que' velenosi serpenti ch' ella incautamente tollera entro il suo seno.

Fil. Bravo, bravo. Voi parlate da vostro pari. Sì sì; la lingua del mormoratore è una triplice spada.

Ora. Certamente. Essa nuoce a tre sorti di persone, a quella che ascolta, a quella che ne è attaccata, e a quella che la pronunzia.

Alf. Orsù (bisogna far muso duro.) Io so che sono onesto e innocente. Posso giurare che non ho scritto nessun foglio cieco. Posso giurare che cerco e procuro la quiete di tutti. Lo sa Meneguccio. Il pazzarello inviperito per una lettera che lo licenzia dalla sua corte aveva scritta una insolentissima risposta. Io l'ho veduta; ho conosciuto

conosciuto le funeste conseguenze che potevano derivarne. Gliel'ho tolta dalle mani, l'ho stracciata, e così gli ho impedito che non faccia del male a se stesso.

Men. Non avevate nessuna autorità d'entrare nei fatti miei.

Alf. *(con irriflessione tira fuori dalla saccoccia due pezzi di lettera, poi ad Orazio dandoglieli quasi per forza)* Osservate, osservate, se può scriversi più pazzamente. Osservate s'egli non si precipitava per sempre.

Men. A me, e non a voi toccava il pensarvi. Ci avrei pensato io solo.

Fil. In fatti,

“ Chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Ora. *(che ha prima osservato quello scritto trascuratamente, si arresta come riflettendovi sopra, e con freddezza dice:)* Sì, sì; questa è una prova del vostro buon cuore. Lasciatemi questi pezzetti di lettera. Ora torno. *(Che felice combinazione!)*

(e parte)

SCENA IX.

Alfonso, Meneguccio, Filinto.

Men. Oh! Che bel gusto di fare che quella lettera si veda da tutti; giacchè non è andata dove doveva andare!

Alf. Lasciate; essa dimostra che voi siete un

uom furibondo, e ch' io so metter del bene quando occorre.

Fil. E del male ancora, quando vi piace.

Alf. Chi non sa far del male, non saprà neppur far del bene.

Fil. Io non condanno il saper fare del male. Condanno il farne.

Alf. Eh! eh! io non bado alle vostre condanne.

Men. Eppure dice bene Filinto.

Alf. Oh! pensate se baderò poi ad un musico.

Men. Voi già non badate mai a nessuno.

Alf. V' ingannate; bado a me sempre, e a me solo.

Men. Oh ne farete delle belle...

Alf. Ma viene Mylord con la serietà di tutte l' isole Britanniche.

SCENA X.

Mylord con bastone e cappello apparecchiatosi a partire e detti.

Myl. (in atto di traversare il teatro per andare a trovar Flaminio)

Alf. Caro Mylord, quanto mai sono tutti contenti che restiate con noi!

Myl. Chi ha detto ciò?

Alf. A me lo ha detto Lisetta, alla quale gliel' aveva detto il vostro lacchè, il quale l' aveva sentito dire in città. Avete in fatti avuto la lettera d' avviso...

Myl.

Myl. Che mi mette in libertà di restare.

Alf. Bene, e tutti godono che restiate.

Myl. Nò, non tutti godrebbero. Ora vedrete.

(in atto d' andare)

Fil. Io certamente godrei, e vi stimo . . .

Myl. Voi siete un onest' uomo, e vi credo.

Men. Anch' io davvero . . .

Myl. Voi siete quale esser deve un vostro pari.

Alf. Non dice male Mylord, non dice male.
Ma io . . .

Myl. A voi, fuori per altro di questa casa ch' io rispetto, dirò che siete un finto, un bugiardo, un mentitore.

Alf. Come, come?

Myl. Quando il dirò, se avrete coraggio, risponderete.
(ed entra)

S C E N A XI.

Alfonso, Meneguccio, Filinto.

Fil. (Credo che non risponderà mai.)

Men. A voi quelle picciole bagattelle.

Alf. Voi pure non avete avuto carezze.

Men. A me ha detto che sono quale esser deve un mio pari.

Alf. Benissimo. Non poteva dirvi maggior vituperio.

Men. Eh! Io non la intendo così.

Fil. Volete la spiegazione da me, e la definizione di quasi tutti voi altri? Sentitela:

“ Ciurma che mai si sazia o si contenta,
 “ Quanto più se le dà, più se le dona,
 “ Scellerata divien, peggior diventa.

* * *

“ Plebe ch' altro non pensa e non ragiona
 “ Che a passar l' ore in crapule e in sbadigli
 “ Che al vivere alla peggio, alla carlona.

Men. Voi siete un cane che abbaja, ma che non morde.

Alf. Oh! Ecco gli amanti fedeli col signore zio che fa loro il mezzano, e l' Inglese duro duro che gode anch' egli della bontà del signore zio.

S C E N A XII.

Clorinda, e Flaminio, che le dà braccio seguiti da Mylord e da Orazio, e detti. Mylord appena arrivato in scena, si butta a sedere in una sedia che è indietro.

Ora. Siam quì, signori, per render finalmente giustizia al vero, per porre in chiaro ogni dubbio, e per ridonare la tranquillità e l' allegria a questa sconvolta villeggiatura.

Alf. Oh! evviva, evviva. Sarebb' ora che tutti stessimo allegri. La cameriera, cagione di mille ciarle, già se n' è andata . . .

Ora. La cagion d' ogni ciarla, d' ogni disordine non è ancora interamente distrutta; ma or ora la distruggeremo. Che ne dite, Conte Flaminio? Clorinda mia, che ne dite?

Clo.

Clo. Io non ho più alcun altro pensiero ch'è quello d'obbedirvi, e di seguitare i vostri consigli.

Fla. Io ne ho uno di più, ed è quello di amare la mia diletta Contessa Clorinda...

Clo. Nè manco io neppure di corrispondervi colla maggiore tenerezza.

Alf. Che consolazione! Che giubbilo! Il mio cuore ne esulta. Vedervi in buona armonia, vedervi sposi fra poco, è la meta delle mie brame; e, a dir vero, gran parte avrò avuto nel tenervi o nel rimettervi in pace.

Fla. Già ognuno lo sa; ve ne ringrazio.

Clo. Ed io ancora. *(tutti due ironicamente)*

Ora. Resta ora a mostrarsi da qual mano partita sia la lettera cieca ed infame, giunta questa mattina al Conte Flaminio.

Alf. (con forzata franchezza) Oh! oh! Se la lettera è infame, converrà dir che sia infame la mano ancor che la scrisse...:

Men. Eh! non si bada a queste frivolezze. Parliamo di cose allegre. In vicinanza di nozze, non si pensi a malinconie.

Ora. Or bene dunque. Pensiamo a cose allegre soltanto; cominciamo anzi dal ridere di que' furfanti che avessero tentato di disturbarci. Non può sapersi chi abbia scritta la lettera cieca?

Alf. Io non lo so, nè mi curo neppure di saperlo.

Men. Oh! Quest'è l'ultimo de' miei pensieri.

Ora. Esso è il primo per me, e sarà breve. Favorite, signor Marchese; favorite anche voi signor virtuoso. Osservate questa lettera stracciata, datami dal signor Marchese, e confrontatela colla lettera anonima di questa mattina . . .

Alf. (Oh diavolo! che ho mai fatto?)

Men. (Oh me infelice!)

Ora. Siete confusi ambidue. Birbante, indegno, senza riputazion, senza onore . . . *(a Meneguccio)*

Men. Finalmente poi non ho fatto . . . se non quello che mi è stato . . . ordinato da lui.
(accennando Alfonso)

Alf. Ed io . . . quello che ho ordinato . . . ho creduto di poterlo fare per bene.

Ora. Come per bene? Il male non può mai produr buoni effetti; e una azion rea è sempre degna d'essere vituperata. Ma non siete riusciti nel vostro intento. Clorinda e Flaminio si sposteranno questa sera. Mylord che pur voleva partire, benchè possa restare, resterà . . .

Myl. Resterò, sì resterò, purchè questa casa si liberi dalla molestia d'un musico e d'un maldicente.

(si è alzato in piedi)

Fil. Sì, sì vadano altròve a spargere il loro veleno e le loro insolenze.

UnS. La carrozza è attaccata. *(recando spada bastone e cappello ad Alfonso e a Meneguccio)*
Ora.

Ora. Ai comandi del signor Marchese e del virtuoso. Essa è attaccata per questo effetto.

Men. Ebbene, anderò; ma presto o tardi mi saprò vendicare ...

Myl. Prima che vi vendichiate, vi saranno rotte le braccia ...

Men. Grazie, grazie, Mylord. Non sono vendicativo. *(e parte in fretta)*

Alf. Anderò altrove ...

Ora. A noi basta che andiate via. Per altro non credo che troverete sì facilmente casa alcuna che vi voglia ospite; e quella lingua

Alf. E questa lingua troverà meglio il modo di divertirsi e sfogarsi. Vivrò in avvenire da perfetto osservatore. Quello che non saprò con certezza, ho tanto spirito che basta per saperlo congetturare, o inventare: Ho spirito ancora che basta, per saperne fare il racconto. Che bisogno ho io di case che m'invitino, che mi accolgano? Le botteghe da caffè, quelle quelle sono la più nobile e la più frequentata residenza dei bei parlatori, e degli attenti ascoltatori benigni. Addio, felicissimi sposi. Signore zio, mi rallegro con voi. V'è dato l'animo di trovare alla nipote non solamente lo sposo, ma ancora il galante; *(accennando Mylord)* tutt'opera degna d'una mente e d'un cuore che non han pari ...

Myl.

Myl. Frenate quella lingua o ch' io ...

Ora. Lasciate che parli, e che parta.

Alf. Servo di lor signori.

(e va via dispettoso)

Fla. Cara Clorinda, dubiterete più del mio amore?

Clo. No, Flaminio mio, eccovi in pegno la mia mano, se la gradite ...

Fla. L' ho ardentemente desiderata, ed ora felicemente la stringo. Vi chieggo scusa delle passate ingiuste mie gelosie. A Mylord ancora ne chieggo scusa e lo riconosco per vero amico.

Myl. *(abbracciandolo)* Sono uom d' onore; ma sono pratico abbastanza di ciò che nascer possa dalla maldicenza e dalla malignità. Compatisco il vostro errore. Mi colma di contentezza la vostra dichiarazione.

Fil. Ora sì potrò dire:

“ Fide colombe e tortorelle amiche ...

Ora. Nò, nò, lasciamo i versi per ora. Si pubblicheranno poi le raccolte, quando si pubblicherà il matrimonio.

Fla. Anselmo, e Pandolfo credo che dormano ...

Ora. Ebbene dormano pure. Quando si sveglieranno, saran lietissimi che siensi discacciati la pettegola, il maledico, l' impertinente. Soave cosa, a dir vero, è il viver socievole; deliziosissima cosa è il villeggiare in compagnia numerosa; ma
guai

guai se per avere un bel numero, si trascuri di far buona scelta. La mormorazione e l'insolenza sconvolgono e struggono non solamente ogni allegria, ma tutte le regole ancora, e le massime del viver nobile ed onorato.

Fine della Commedia.

LA NOTTE.

COMMEDIA

D' UN ATTO SOLO.

*Si la maîtresse, objet de vôte hommage,
Ne peut pour vous des mêmes feux brûler,
Cherchez ailleurs un plus doux esclavage ;
On trouve assez de quoi se consoler ;
Ou bien buvez : c'est un parti fort sage.*

VOLT.

P E R S O N A G G I.

IL MARCHESE VALERIO RANGHI *Ro-*
mano.

LA MARCHESA CLARICE, *sua figlia.*

TOFOLO *Servitore.*

IL CONTE FLORINDO BRUG-
GI. }
IL CONTE LEANDRO ARCA- } *Torinesi,*
TI *suo amico.*

IL CONTE OTTAVIO ARE-
TUSI. }
IL CONTE LELIO ANSELMi } *Milanesi,*
suo amico,

VESPA *Cameriere di locanda.*

Servitori, che non parlano.

La Scena si finge in una locanda nobile
di Milano.

LA NOTTE.

COMMEDIA

D' UN ATTO SOLO.

SCENA PRIMA.

Sala di locanda con varj mobili. In prospetto una porta, che serve d' ingresso, e due finestre, che guardano sulla strada. Lateralmente due porte, una in faccia all' altra. Per affacciarsi a ciascuna delle finestre si debbono salire alcuni gradini. Florindo, e Leandro seduti sopra due poltrone dirimpetto l' una all' altra in atto di dormire, e tenendo ciascuno d' essi le gambe sopra una seggiola. Vicino a Florindo un candeliere con candela accesa.

Florindo, che non può dormire si va smanando.

Leandro dorme placidamente.

Flor. (da se smanioso) Poteva mai accadermi di peggio? Innamorarmi; non aver coraggio di dirlo; ridurmi a quella notte, che precede la partenza! Oh Dio! Dopo quindici giorni, che dimoro in questa locanda, non essere stato capace di dichiarare apertamente! ... *(con qualche impazienza)* E Leandro dorme con tutta tranquillità. Felice lui,
che

che non sente la molestia d' alcuna passione! *(si va ravvolgendo nella poltrona)* Ah! è impossibile, che io chiuda gli occhi al sonno, neppure per un momento solo. Non so, che ora sia. *(tira fuori l' orologio)* Mancano due ore allo spuntar del giorno. Ma! Coloro, che passano inquiete notti, sogliono desiderare, che il giorno presto apparisca, ed io non posso, nè desiderarlo, nè sperare, ch' esso mi rechi conforto. Pur troppo all' apparir del giorno partirà Dovrò dividermi . . . E l' amico placidamente sen dorme. Se almeno foss' egli desto, potrei parlando sfogarmi . . . Leandro, Leandro, *(lo va chiamando con voce bassa)* eh, eh, nessuna cosa lo sveglia. Amico, amico . . . Tant' è; ho bisogno di compagnia, nè più resisto a tanta smania. Proverò, se questo po' di strepito basti *(con un urto fa cadere la seggiola, sopra la quale teneva le gambe)*

Lea. *(si scuote alquanto per lo strepito, ma si rivolge subito sull' altro fianco, e riaddormentasi)*

Flor. *(con impazienza)* Oh che rabbia mi fa venire! *(con voce più alta)* Per carità, se mi volete bene svegliatevi; ascoltatevi; ho bisogno di voi.

Lea. *(sonnacchioso)* Ed io ho gran bisogno di dormire. Sapete già, che quando non dormo, sto male tutto il dì, patisco, non son buono a nulla, e però, se vi contentate, lasciatemi,

lasciatemi, lasciatemi. (*si va riaddormentando*)

Flor. (*si alza frettoloso, e rimette in piedi la seggiola, che rovesciò*) No, no, non vi lascio certamente dormire. (*va a mettersi a sedere sopra la seggiola, ove Leandro tiene le gambe*) Fra poco è giorno. Dobbiam partire. Dunque a che serve? ..

Lea. (*svegliandosi, e impaziente*) A che serve, a che serve? Se il mio dormire non serve a voi, serve a me. E poi, che cosa volete?

Flor. Discorriamola insieme. Confortatemi, consigliatemi, ajutatemi, se potete.

Lea. Sì, discorriam pure. Ma quai consigli, e quale ajuto poss' io darvi?

Flor. ~~Che~~ ne dite, eh? Come veloci sono passati questi quindici giorni! Non pare un momento, che arrivammo in questa locanda?

Lea. (*sbadigliando*) A voi parrà un momento, e a me pajono quindici giorni appunto, come sono. Appunto... appunto... (*in atto di addormentarsi*)

Flor. (*in fretta lo scuote*) Non tornate a dormire, per carità. Se mi siete amico ...

Lea. (*facendogli forza*) Sì, sì, vi sono amico davvero, ma il sonno è una gran cosa. Orsù parlate, parliamo, come volete. Son quì ad ascoltarvi a orecchie aperte, e a rispondervi, (*prende tabacco*) e spero, che gli occhi staranno aperti ancor essi.

Flor. (con mestizia) Fra due o tre ore ci sarà forza partire.

Lea. Certamente. Vorreste vivere tutta la vostra vita in una locanda?

Flor. Ah! purchè in essa vivesse ancora quell'amabile fanciulla! . . .

Lea. In verità mi fareste ridere, se non avessi timore di dispiacervi. Queste sono cose da romanzo, o da commedia, e se arriveranno ad esser sapute, son persuaso, che nessuno le crederà.

Flor. Giuro al cielo, le mie parole sono sincerissime, e quello, che dico . . .

Lea. Io non parlo ora delle vostre parole. Saranno sincerissime, vi credo. Parlo de' fatti, che non sono credibili.

Flor. Non so, che rispondervi: la mia timidezza m' ha tradito.

Lea. E questa timidezza appunto è quella, che non si facilmente sarà creduta.

Flor. (con impazienza) Quando si sappia, che questo è il mio primo amore, allora . . .

Lea. Allora tutti diranno, che avete aspettato ben tardi a innamorarvi.

Flor. Orsù, se mi volete bene, lasciate per ora gli scherzi, che non è tempo.

Lea. Vi voglio bene, e il sapete. Sono tutto disposto a far di tutto per voi, ma temo, che abbiamo troppo indugiato. Domattina appena giorno partono di qua la Marchesa Clarice, e il Marchese Valerio suo padre, e proseguono il viaggio loro per Parigi.

Noi

Noi pure partir dobbiamo di qua ; proseguire il viaggio nostro per Roma ; e voglia il cielo, che non abbiate a pentirvi d' esservi trattenuto anche troppo in questa locanda di Milano. Col non trovarvi in Roma voi stesso potreste avere pregiudicato non poco al buon esito della vostra importante lite.

Flor. (con impazienza) Eh ! che non penso alla lite.

Lea. Oh benissimo ! quando non ci pensiate voi, che debb' io mai rispondervi ? L' interesse è tutto vostro. Io non ho altro impegno che di farvi compagnia. Siamo partiti da Torino insieme. Quì passati abbiamo insieme quindici giorni. Partiremo, ci fermeremo, e torneremo indietro, come, quando a voi piacerà, e sempre insieme. Ma la mia amicizia per voi fa, che mi rincresca di vedervi trascurare così . . .

Flor. No, amico, non son poi sì pazzo di trascurare una lite tanto rilevante. Ascoltate-mi. In Roma, il sapete pure, ho un cugino, che si è incaricato della condotta di essa, e posso viver quieto.

Lea. Scusatemi, gli affari proprj o si maneggiano da se, o si procura di non star molto lontano da quelli, che li maneggiano.

Flor. Dite bene, ma scusatemi voi pure, questa volta l' esito felice, che pare assai vicino, non mi rende mal contento d' essermi fidato dell' opera altrui. Giunti in Milano tro-

vai alla posta una lettera di mio cugino, nella quale m' erano date ragionevoli speranze.

Lea. Ma nella quale ancora vi scriveva egli, che saria stata assai opportuna la vostra presenza in Roma.

Flor. E' verissimo. Ho fatto male a tardare. Tuttavia siccome io prevedeva di dovermi trattenere alcuni giorni quì (poichè il diavolo volle, che la Marchesa Clarice facesse in me a prima vista una impressione assai forte) così scrissi al cugino mio, che per un altro ordinario ancora mi facesse avere in Milano lettere di Roma. La posta arriva . . .

Lea. Domattina appunto, l' abbiamo quì dirimpetto : riceveremo le lettere appena arrivate, e partiremo subito dopo. Tutto va bene, e io desidero, che vi giungano nuove sommamente avventurose. Intanto parliamo dunque di questa Dama, di cui vi siete innamorato. Ella, e suo padre certamente partono domattina a buon' ora. Voi viaggiate per affari, eglino per divertimento. Eglino se ne vanno a Parigi, e noi siamo incamminati per Roma. Guardate, se questo non è quasi un far l' amor con gli antipodi.

Flor. Avete ragione : ma pure chi sa ? . . .

Lea. Siete particolare con queste vostre dubbiezze. Favoritemi : nei quindici giorni, che ci siamo trattenuti in questa locanda, perchè

chè non avete dichiarata alla Dama la vostra passione?

Flor. Perchè non ho avuto ardire di farlo.

Lea. Che ardire! che ardire! Questo non chiamasi ardire. Ardire, sfacciataggine, temerità sarebbe, se non si trattasse d'una giovane da marito. Voi siete libero, ella è fanciulla; e la sua famiglia è fra le distinte di Roma. Non v'è cosa, che renda biasimevole un amor nato fra due persone poste in simili circostanze. Ma già ordinariamente segue così; la vista d'una zitella intimorisce anche i più coraggiosi. Ad una donna maritata tutti s'accostano: tutti offrono omaggi, tutti le profondono sospiri e dolcezze. Che scioccheria! La fanciulla può essere esposta, anche salvo l'onesto costume, alle concorrenze, alle offerte; la maritata non già. La fanciulla è sciolta, e può accettare un legame, la maritata da un sacro legame è ristretta, e siccome non può legittimamente accettarne de' nuovi, così non deve col porgere a voci seduttrici l'orecchio, fomentar neppur le speranze. Ma le giovani da marito...

Flor. Sì, m'accorgo, che sono stato un balordo; ma ora non è più tempo.

Lea. E perchè non avete parlato di ciò almeno col Marchese Valerio suo padre? Egli ci ha colmati di finezze. Dopo il primo giorno ha voluto, che sediamo tutti alla me-

desima tavola, e ci ha riguardati veramente, come amici suoi.

Flor. Non posso negarlo: egli ci ha dimostrata moltissima cortesia, per quanto il permettono le sue naturali maniere, ma, ve l' ho detto altre volte, il suo contegno sempre serio, sempre grave, non mai ridente, o gioviale, ha fatto, che quando voleva io parlargli sul proposito della figlia, mi mancavano le parole, mi veniva freddo e caldo tutto ad un tratto, e mi sentiva condannato a tacere.

Lea. E perchè non lasciar, ch' io gli parlassi per voi? Mi vi sono pur esibito più volte.

Flor. Caro amico, non potrò mai ringraziarvi abbastanza; ma vi confesso, che alla mia insuperabile timidezza si aggiungeva ancora il desiderio di sapere prima d' ogni altra cosa, s' io fossi oggetto gradito alla figlia. Ora che siamo agli estremi pare, che la disperazione m' infonda coraggio, e se posso trovare un momento solo favorevole, voglio dichiarare alla Marchesa Clarice tutto il mio amore.

Lea. Ma, se partiam tutti domattina! Noi per Roma, e gli altri per Parigi.

Flor. Eh! che tutto s' accomoderebbe, quando io avessi avuta la sorte di piacere alla ragazza. Ecco, come sapete, la cagione, per la quale nelle poche ore di questa notte ho voluto abbandonare le nostre camere, e
starmene

starmene in questa sala. (*accenna l'appartamento a mano destra*) Parmi impossibile, che domattina nel tumulto de' preparamenti pel viaggio non incontrisi un breve istante, in cui spiegarmi io possa colla Marchesina, e allora . . . Spiacemi bensì il disturbo, che voi soffrite. Per altro . . .

Lea. A questo vi prego di non pensare. Piacesse pur al cielo, che voi poteste ottenere il vostro intento. Sacrificherei, non una sola, ma più, e più notti per vedervi felice.

Flor. Vi sono tenuto, e sperar voglio, che il mio tentativo, e la vostra gentile compiacenza non andran senza frutto. A buon conto è gran motivo di lusinga l'essere quasi certo, che la Marchesina non abbia il cuor prevenuto per nessuno. Ella quì è stata sempre allegra: que' migliori trattenimenti, che suo padre le ha procacciati in Milano, ha mostrato sempre di gustarli; parla della sua andata a Parigi con piacer sommo: tutto ciò, se foss' ella innamorata, seguirebbe, e se ha il core in libertà, può anche essere che a me lo conceda.

Lea. Io vel auguro con tutto l'animo. A dir vero neppur io mi sono accorto, che quella ragazza dia indizio d'aver il core occupato da alcuna passioncella. Ella è stata sempre ilare, sempre disinvolta, e le siamo obbligati per la gentilezza, che ha sempre adoperata con noi. Stiam pure atten-

ti, e vediamo se quando cominciassi ad allestire ognuno per la partenza, incontrisi il fortunato momento di parlare alla fanciulla, e se non parlate voi, in verità parlo io. Ma s' ella aderisce, bisogna poi risolversi, e subito manifestar al padre ancora . . .

Flor. Non mancherò di far tutto, e quanto ai viaggi opposti, nei quali siamo impegnati, è facile il trovar modo. *(odonsi alcune toccate d'istromento sotto i balconi)* Si sente suonare! *(con qualche sorpresa, e agitazione)*

Lea. Lasciate, che suonino. Eh! veggio anch'io, che quando si accomodi l'animo della fanciulla, la difficoltà de' viaggi può essere agevolmente superata; e che noi . . .

(si accresce il suono)

Flor. Suonano sotto queste finestre: non m'inganno. *(più agitato)*

Lea. Oh sotto queste finestre? cioè, nella strada, che è sotto a queste finestre. E poi che c' importa, che suonassero ancora sotto di queste? Gente, che gode l'aria fresca, e si diverte col suono, e col passeggio.

Flor. Le altre notti non ho mai uditi tai suoni. *(come sopra)*

Lea. L'altre notti dormiamo nei nostri letti, i quali sono in camere, che non guardano nella strada; e però . . . *(due voci che cantano le seguenti parole accompagnate da uno strumento pizzicato)*

“ Ah

“ Ah non sa, che sia dolore,
“ Chi non prova il duro stato
“ D' un amante riamato
“ Presso a perdere il suo ben.
“ Ei rammenta i dì felici,
“ L' ore liete i bei momenti,
“ E il pensier de' suoi contenti
“ Aspro affanno allor divien.

(Leandro avrà ascoltato con indifferenza, Florindo con attenzione, con sorpresa, e con agitazione sempre maggiore)

Lea. Che cosa avete? La musica vi fa venire i dolori? *(vedendolo smanioso)*

Flor. Eh amico! ho paura in fatti, che questa musica sia dolorosa per me.

Lea. Come?

Flor. Quelle parole, quei versi non sono senza mistero, e scommetterei . . . *(odesi qualche po' di rumore nell' appartamento a mano manca. Si volta a quella parte)* Udite, udite. In quelle camere qualcuno è alzato.

Lea. Se tutti volessen fare a mio modo, saremmo tutti a dormire.

Flor. *(accrescendosi alquanto il rumore nell' appartamento suddetto)* Ed il rumore s' accresce, e s' accrescono i miei sospetti. *(egli già si è levato in piedi e sta in ascolto)* Orsù voglio tentar di chiarirmi. *(corre a smorzar il lume)*

Lea. Perchè smorzate quel lume?

Flor. Vel dirò subito. Nessuno si figura, che noi

noi siamo in questa sala. Tutti credono, che siamo nelle nostre camere a dormire; onde se c'è qualche intrico, potremo stando quì all' oscuro scoprir pienamente. *(tornasi a cantar l' aria stessa)* Ricomincia la musica. *(ascolta attentamente)*

Lea. (alzatosi in piedi ancor egli) Non vorrei, non vorrei, che accadesse qualche sinistro ...

Flor. (che ode calpestio dalla parte dell' appartamento accennato, dice sotto voce a Leandro) Zitto zitto ascoltiamo.

S C E N A II.

Clarice vestita con una veste da camera esce a tentone timorosa, e accostasi a una finestra; e i detti.

Clar. (da se con voce bassa) Oh amore! giacchè al mio onor non contrasti, reggi per l' ultima volta i passi miei, poscia m' accorda quel solo bene, a cui aspirar debbono gli amanti onesti, e fedeli. *(s' incammina piano piano alla finestra, e vi si affaccia. Intanto gli altri due attori faranno que' lazzi muti, che più si confanno alla presente situazione)*

Flor. (piano a Leandro) Non ve l' ho detto io? Eh pur troppo chi ama, s' inganna assai di rado.

Lea. Avete ragione, ma resto maravigliato ...

Flor. Zitto, e ascoltiamo.

Clar. (alla finestra) Addio, mio caro. *(si suppone,*

pone, che non possa udirsi, se non da Clarice la voce di quelli che con lei parlano dalla strada, poichè Florindo, e Leandro non s'arrischiano d' accostarsi troppo al balcone, per timore d' essere scoperti)

Flor. (smania alquanto: Leandro lo va consolando)

Clar. (sempre sotto voce) Pur troppo è vero: domani si parte, e a voi tocca di eseguire quanto m' avete promesso.

Flor. (piano a Leandro) Ah son perdute le mie speranze!

Lea. (nel modo stesso) Consolatevi, almeno uscite così d' ogni incertezza.

Flor. E' un gusto magro.

Lea. Non è un gusto magro il mettere l' animo in calma.

Flor. (con un sospiro) Basta potere.

Clar. (sempre parlando coll' amante, ch' è in istrada) Eh via! lasciate tali sospetti, che mi fanno troppo oltraggio. Perchè mai costeste smanie? V' ho detto mille volte, che i due Cavalieri Torinesi, che quì sono alloggiati meritano veramente stima, e distinzione. V' ho detto, ch' eglino sono più amici di mio padre, che miei; e v' ho mille volte giurato, che nessuno di essi mi ha mai pronunziata una sillaba, che fosse amorosa.

Flor. (sempre come sopra) Questo pur troppo è vero.

Lea. Vedete, che pazzia è stata quella di tacere. Se aveste parlato, forse! . . .

Clar.

Clar. (come sopra) Voi abusate della mia sincerità. E' verissimo; vi ho lodato più volte il Conte Florindo. Vi ho confessato, ch'è un uomo di bella figura, che ha un parlar che piace, e alcune disinvolute maniere, che nel conversare riescono molto gradite; ma vi ho poi aggiunto ancora, ch'egli mi è indifferentissimo, che non farebbe mai colpo sull' animo mio, che ha alcuni difetti, che non saprei tollerare, e che in fine non ho mai pensato a lui neppure in sogno.

Flor. (che al principiare di questo discorso avrà coll' amico dati de' contrassegni di compiacenza, e di speranza, resta mortificato all' udire l' ultime riflessioni)

Lea. (che ha secondati gli atti stessi) Avete udito? Credo, che possiamo andar a dormire.

Flor. (alquanto agitato) Ah! non mi deridete per carità.

Lea. Io non vi derido, ma vorrei rallegrarvi, se potessi.

Flor. Zitto. Ascoltiam sino al fine.

Clar. (come sopra) Io mi fido interamente di voi. Il passo è un po' ardito. Tuttavolta non posso negarvi quest' ultima prova dell' amor mio, e se vi riesce, sarò contenta di potere stringervi la mano prima di partire. (odesi nell' appartamento, donde uscì Clarice, qualche rumore) Ma, oh Dio! Parmi d' udire alcuno muoversi nelle mie stanze. Se mai mio padre, insospettito! ... Vado, vado. Addio mio caro. Signore, me le professo obbligata.

obbligata. Addio, addio. (*scende in fretta, chiude la finestra, cerca a tentone la porta dell'appartamento, la trova, e entrando dice*) Cielo, ajutami. Tu ben vedi, quanto sieno innocenti le mie intenzioni.

SCENA III.

Florindo, e Leandro rimasti storditi, ed immobili.

Flor. Che ne dite?

Lea. Che in materia di donne non si può creder mai a ciò, che apparisce. Io avrei giurato, che quella ragazza non aveva nell'animo neppure un principio d'amore. Ella ha l'amante, gli corrisponde, ed ha perfettamente condotto finora tutto l'intrigo.

Flor. Non abbiám potuto intendere nessuna parola di quelli, ch'erano sulla strada.

Lea. Parmi, che basti l'avér intese le parole della Signorina.

Flor. (agitato) Pur troppo è vero. Ah! son fuori di me.

Lea. Vi compatisco, ma bisogna calmarsi. E giacchè la sorte ha voluto che discopriate il mistero, doveté esser contento di non avervi esposto ad una negativa.

Flor. (come sopra) Ma, come hanno principiato questi amori? Come hanno potuto coltivarli? Chi è l'amante fortunato? Come si chiama? Chi è l'altro compagno suo? Tutte cose . . .

Lea.

Lea. Tutte cose, che non vagliono un fico.
Ora che avete saputo esser per voi impossibile la conquista, che vi gioverebbe egli il sapere di più? Domattina partiamo, e il resto ...

Flor. *(veggendo un lume dall' appartamento della donna)* Tacete. Un lume! ... Clarice, che torna ... Non siamo in tempo a fuggirla.

S C E N A IV.

Clarice con lume in mano, e detti.

Clar. *(affannata)* Ah! Signori, soccorretemi, se siete amici miei. Io correva alle vostre camere, ma poichè quì vi trovo, più presto, io spero, trovo ancora l' appoggio mio, la mia difesa. Mio padre per varj rumori accaduti nella locanda s' è alzato da letto; è venuto alla mia stanza, e mi ha trovata nell' atto, che io vi rientrava. M' ha detto, che ha udito e suoni, e canti sotto le finestre della locanda; che certamente io mi sarò alzata ad ascoltarli; e che però voleva sapere quali fossero coloro, che cantavano. Pronta al ripiego ho risposto, ch' eravate voi due, e che conosciute le vostre voci era corsa ad udirvi. Non è rimasto appagato. E' ritornato alla sua camera. E credo, che ora si vesta per venirne a far ricerca a voi stessi. Se vi preme il mio onore, secondate la mia finzione,

ne, e vi sarò perpetuamente obbligata. Egli vi chiederà forse quali parole cantavate, mentre le ha benissimo intese, e pur troppo sovr' esse ha concepito sospetto. Le ho presso di me. Eccole in questa carta. Fatene uso francamente, e dite pur che son vostre. Tremo da capo a piedi. Voi soli potete salvarmi. O in voce, o in iscritto vi spiegherò poi meglio tutto l'affare. Mi fido intanto all'amicizia vostra, e alla vostra saggia prudenza. *(tutto ciò è detto in somma fretta, e dando a Leandro la carta, su cui l'aria è scritta. Leandro, e Florindo l'hanno ascoltata, non trovando tempo di rispondere, e restando sommamente sorpresi. Clarice entra, e li lascia all'oscuro, com'erano)*

Flor. E' un sogno questo, o è egli vero ciò che m'è toccato udire?

Lea. No, no, non è sogno altrimenti, ma dobbiamo noi stessi . . .

Flor. Essere i mezzani di Clarice.

Lea. Non dico mezzani, mezzani; ma siamo là.

Flor. Oh corpo di bacco! Questa poi non la soffro.

Lea. E che vorreste mai fare?

Flor. Che quella fraschetta si penta : . .

Lea. Si penta di che? Di avervi ingannato? Se non ha con voi nessun impegno. Di non avervi corrisposto? Se non le avete mai parlato d'amore. Di ricorrere a voi, e a me,

me, acciocchè la salviamo dalla collera di suo padre? Questo è un contrassegno, che ci considera per due galantuomini, e per due Cavalieri, che conoscono quanto importi il difendere una dama in un incontro, nel quale abbia ella ragione, o nel quale meriti almeno d'essere compatita. Lasciamo la rabbia, i puntigli, e operiamo da nostri pari.

Flor. Dunque? . . .

Lea. Dunque, quando uscirà suo padre, dobbiamo secondar la finzione, tener celata la giovane, e poi senza prender altro congedo, data una occhiatina alla posta, se vi sieno lettere per noi, montar in calesso, e dar a Milano un addio. Vedrete, che il viaggio, la vista della magnifica Roma, la lite, o vinta, o perduta, o ancor pendente vi occuperanno l'animo in guisa, che presto vi dimenticherete d'essere stato innamorato.

Flor. *(facendogli forza)* Sì, dite bene. Farò appunto così, ma sento tuttavia nel mio core . . .

Lea. *(veggendo lume dall'appartamento)* Eh! niente, niente: il core deve fare a modo nostro. Ecco, ecco il Marchese Valerio, che arriva. Pensiamo all'onore, e alla salvezza della dama.

SCENA

SCENA V.

Valerio con lume in mano vestito da viaggio, senza però cappello, spada, e bastone; e detti.

Val. (salutando serio ma familiare) Padroni miei.

Lea. Signor Marchese, le son servitore.

(franco sempre)

Flor. La riverisco divotamente. *(sempre imbarazzato)*

Val. Alzati, vestiti, e fuori di camera così per tempo! *(sempre con serietà naturale)*

Flor. Sì Signore, siamo stati tutta notte su quelle . . . *(volendo accennare le poltrone)*

Lea. (dandogli nella voce) Certo. Siamo stati su e giù per le strade di Milano a spasso, e a prendere i freschi. *(Badate a quel, che dite)* *(a Florindo)*

Flor. (coi denti stretti) Sì, Signore. A spasso, e al fresco. *(Crepo a momenti)*

Val. Ho uditi de' suoni, e de' canti.

Flor. (subito, e con qualche rabbia) Eh! gli abbiamo uditi ancor noi.

Lea. (come sopra ridendo) So anch' io, che li abbiamo uditi: se eravamo noi stessi, che ci divertivamo a cantare.

Val. Bravi, bravi, me ne rallegro. Eravate voi altri?

Flor. Sì Signore, il divertimento era tutto nostro. *(Anzi tutto mio)*

Val. *(Non mi fido interamente)*

K

Lea.

Lea. (M' aspetto, che Florindo ormai discopra l' arcano)

Val. E chi di voi due era quegli, che suonava? Non v' ho mai veduto nè l' un, nè l' altro avere nella locanda strumento alcuno.

Lea. (A ciò non si era pensato; ma ho trovato il ripiego) Abbiám per la strada incontrato un giovine di nostra conoscenza, il quale suona perfettamente. E' vero, Florindo?

Flor. (*come sopra*) Verissimo: suona, che incanta. (Così avessi potuto fracassare quella maledetta chitarra)

Val. (Possono aver cantato ancor eglino; ma quelle parole mi danno sospetto) Favorite. Ho avuto il piacere d' udirvi ancor io, e bramerei d' intender meglio quelle parole.

Lea. (*subito e tirando fuori la carta scritta*) Volentieri. Eccole. (*e le legge*) E' una freddura, che ci fu data a Torino, e che Florindo, ed io cantiamo qualche volta così per ozio. Per esser più pronti a partir domattina non abbiamo voluto coricarci, e siamo andati ...

Val. A spasso suonando, e cantando. Avete fatto benissimo. (*poi guardando Florindo*) Che ha il Sig. Conte Florindo, che sta così taciturno?

Flor. Nulla Signore ... Vi dirò ...

Lea. L' aria della notte l' ha un po' abbattuto. Non è avvezzo, come io.

Val.

Val. E poi il camminare ...

Lea. Sicuro: il cantare ancora.

Flor. Oh sì! appunto, appunto, il cantare è quello, che mi ha rovinato. (*sempre rabbioso*)

Val. Permettete, che colla libertà naturale all'amicizia vi palesi un mio sospetto. Que' canti, que' suoni, quelle parole, che potevano avere qualche significato, m'avevano fatto temere, che mia figlia ... Già m'intendete, senza che altro io aggiunga. So, ch'ella è venuta al balcone, ma non importa. Ora che so altresì, ch'eravate voi altri, vivo quieto, e vi domando scusa, se con troppa insistenza v'ho interrogati.

Lea. Avete ragione, e siam contenti d'avervi potuto quietare. E' verissimo, la Signora Marchesina è venuta al balcone: non è vero, Florindo?

Flor. E' verissimo, è venuta al balcone, ha parlato ...

Lea. Sì, ci ha salutati, è stata un momento ad ascoltare, e subito s'è ritirata. (*Florindo fremette da se*)

Lea. (E' un prodigio, se Florindo resiste)

Val. Vi ringrazio. Son quieto, e mi ritiro a riposare quei pochi momenti, che mancano al giorno. Amici, addio.

Flor. Vi sono schiavo.

Lea. La riverisco.

Val. (*nell'atto, che mette il piede sulla soglia della*

sua porta si ferma, e voltandosi ai due)
Tant'è: *(torna a loro)* bisogna, che terminiate di mettermi in calma.

Lea. Siam quì, comandate. *(Coraggio, amico)*
(a Florindo)

Val. Un dubbio mi resta. Voi solo potete levarmelo. E se sapete qual sia la gelosia d' un padre onorato, dovete compatirmi, che ogni ombra mi faccia tremare. Potreste per amicizia verso la figlia celarmi il vero, o mascherarlo; ed io sono in obbligo di non risparmiar vigilanza.

Lea. *(a Florindo)* *(Che mai vorrà?)*

Flor. *(dispettoso)* *(Che cosa volete, ch' io sappia?)*

Val. Credo, che siate stati al passeggio. Avrete suonato, e cantato; le parole le avrete avute con voi. Ma quelle voci . . . quelle voci . . . non mi sembrano le vostre . . . Scusate . . . Forse . . .

Lea. Capirete benissimo, che la voce d' uno che canti, mutasi affatto, ed è diversa da quella, che si usa semplicemente parlando. Non è vero, Florindo?

Flor. Certamente; e poi . . . Ah! la cosa è chiarissima. *(Io non so quello, che mi dica)*

Val. Una grazia sola, se la mia quiete vi sta a core.

Lea. Dite pure.

Flor. Comandate.

Val. Fate, ch' io stesso torni ad udirvi cantare . . . Ah! sono indiscreto un po' troppo,
me

me n' accorgo. Ma il punto è sì delicato . . .

Lea. (*imbarazzato*) (Oh poter del mondo!
Questa non me l' aspettava)

Flor. (Sto a vedere, che mi tocca ancor di cantare)

Val. Via, amici cari, Cavalieri garbati, non mi neghino questa soddisfazione, senza la quale resterei in una affannosa incertezza.

Lea. Ma senza strumento? . . Senza alcuno, che ci accompagni? . . .

Val. Non importa: mi basta di sentir le voci, e di potermi assicurar, che sien quelle.

Lea. Quando due Cavalieri ve lo asseriscono, parmi . . .

Val. Se prendete l' affare in tale aspetto, non replico, e perciò vi chiesi col solo titolo di grazia . . .

Lea. (*a Florindo*) (Su via compiam l' opera, e serviam bene la Dama)

Flor. (*fremendo*) (Che vale a dire: cantiamo)

Lea. (Sì)

Flor. (S' accorgerà certamente)

Lea. (Forse anche no) Vi ubbidiremo: ma riflettete, che siamo stanchi, che le nostre voci hanno patito, e che non potrete giudicare . . .

Val. No, no: giudicherò quanto basta; e la mia obbligazione sarà infinita. (Sono già quasi persuaso a quest' ora. Eglino non si lascierebbero indurre a questa prova, se temessero d' essere trovati bugiardi)

(nel tempo, che Valerio parla da se, Leandro mostra di persuadere Florindo a cantare. Flor. ch' è rabbiosissimo, ricusa. Finalmente Lean. lo tira avanti per un braccio)

Lea. Oh ! siam quì disposti a servirvi, ma compatirete. *(raschiandosi)* Sto assai male di voce, e l' amico sta peggio ancora di me.

Flor. *(con rabbia)* Sto anzi pessimamente. *(Sieno maledette le locande, le donne, e la musica)*

Lea. *(Cominciamo almeno, e poi diremo di non poter proseguire. So, ch' egli ha l' orecchio durissimo, e nulla capisce di musica)*

Flor. *(Sì, sì, facciamo di tutto, e finiamola una volta)* Sono quì. Cantiamo.

Lea. Volete fare il primo, o il secondo?

Flor. Il primo non è per me, il secondo non mi piace. *(con ironia rabbiosa)*

Lea. Orsù, il primo lo canterò io. Andiamo. *(dopo alcuni lazzi, per prepararsi a cantare, fatti da Leandro con naturalezza, e da Flor. con rabbia, cantano malamente a capriccio, e stonando)* Ah ! non sa, che sia dolore ec.

Val. *(dopo alcune battute gl' interrompe, mostrando d' essere fermamente persuaso)* Basta, basta così. Non debbo abusare della vostra cortesia. Le voci son quelle; l' aria è la stessa. Sono convinto, son persuaso. Amici, con tutto l' animo vi ringrazio *(abbracciandoli)* Aveva torto a diffidar di mia figlia. *(seriamente, ed entra)*

SCENA

SCENA VI.

Leandro, e Florindo.

Lea. (ridendo dopo qualche silenzio) In somma, siamo cantanti, e nol sapevamo.

Flor. (con rabbia) In somma, siamo due pazzi, e non possiamo ignorarlo.

Lea. Perchè?

Flor. Mescolarci in un imbroglio, che non ci tocca, cantare col pericolo di far da buffoni, ingannare un Cavaliere, che si fida di noi; e tutto ciò? . . .

Lea. E tutto ciò per sottrarre una fanciulla ai risentimenti di suo padre, per evitare un tumulto, che poteva essere funesto, e per vincere gl' impulsi d' una passione, la quale vi spingeva a sacrificare la meschina fanciulla senza alcun frutto. L' inganno poi fatto al padre è de' più innocenti, e parmi, che debba scegliersi sempre fra i mali inevitabili il minor male.

Flor. (sempre rabbioso) Benissimo. Tutto quel, che volete. Il minor male, dite voi, è già fatto, ed ora . . .

Lea. Ed ora dobbiamo svegliare il locandiere, se dorme, mandare ad ordinare i cavalli, guardar, se alla posta vi sieno lettere per noi, e partir subito, lasciando un complimento anche in voce pel Marchese Valerio, e per sua figlia.

Flor. Sì, ottimo è il vostro suggerimento; ma pure ... Ah! non importa ... Bisogna fare il doloroso distacco ... Non voglio pensarvi più. Viaggiare, divertirmi, giocare, ridere; tutto, tutto: ma innamorarmi? no certo. Andiamo a svegliare il locandiere. (*s'incammina a tentone verso la porta di mezzo*)

Lea. (*che lo segue nel modo stesso*) Sì, andiamo. La vostra risolutezza mi consola. Mai più donne.

Flor. (*si ferma tutto ad un tratto, e sospira*) Ah!

Lea. (*sorpreso dall'improvviso e forte sospiro*) Che cosa avete?

Flor. Per carità, datemi quella carta di Clarice.

Lea. Volontieri; ma se voleste leggere, quì siamo all' oscuro.

Flor. Eh! che non voglio leggere, no; datemela.

Lea. (*cercandosi in saccoccia*) Subito. Volete forse avere queste parole per tornarle a cantare? Non mi pare, che la vostra voce ...

Flor. (*con impazienza grande*) Eh! voglio cantare il diavolo, che mi porti.

Lea. Eccola, eccola. (*gliela dà*)

Flor. (*prende la carta, e la straccia in mille pezzi*) Vadano in malora queste parole; e maledetto sia il momento, in cui le intesi. Così non resterà più alcuna memoria ... : (*altro sospiro*) Ah! andiamo.

Lea. Sono con voi; ma guardatevi dal fare come i giocatori, che stracciano le carte, non per lasciar di giocare, ma per prenderne un altro mazzo.

Flor. Oh! quella è una pazzia. I mazzi di carte sono tutti compagni. *Lean.*

Lea. E lo stesso, cred' io, possa dirsi ancor delle donne. *(nel fare questo dialogo si vanno accostando alla porta di mezzo sempre a tentone)*

Flor. Fermiamoci. Parmi d' udir gente, che ascenda le scale.

Lea. Pare anche a me.

Flor. A quest' ora chi mai può essere?

Lea. Ad una locanda in ogni ora possono arrivare...

Flor. Ma non abbiám udito, nè alcun calesso a fermarsi, nè che aprasi la porta di strada. Zitto, zitto. S' accostano a questa sala.

Lea. *(da se)* (Vorrei pur una volta esser fuor di Milano o fuor almeno di questa locanda)

S C E N A VII.

Vespa, che conduce per mano sempre all' oscuro il Conte Ottavio, e il Conte Lelio, e detti.

Ves. *(sotto voce)* Questa sala è comune. Quì la notte nessuno ci sta. Si trattengano. Stiano quieti, e senza fare il menomo rumore. Forse sul far del giorno . . .

Lel. *(sotto voce)* Vi raccomando la mia chitarra. Non vorrei, che si rompesse.

Ves. Eh! La sua chitarra è in sicuro. Non si romperà. Preghiam pur il cielo, che non rompano la testa a noi.

Otta. E perchè ci ha da succedere tanto male?

Ves. Quest'è un contrabbando, ch'io fo a mio rischio.

Otta. Eh! che voi altri camerieri di locanda . . .

Ves. Noi altri camerieri di locanda non siam già tutti ad un modo, ed io posso giurare, che di queste non ne ho fatto mai.

(intanto Flor. e Lea. fanno fra loro varj lazzi,

zi, che indicano aver capito esser quelli i cantanti)

Flor. (piano a *Leandro*) Senz' altro: questi sono i due musici notturni.

Lea. Giacchè ci siamo, stiam cheti, e ne vedremo il fine. (Non vorrei avermi a pentire dell' inganno fatto al Marchese Valerio) *tutti due uniti cercano dove sedere, e siedono, uno nella poltrona, l' altro nella seggiola vicina. Ciò accade dopo che Vespasiano ha condotti a seder Ottavio, e Lelio; essi pure nell' altra poltrona, e nell' altra seggiola)*

Ves. (a *Ottavio, e a Lelio*) Ho avuta la fortuna d' aprir la porta di strada in maniera, che nessuno ci senta. Eglino intanto sono introdotti, e poco lontani dalla persona, a cui vogliono parlare. Se ciò riesce loro nei pochi momenti, che mancano al giorno, avrò piacere; se no, domattina quando vengo ad aprire le finestre di questa sala, mostrerò, che sieno venuti allora in locanda, e che domandino di qualche forestiere. In tal guisa la cosa è naturale.

Otta. Que' due Torinesi quando partono?

Ves. Domattina ancor eglino.

Otta. Così il diavolo gli avesse portati via prima!

Ves. Se li conoscesse, non direbbe ciò. Son due compiti Cavalieri, generosi . . .

Otta. Per me sono stati due seccatori, che m' hanno fatto patire mille inquietudini.

Lea.

Lea. E' un piacere il sentirsi fare il suo elogio
inter vivos. (a *Flor.*)

Flor. Quello, che dicon eglino di noi, possiam
dirlo di loro. (a *Lean.*)
(*intanto esce dall' appartamento de' Romani*
Tofolo con in mano una carta, il quale pian
piano, e a tentone entra nell' appartamento dei
due Torinesi)

Ves. (ai due *Otta. e Lel.*) Ci siamo intesi. A
riverirli fra mezz' ora, poco più.

Otta. Sì, sì. Vi ringrazio, tenete.
(*gli dona alcune monete*)

Ves. Obbligatissimo. (*partendo*)

Lel. (a *Ves.*) Ehi! vi raccomando la mia chi-
tarra.

Ves. (*ridendo*) Non dubiti: le darò da cena, e
da dormire. (*esce per la porta di mezzo*)

S C E N A VIII.

I detti, poi Tofolo.

Lel. (*ridendo anch' egli*) Che matto è colui!

Otta. E' ben fatto. Se fosse savio, forse non ci
avrebbe introdotti sì facilmente. (*Tofolo*
esce dall' appartamento, ov' entrò, e fermasi
alquanto in mezzo al teatro)

Tof. (*da se*) In quelle camere non ho trovato
nessuno. I due Torinesi non vi sono. Deb-
bo consegnar questa carta all' uno, o all'
altro per ordine della padroncina, e non
so, come fare. Partiti non saranno certa-
mente.

mente. Ma io non odo alcuno a rifiatare.

(va tastando, e girando pel teatro)

Flor. *(a Lean.)* Sentite voi camminare?

Lea. Sì; saranno que' due introdotti, che cercheranno le camere di Clarice. Mi spiacerrebbe, che dovesse accadere qualche cosa, che fosse di pregiudizio all' onore ... *(s' alza in piedi, e sta sospeso)*

Flor. A dir vero spiacerrebbe anche a me. Abbiamo fatto male a mettere il padre in troppo buona fede. *(s' alza in piedi anch' egli)*

Lea. Avete ragione, e perciò stiamo pronti a far il nostro dovere.

(in atto di metter mano alla spada)

Flor. *(fa lo stesso)* Io non mancherò certamente.

Otta. *(a Lel.)* *(sonosi anch' eglino alzati in piedi)*
Qualcuno va girando per questa sala.

Lel. L' ho udito ancor io. Scommetto, ch' è il cameriere, che non trova la porta per uscire.

Otta. Potrebbe darsi. *(stanno ascoltando)*

Tof. Odo muoversi, e bisbigliare. Saranno i Torinesi senz' altro.

(fa alcuni piccioli cenni colla voce)

Otta. *(corrisponde, e con Lel. s' accosta)*

Flor. *(a Lean.)* Fosse mai Clarice?

(mettendo mano alla spada)

Lea. Non vorrei crederla tanto imprudente.

(mettendo mano anch' egli)

Flor. Oh! io poi credo tutto. Accostiamoci.

(e s' accostano al luogo, donde parte la voce)

Tof. Siete voi?

(ai due Milanesi)

Otta.

Otta. Sì, siamo noi. *(con bassa voce, e contraffatta)*

Tof. Sia ringraziato il cielo! non mi sono ingannato.

Lea. *(a Flor.)* Questa è voce d' uomo.

Flor. Pare anche a me; e parmi quella di Tofolo.

(a Lean.)

Tof. La mia padroncina m'impone di ringraziare il Signor Conte Florindo, e il Signor Conte Leandro di ciò, che hanno fatto per lei, e persuasa, che non potrà trovar tempo di parlar loro con comodo, scrive a tutti e due in questa carta ciò, che ha promesso di scrivere. *(e dà la carta ad Ottavio, ch' è il primo ad allungar la mano)* Felice notte, o per dir meglio, felice giorno. *(ed entra nell' appartamento de' suoi padroni)* *(Ottavio resta immobile ed afflitto. Lelio maravigliato anch' egli)*

Lea. *(a Flor.)* Avete udito?

Flor. Sì. Il foglio, che veniva a noi, e nel quale Clarice ci racconterà forse la storia de' suoi amori, è caduto per equivoco in altre mani. Ciò poco importa. Riponghiam l' armi, e partiamo. Ormai la mia sofferenza non resiste più. *(rimette la spada)*

Lea. Sì, dite bene. Possiam partire. *(rimettendo la spada)* La notte è ormai finita; nè credo Clarice capace d' alcun passo, che non sia decente. *(s' incamminano verso la porta di mezzo tenendosi per mano)*

Otta. *(che intanto avrà fatto lazzi muti con Lelio)* Sono stordito, e m' avveggo che co-
lei

lei ha voluto schernirmi sino al momento estremo.

Lel. Finchè non abbiamo letta la carta non possiamo giudicar con ragione. *(la tocca, e sente, ch' è un foglio aperto)* Essa è aperta, cosicchè non è un gran male il leggerla, sebbene non sia scritta a noi.

Flor. e Lean. *(nel cercar d' uscire s' incontrano, ed urtano negli altri due, che tengonsi anch' essi per mano)*

Otta. e Lel. Chi è là?

Flor. e Lea. Chi è là?

Lel. Siam due galantuomini.

Flor. I galantuomini non s' introducono notte tempo . . .

Otta. Le locande son luoghi pubblici, e però . . .

Lea. Appunto perchè sono luoghi pubblici, nessuno vi s' introduce nascostamente, quando non si abbiano mire poco oneste.

Otta. Che maniera di parlare è la vostra?

Flor. Parliamo, come compete a due Cavalieri, che quì alloggiati hanno ragione di risentirsi agli oltraggi, che tentansi di commettere in queste stanze.

Lel. Gli uomini onorati non fanno oltraggio in alcun luogo colla loro presenza.

Lea. Nol fanno, se da uomini onorati abbiano ricercato, ed ottenuto l' accesso. *(dopo il primo urto, che si sono dati scambievolmente, sonosi allontanati, e riscaldandosi il discorso, hanno tutti e quattro messo la mano sulla spada)*

Otta.

Otta. Non parlereste sì arditi, se foste sulla strada, e non vi difendesse l'oscurità della notte.

Flor. In ciò siamo eguali. E poi il giorno ormai spunta, la strada presto si trova, e noi siam pronti . . . (*avran già tirate fuori le spade e sta ognuno in difesa*)

Otta. Or bene dunque, andiamo.

Lea. Sì, andiam pure. Non temo un cimento, in cui la ragione m' assiste.

Lel. Può darsi, che non v' assista il coraggio.

Flor. E ragione, e coraggio, e fortuna assistono sempre alle azioni rette, e agli uomini d'onore. Andiamo. (*in questo dialogo alcune poche volte avranno alzato la voce; ma tutti mostrano di aver il riguardo d'abbassarla per non essere uditi. S'incamminano per uscire, e s'incontrano in Vespa, ch'entra col lume acceso.*)

SCENA IX.

Vespa, e detti.

Ves. Che susurro! Che schiamazzo! Questa non è già un'osteria. Le spade in mano!

Otta. Lasciaci uscire. (*a Vespa, che sta sulla porta*)

Lel. Non ci trattenere.

Flor. E' vana la tua resistenza.

Lea. Che pretendresti di fare? (*tutte questa parole con forza, e velocemente*)

Ves. Pretendo, che abbiano la bontà di fermarsi;

si; di metter dentro le spade, e di non fare più strepito, altrimenti con un fischio avviserò nella strada chi ha dovere, e autorità di trattenerli per forza. *(tutti e quattro fremono, e tacciono)*

Ves. Animo, da bravi; parlino, e dicano, perchè vengano a far la guerra in una locanda. E' un prodigio, che il rumore non si sia udito. *(si volta ai Torinesi, e accenna agli altri)* Questi se nol sapessero, sono il Signor Conte Lelio Anselmi, ed il Signor Conte Ottavio Aretusi di Milano. E questi se nol sapesser eglino, sono il Signor Conte Florindo Bruggi, ed il Signor Conte Leandro Arcati Torinesi. Non credo d'aver fatto un gran male, se ho tenuto mano agli amori d'una Damina con un Cavaliere, com'è il Signor Conte *(accennando al Conte Ottavio)* e finalmente poi l'ho introdotto, non già nelle camere della giovane, ma in una sala, ch'è comune a tutti gli ospiti di questa locanda.

Flor. Noi siamo pieni di rispetto per que' due cavalieri; ma crediamo di poter esigere ...

Otta. Eguale rispetto da noi. Chi ve lo contrasta? In che cosa abbiamo mancato?

Lea. La nostra amicizia pel Marchese Valerio, e per la sua figlia ci obbliga ad esser difensori del loro onore.

Otta. *(con amarezza)* Sappiamo l'amicizia, che avete per essi; ma questa non basta a scusarvi dall'ingiurioso sospetto, che avete
contro

contro di noi concepito. Se non siete, che amici, non dovete opporvi alle intenzioni d' un amante che mira ad acquistarsi quella Dama in isposa.

Flor. (freme)

Lea. (piano a Flor.) (Fate forza a voi stesso. Non palesate la vostra passione) Signore, il vostro discorso è pieno di ragionevolezza. Si depongano l' ire, e parliamo con tutta pace.

Otta. Dite pure. *(tutti ripongono le spade)*

Lea. Un foglio che veniva a noi . . .

Otta. E che per equivoco è capitato nelle mie mani, è questo stesso, che ora vi consegno. Perdonate, se ho voluto approfittar dello sbaglio e compatite un trascorso, che facilmente può essere suggerito dall' amore, e dalla gelosia. *(dà la carta a Florindo)*

Lel. Aggiungete, che il foglio era aperto.

Flor. (dispettoso a Leandro) Leggete, leggete voi. *(ricusando la carta)*

Lea. Sì, leggerò, e leggerò in modo, che tutti sentano. Parmi, che il decoro della Dama voglia così, e che ciò possa giovar ancora alla perfetta quiete del Signor Conte.

(ad Ottavio)

Otta. Confesso che vi sarò sommamente tenuto.

Lea. *(sta per leggere)*

Ves. Permettano. Sono contento di vederli rapacificati. Bisogna, ch' io vada a varie faccende, e non posso star quì impalato col lume in mano. E' giorno. Apro le finestre,

L

e me

e me ne vado. (*apre le finestre e nell'atto
istesso resta illuminato il teatro*)

Otta. Sì! va pure.

Lel. Ti raccomando la mia chitarra.

Ves. Capperi! non me la scordo; e anzi le darò
da far collezione. (*parte*)

S C E N A X.

Ottavio, Lelio, Florindo, e Leandro.

Otta. (*a Lea.*) Favorite dunque, Signore.

Lea. Vi servo subito. (*legge*) (*Ottavio, e Lelio
stanno attentissimi. Flor. freme; mostra non
curanza, e non bada interamente a tale let-
tura*)

“ Gentilissimi Cavalieri.

“ Scrivo in tutta fretta, temendo d' essere sor-
“ presa. La stessa sera, che giunsi con mio
“ padre in Milano, fui da lui condotta a visi-
“ tare la Marchesa Aretusi sua vecchia ami-
“ ca. Vi si trovò un certo Conte Ottavio
“ di lei nipote, il quale con pulite e miste-
“ riose maniere mi diè a conoscere, ch'
“ io gli piaceva. Non potei mostrarme-
“ gli indifferente. Si parlò del nostro viag-
“ gio a Parigi. La Marchesa domandò al
“ padre mio, quando pensava di darmi ma-
“ rito. Rispose mio padre colla sua con-
“ sueta fermezza, che se non dopo fatto
“ il viaggio di Parigi egli non avrebbe
“ permesso,

“ permesso, ch’ io mi maritassi; mentre
 “ voleva prima avvezzarmi al viver del
 “ mondo, facendomene osservare i pregiu-
 “ dizj e gl’ inciampi. Finì il discorso. Ter-
 “ minossi la visita. Fui ricondotta dal pa-
 “ dre alla locanda. Poscia coll’ ajuto di
 “ Vespacameriere, ed i Tofolo mio servitore
 “ fedele si è coltivato il nostro amore. Am-
 “ basciate, viglietti, parlarsi la notte dalla
 “ finestra, tutto si è ottenuto col mezzo
 “ stesso. Facevano invito ai nostri abbocca-
 “ menti notturni il canto, e il suono, che
 “ forse udiste voi stessi: e affine d’ evitar
 “ ogni equivoco, poichè tanti altri girano
 “ le strade cantando, m’ inviò Ottavio le
 “ parole, che v’ ho mostrate. A momenti
 “ è la nostra partenza. Forse prima di par-
 “ tire non rivedrò l’ amante a me caro.
 “ Ma se egli non mi tradisce, spero mi
 “ seguirà a Parigi, come mi ha più vol-
 “ te promesso; e così almeno . . . Finisco,
 “ poichè odo rumore per la locanda.”

“ Vostra serva ed amica,
 “ chi voi sapete.

Otta. (con trasporto si butta al collo di Leandro, e bacia mille volte la carta) Ah! Signore, voi m’ avete data la maggior consolazione del mondo col leggermi questo foglio; e quella, che lo scrisse, mi rende il più felice uomo, che viva.

Lea. Godo delle vostre contentezze, e siamo contenti ancor noi, che conosciate la sincerità

della dama, e la nostra onoratezza. Non è vero, amico? *(a Florindo che è sempre agitato; ma che si sforza per non palesarsi)*

Flor. Così è, io ne sono tutto giubilante. *(ciò coi denti stretti, poi piano a Leandro)* *(Andiamo via, che non ne posso più)*

Otta. Ah Signori, giacchè mostrate tanta cortesia ne' vostri modi, e che avete compito gli effetti forse imprudenti d' un violento amore, non vi stancate di consigliarmi, di porgermi ajuto.

Lea. Volentieri, comandate. Siamo quì pronti a far di tutto per voi. Non è vero?

(a Florindo)

Flor. Certissimo; di tutto, di tutto. *(Mi sento intisichir dalla rabbia)*

Lea. *(Coraggio. Nessuno arrivi mai a sospettare del vostro amore. Già non occorre pensarvi più)* *(a Florindo)* Parlate liberamente. *(ad Ottavio)*

Otta. *(che intanto mostra di aver cercate le parole)* Sì, parlerò. Il tempo incalza. Pur troppo i momenti sono preziosi. Il mio ritegno a parlare fa torto ai generosi animi vostri, e forse distrugge affatto l' unica speranza, che mi rimane. So quanto possiate ambidue nell' animo del Marchese Valerio Ranghi. Io non ho mai ardito di parlargli. Ci siamo veduti quella sola volta in casa di mia zia. La ferma risolutezza, colla quale disse di non voler maritare la figlia, se non terminati i suoi viaggi, trattenne la Marchesina
Clarice,

Clarice, e me dal fargli alcuna domanda. Or ch' ella devè partire, mi si spezza il core dalla disperazione. Posso seguirla, e la seguirò certamente; ma, oh Dio, con quale affanno, con quanti timori! Dovrò tenermi celato. Non potrò parlarle, se non alcune poche volte nascostamente. E solo dopo i finiti viaggi

Lea. E solo dopo finiti i viaggi potrete farne al padre la domanda! Vi compatisco, nè so ricusar di servirvi. Siete dal padre conosciuto; onde su la persona vostra non avrò bisogno di dare alcun attestato ...

Lel. E poi occorrendo sono sempre qua io medesimo.

Flor. (*a parte e rabbioso*) (Certo colla sua gran chitarra)

Lea. Resta solo, ch' io tenti rimuovere il padre dalla sua primiera risoluzione di non voler maritare la figlia, se non dopo i viaggi.

Otta. Appunto. Oh quanto mai vi sarò tenuto!

Lea. Non dite altro. Siamo impegnati a rendervi consolato, e felice. Che ne dite? Non è egli vero? (*a Florindo*)

Flor. (*come sopra*) Oh! io non ho nessun desiderio maggior di questo. (Ormai corro via, e vado a Roma anche a piedi)

Otta. Ma pensate, che stanno sul punto di partire.

Lea. E che non c' è tempo da perdere. Il so benissimo. Ma già col Marchese Valerio quello che non fanno poche parole, nol

fanno neppure i più lunghi discorsi ; non m'inganno : odo rumore nelle sue camere, Tarderà poco ad uscire. Voi altri ritiratevi nelle camere nostre. Vi chiamerò, quando il crederò a proposito. (*spinge nelle dette camere Ottavio, e Lelio*)

S C E N A XI.

Florindo, e Leandro, poi Valerio preparato al viaggio, poi Vespa.

Flor. Quanto ha durar questo intrico? (*rabbioso*)

Lea. Fino che sarà giunto al suo termine. Non vedete che questo è il vero modo di cancellare in voi stesso ogni memoria di una passione, ch'è vana? Che già questa è ignota a tutti; ed è ben fatto, che tutti la ignorino? Che noi avremo la compiacenza d'aver contribuito alla felicità d'una Dama, e d'un Cavaliere, che si amano? Che quando s'incontrano simili combinazioni, si debbono abbracciare con giubbilo? E che in fine? ...

Flor. Sì, sì; e che in fine io debbo soffrire; arrabbiarmi ...

Lea. Ma farvi onore in vece di farvi deridere. Il Marchese Valerio sen viene. Non perdiam tempo; e non risparmiamo il fervore.

Val. Amici carissimi, vi sono schiavo. (*sempre serio, ma naturale. Si vedono di tempo in tempo entrare ed uscire dalle camere dei Romani, e de' Torinesi uomini che portano via bauli,*

bauli, e valigie per la porta di mezzo. Tofolo si vede qualche volta anch' egli, e vedesi dalla parte dei Torinesi altro servitore, che non parla. Ciò si deve fare senza strepito, e in poche volte)

Lea. Signor Marchese gentilissimo, la riverisco.

Flor. Le son servitore.

Val. Ed io son buon servitore, ed amico a tutti due.

Lea. Ma bisogna dividersi; e me ne sento affittissimo.

Flor. Lo stesso anch' io in verità.

Val. Non so, che dirvi. Parto, ma con voi resta il mio core. Vorrei potervelo dimostrare con qualunque prova.

Lea. (Adesso è il tempo) *(a Florindo)*

Flor. (Sì, facciamoci onore) *(a Lea. con rabbia)*

Ves. (cb' entra) Signori, sono pronti i cavalli, e i calessi per tutti.

Flor. (Sia ringraziato il cielo) Fate osservare alla posta, se il corriere di Roma sia arrivato, e se vi sieno lettere per noi. *(accennando se, e Lean.)*

Val. Portaci la collezione.

Ves. Li servo subito. (Non veggio gli altri due: che sarà mai? Eh! non ci ho più che far nulla) *(parte)*

Lea. Noi siamo certi del vostro bel core; ed in fatti ciò che siamo per chiedervi istantemente Florindo ed io, non saria da noi chiesto, se non ne avessimo piena certezza. Non è vero, Florindo?

Flor. E' verissimo. (Andiamo, che i cavalli aspettano) (a *Leandro*)

Lea. (Aspettate ancor voi. Doneremo una più ricca mancia al postiglione) (a *Florindo*)

Val. Avrò piacere, che mi mettiatè a qualunque prova. Parlate con ogni schiettezza.

Lea. Sì, parlerò schiettamente. L' amicizia vostra onora sommamente chi la possiede, Quasi da tutto Milano si sa, che a noi avete concesso questo pregiato onore. Però qualcuno non abbastanza ardito per domandare una grazia a voi, ha voluto di noi prevalersi, e ci ha scelti per mediatori, credendoci atti a domandarvela, e ad ottenerla. Noi volevam ricusare, ma temuto abbiamo di far un torto. . . .

Val. E un torto assai grave fatto m' avreste diffidando della mia prontezza a servirvi. Chiedete. Vi prometto tutto quello, che sta in mio potere d' accordarvi.

Lea. Datemi la vostra mano.

Val. (gliela dà) Vi prometto da Cavaliere.

Lea. Florindo, fatevi dar la mano voi pure.

Flor. Eh! che non serve. Questo è un insulto, che facciamo alla sua promessa.

(sempre rabbioso)

Val. No, non è un insulto altrimenti, ed ho anzi piacere di stringermi con nodi ognor più stretti: tanto son' io risoluto a compiacervi. Eccovi la mia mano. (a *Florindo con fermezza*) So, che nessuno di voi sarà indiscreto nelle domande.

Flor.

Flor. (che freddamente gli avrà data la mano)

Oh! io sono discretissimo. (E lo sarei anche più, poichè nulla domanderei)

Lea. Or bene. Sappiate che abbiamo un ottimo partito, un nobile e gentil Cavaliere da proporvi per isposo di vostra figlia. (*Vale-rio fa qualche atto di sorpresa, e rincrescimento*) No, non vi turbate, nè vi rincresca d' esservi con noi impegnato. Il Cavaliere ha tutte le qualità, che possono piacere ad un padre, che voglia collocar bene una figlia. Il direte voi stesso, quando il vedrete. Forse lo conoscete ancora. E quanto all' immutabile risoluzione in cui siete di non dar marito alla figlia, che vale a dire, di non porla in mezzo al mondo, se non dopo un viaggio, che glielo faccia perfettamente conoscere, vi dico, che il Cavaliere, che la desidera è pronto a partire per Parigi in questo stesso giorno con voi, ma brama la consolazione di aver prima data la mano di sposo alla Marchesina Clarice. E per palesarvi l' arcano interamente, sappiate, che questi è il Signor Conte Ottavio Aretusi, il quale aspetta nelle nostre camere . . .

Val. Basta così. Ora vengo con la risposta.

(e torna nel suo appartamento)

SCENA ULTIMA.

Florindo, e Leandro, poi Valerio, Clarice vestita da viaggio, e poi Ottavio, Lelio, e tutti.

Flor. Vedete il bel frutto delle vostre idee! Valerio va a fare una gridata alla figlia.

Lea. In verità il temo anch'io; ma in tanta angustia di tempo bisognava pur dire la cosa presto, e con chiarezza.

Flor. Eccolo, che ritorna; ed ha seco la figlia. Per carità andiamo via. *(smanioso)*

Lea. Ora anzi è tempo di restare.

Flor. *(va passeggiando; cerca di non fissar l'occhio sovra Clarice, e fa altri lazzi, che indicano agitazione, rabbia, e confusione)*

Val. *(che ha la figlia per mano)* Amici, eccovi la mia figlia. Accordo quanto m' avete chiesto.

Lea. Ah Signore! le mie obbligazioni, e quelle di Florindo...

Flor. Oh! sono infinite. *(con ironia)*

Val. No, no; non voglio ringraziamenti, quando so di non meritargli. La figlia m' assicura d' esser contenta. Conosco il Conte Ottavio, e mi piace. La sua zia è la più vecchia amica, ch' io m' abbia. Era immutabile nella nostra andata a Parigi, la quale non s' interrompe, anzi s' effettua in questo istesso giorno, come voi promesso m' avete. Prendiamo un po' di cibo prima di partire.

partire. Passiamo alla casa della Marchesa Aretusi. Colà si faccia il matrimonio, e senz' altra dilazione si parta.

Lea. Sono pieno di giubbilo per una sì bella risoluzione. Uscite, Cavalieri, uscite.
(*verso l' appartamento, ov' entrano Ottavio, e Lelio*)

Otta. }
Lel. e } Eccoci, eccoci.

Lea. Voi siete felice col possesso della dama, che tanto stimate. (*ad Ottavio*)

Otta. Mi lusingate; o è egli vero?

Val. Sì, Conte Ottavio, mia figlia è vostra, purchè meco venghiate a Parigi. Non so risolvermi d' abbandonarla a se stessa, se prima non l' ho resa più esperta, col farle vedere paesi, e oggetti a lei stranieri. Di tale mio sistema dovete esser contento voi pure.

Otta. Io ne son contentissimo, e persuaso; ma ...

Lea. Ma le bramate nozze, dic' egli, a momenti in casa di vostra zia: e poscia partirete tutti insieme.

Otta. Son fuor di me per la consolazione. (*correre ad abbracciar tutti*) Suocero, sempre a me caro. Amabilissima sposa. (*le bacia la mano*) Amici, a cui tutto debbo, (*Florindo lo accetta freddamente*) siate certi del mio rispetto, del mio amore, e della mia riconoscenza. (Ah! se avessi parlato prima, mi avrei risparmiato amarissime pene) (*piano a Clarice*)
Clar.

Clar. (Ho rimorso d' avervi fatto tacere, ma troppo io temeva mio padre. Ora che siamo in porto, non pensiamo più alle burrasche passate)

Lea. Mi congratulo coi lieti sposi.

Lel. La mia consolazione è inesprimibile.

Lea. (Dite qualche cosa ancor voi) *(a Florindo)*

Flor. (*imbarazzato*) Me ne rallegro infinitamente.

Clar. (*ad Ottavio*) (Voi non sapete, quanto siate obbligato a quei due Cavalieri Torinesi. Ve lo racconterò poi con più comodo.)

Otta. (Sì, cara, v'ascolterò volentieri)

Ves. (*che fa portare un picciolo tavolinetto, sovra cui alcuni commestibili, due bottiglie, e varj bicchieri*)

Val. Prendiamo un po' di conforto allo stomaco, e poi si parta. Intanto dirai a' postiglioni, che pel loro aspettare sarà doppia la mancia. *(a Vespa)*

Ves. Sarà servita. *(parte)*

Lel. Sì, mangiamo, e beviamo allegramente.

Otta. Nessuno potrà farlo meglio di me ...

Flor. (E nessuno peggio di me)

Clar. (*a Florindo, e a Leandro*) Col mio silenzio, compitissimi Cavalieri, io confesso e le mie obbligazioni, e il rossore di non potere se non confessarle.

Flor. e Lean. (*fanno una riverenza senza parlare*)

Ves. (*a Florindo*) Questa è la sola lettera, che fosse alla posta per lei.

(e gli dà una lettera)

Flor. Bene, bene; date qua. *(legge piano)*

Lea.

Lea. Vi desidero buone nuove, e ne sono veramente ansioso. *(intanto si sono accostati gli altri al tavolino, e vanno mangiando)*

Val. Ve le desidero ancor io ardentemente.

Clar. Potete figurarvi, quale sia per voi l'animo mio.

Flor. Rendo a tutti distinte grazie.

Otta. Di che si tratta?

Clar. D'una sua lite, sulla quale aspetta notizie da Roma.

Flor. Le notizie sono assai fauste, poichè la lite è guadagnata.

Tut. Evviva, me ne rallegro: ne ho somma consolazione.

Lea. Io non parlo, poichè sapete quanto mi stieno a core gli affari vostri. *(State allegro, e riflettete, che vi si accrescono tre mila zecchini d'entrata, e che questi vagliono assai più d'una donna)* E che vi scrive il cugino?

Flor. Mi scrive, ch'è ben fatto, ch'io mi porti a Roma, giacchè mi vi sono incamminato, per ringraziare que' protettori ed amici, che si sono tanto adoperati in mio vantaggio.

Lea. Eh! benissimo. Andremo a Roma.

Val. *(a Leandro, e a Flor.)* Restino serviti di qualche bagattella. *(offre loro da mangiare, e da bere)*

Lea. Via, mangiamo un boccone.

Flor. In verità non ho fame.

Lea. Eh! prendete, e mangiate. *(e gli dà qualche cosa. Florindo mangia svogliatamente)*

Otta

Otta. Se questi Signori mi permettono, l' amico Lelio, ed io canteremo una canzoncina à boire, nella quale la seconda parte cantasi poi da tutti a guisa di coro, il che promove una maggiore allegria.

Val. Sì, ne avrò piacere; tanto più, che il Conte Leandro, e il Conte Florindo cantano a maraviglia. *(seriamente)*

Flor. *(Per bacco! siamo un' altra volta alla musica. Io certamente non canto)*

Lea. *(Eh via! Fate quel, che fan gli altri. Non vi date a conoscere, giacchè nulla si sa) (intanto si sarà versato il vino ne' bicchieri. Clarice avrà mostrato di dir piano ad Ottavio alcune cose toccanti il canto, ed il sucno finto dai due Florindo, e Leandro. Ognuno avrà il bicchiere alla mano)*

Ottavio, e Lelio cantano,

“ Or che già spunta l' ameno giorno,
 “ Che tutto è adorno d' aureo splendor;
 “ Di sua vaghezza godiam l' aspetto,
 “ Versando in petto dolce liquor.

Tutti = “ Beviamo, amici, e se alcun sente
 “ Destargli in mente tristezza, o duol,
 “ Tosto tracanni la tazza piena,
 “ Ad ogni pena rimedio sol.

(e beve ognuno)

(Florindo canta con rabbia, e dispetto: ma si va a poco a poco rasserenando. Si riempie di nuovo, e si distribuisce il bicchiere a ciascuno)

Ottavio

Ottavio, e Lelio.

“ L’ avere a canto vezzosa figlia,

“ E una bottiglia in mano aver

“ Son questi i beni, a cui aspira

“ Chi non delira, chi vuol goder.

Tutti “ Beviamo, amici ec. *(beve ognuno)*

(intanto che si distribuisce, come sopra)

Lea. (a Florindo) (Come va? Che effetto vi fa quest’ allegria, e questo vino?)

Flor. (Parmi d’ essere alquanto ristorato)

Lea. (Bevete, bevete; pensate ai tre mila zecchini, e vi troverete guarito)

Ottavio, e Lelio.

“ E a quei, che udiro cortesi e cheti

“ I casi lieti, che quì apparir,

“ Offro in un brindisi il cor sincero,

“ E questo, io spero, vorran gradir.

Tutti “ Beviamo, amici ec. *(come sopra)*

Val. Vadasi dalla Marchesa vostra zia. Ho voluto, che quì mangiamo un boccone, perchè non abbiamo a trattenerci da lei soverchiamente. Si farà il matrimonio . . .

Otta. E poi andremo a Parigi.

Lel. Sì, a Parigi, a Parigi. Voglio venir ancor io. (E prenderò meco la mia chitarra)

Flor. E noi andremo a Roma, sì, a Roma.

(con allegria)

Lea. (Vi sentite bene?) *(a Florindo)*

Flor. (Non saprei. Il vostro ajuto, la necessità, l’ allegria, il vino, lo stordimento m’ hanno risanato)

Lea. (Evviva, evviva) Signora Marchesa, vi
siamo

siamo servitori. Signor Marchese Valerio,
forse ci rivedremo nel ritornare addietro.

Flor. Protesto a tutti la mia servitù ed amicizia.

Clar. Sempre memore de' vostri favori.

Val. (*abbracciandolo*) Sempre disposto a servirvi.

Otta. Sapete, quanto vi debbo.

Lel. M' unisco ai sentimenti dell' amico.

Flor. A Roma, a Roma. Andiamo, andiamo.

(Se mi fu penosa una notte, forse godrò in
avvenire giorni sereni, e felici) (*da se*)

Otta. (Se una notte ci fu propizia, spero, che
avventurosi egualmente per noi saranno i
giorni tutti, che dobbiam vivere insieme)

(*a Clarice*)

Flor. e Lean. A Roma, a Roma.

Otta. Lel. Val. e Clar. A Parigi, a Parigi.

(*Ottavio, e Lelio avranno presa in mezzo Clarice
dandole braccio. Valerio li segue. Florindo,
e Leandro, che tengonsi abbracciati. Tutti
allegri, e ripetendo*) A Roma, a Roma.
A Parigi, a Parigi.

(*partono per la porta di mezzo, e si cala il
sipario nell' atto che fanno strepito d' allegria*)

Fine della Commedia.

L'AMOR FINTO,

E

L'AMOR VERO

COMMEDIA

D' UN ATTO SOLO.

*Le Monde est un Bouffon, l'homme une Comedie ;
L'un porte la Marotte, & l'autre est la folie.*

M

A T-

A T T O R I.

DON TEODOSIO PANDOLFI.

LA CONTESSA DELMIRA *sua figlia.*

PETRONILLA *cameriera.*

SERVITORE *di Don Teodosio.*

CONTE ROBERTO ARTORI.

PANCRAZIO *servitor di Roberto.*

IL MARCHESE LUCINDO ASTOLFI *amico
di Roberto.*

Altri Servitori che non parlano.

L'AMOR FINTO,

E

L'AMOR VERO.

COMMEDIA

D' UN ATTO SOLO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Roberto.

*Pancrazio, che va assettando la camera,
e discorrendo fra se*

Pan. **P**er quanto sia miserabile e trista la condizione di chi serve, certo che se la sorte fa che un pover uomo s'incontri a servire ad un padrone discreto non ha poi egli ragione di chiamarsi tanto infelice. Non solamente discreto, ma placido, allegro, affabile, generoso era il mio; ed io poteva essere il più invidiato fra tutti i servidori. La maledetta fortuna mi muta in mano le carte, e cacciando in corpo al padrone una passione amorosa, il fa diventare in un tratto inquieto, stralunato, rab-

bioso; e tuttochè alcun regaluccio io ne riceva di tempo in tempo, pure non posso adattarmi ai continui gridori, ad un nero e rabbuffato umore che spaventa, e ad un totale sconvolgimento di vivere. Poter del mondo! Jersera si va a dormire ben tardi; ed ecco quì questa mane la solita melodia, che mi sveglia allo spuntare del giorno. Un servitore eterno di casa Pandolfi picchia alla mia finestra, mi fa balzare dal letto, e mi consegna l' importante dispaccio di queste due lettere sciagurate. Il bello si è, che mi dice in nome di chi lo manda, ch' io non desti il padrone, e che solo al suo svegliarsi naturale glielo rechi. Ma in malora di chi lo manda, non si poteva recarle a me in un' ora più ragionevole, lasciarmi dormire, e giacchè anch' io sono uomo non trattarmi da bestia? Nò, Signore: i messaggi amorosi, secondo le buone regole, debbono sempre farsi o sulle ore tenebrose, e notturne, o sull' apparire dell' alba; altrimenti perdono ogni sapore. Giuro al cielo... Ma parmi se non m' inganno . . . Egli è il padrone: sospendiamo il giurare, e tranguiamo anche questa.

S C E N A II.

Roberto, e Pancrazio, che seguita ad assettare la camera.

Rob. (con aria torbida) Che diavolo fai? Tu non sei buono ad altro, che a far rumori. Per assettare una camera ci metti lo strepito che ci vorrebbe a fabbricarla.

Pan. Ma, Signore, io non so

Rob. Animo, coraggio; rispondimi qualche insolenza.

Pan. Non credo d' averle mai ...

Rob. Orsù, facciamola finita. Ho altro in capo, che far discorsi col servitore.

Pan. Benissimo; vado via. (che razza d' uomo è diventato il padrone! Che brutte burle fa quel tristarello d' amore!) (*sta per partire e ritorna*) Uh! povero me: (non gli ho consegnate le lettere) Signore ho quì ...

Rob. Oh! non mi seccare di nuovo. Lasciami solo, e vattene per carità.

Pan. Andrò; ma prenda in tanto queste ...

Rob. Per ora non voglio liste, non voglio conti. Pagherò: e non credo di farti mai aspettare; ma adesso ho bisogno di quiete.

Pan. Non sono nè liste, nè conti; sono lettere ch' io m' era ...

Rob. Bene, bene, ponile sul tavolino; già per oggi la posta non parte; e quelle lettere

diranno lo stesso ancor fra due ore ... Che fai lì duro duro, che non ti movi?

Pan. Ma se non vengono dalla posta, e sono state mandate ...

Rob. Da chi?

Pan. Con gran premura ...

Rob. Da chi maledetto?

Pan. Sullo spuntare del giorno ...

Rob. Che ti vengano mille malanni: si può sapere da chi?

Pan. Dalla casa Pandol ...

Rob. Dalla casa? ...

Pan. Pandolfi.

Rob. Ah indegno! pare a te, che tu debba ritardare lettere, che vengano di colà, e che mi sono con gran premura spedite?

Pan. Le dirò la verità ...

Rob. Meno parole; dammi le lettere. Perchè non darcele prima?

Pan. Se mi permette, parlerò.

Rob. Parla. Sono forse una bestia?

Pan. Sì, Signore.

Rob. Come?

Pan. Dico; sì Signore, che parlerò.

Rob. Or bene; sbrigati e parti.

Pan. Quand' ella è uscita dalla sua camera, io aveva le lettere in saccoccia. Al vederla comparire con un volto che spirava ira e disdegno, e più poi all' udire que' rimproveri che mi pareva di non meritare, mi si è sconvolta la testa per modo ch' io non mi ricordava più nè di lei, nè delle lettere,

tere, nè di me stesso. Perdoni, se troppo libero parlo; ma quelle soavi maniere, colle quali ella mi ha trattato per l' addietro, troppo acerba mi rendono l' improvvisa mutazione. So che le mie abilità non si sono accresciute; ma so ancora che la mia età non può averle diminuite; e quanto poi a zelo e fedeltà mi vanto di non cedere a nessuno. S' ella si trova annojata . . .

Rob. Basta così. Hai ragione. Ti compatisco; ma tu compatisci me pure; e sappi che non ti fo sopportare niente più di quello ch' io sopporto dentro me stesso. Se ti maltratto sovente con improperj e strapazzi, pensa all' affannosa agitazione, che mi tormenta. Cesserà forse una volta; e allora ritornerò quel di prima. Prendi questo poco di denaro, che ti dono; e ti serva esso di prova che se cambiai teco l' esterne maniere, il core però non cambiassi. Ritirati; e sta pronto ad ogni mio cenno.

Pan. Mi conceda, Signore, ch' io le baci la mano, e la ringrazj non tanto di queste monete, che per altro nè ricuso, nè dispregio, quanto della amorevolezza mostratami nelle parole. Le auguro quella tranquillità che le manca; e acciocchè non creda ch' io gliel' auguri per interesse mio proprio, le giuro che tutto soffrirò in avvenire senza lagnarmi giammai.

S C E N A III.

Conte Roberto solo con le due lettere in mano.

Rob. Ho vergogna di me medesimo, qualora io penso che per l' impeto d' una mia passione debba essere sbandita fra queste mura quella primiera pace che ci regnava, e che io sia divenuto con mille stravaganze tormento de' più fidi domestici . . . Ma che direbbe ora qualche critico osservatore, in veggendo un amante che con in mano due lettere amorose, anzichè aprirle tosto, perde il tempo in altercare col servo, e poscia in compiangerlo? Ah! troppo bene preveggo che cosa si contenga in questi fogli, perch' io non abbia soverchia fretta di leggerli. Essi forse mi metteranno ad un cimento che temo, e mi avvolgeranno in un intrico, onde non saprò come trarmi. Pure si legga; e in fine risolvasi qualche cosa. *(apre una lettera e legge)* E' la cameriera, che scrive.

Mio Padron riverito.

“ Voi, Signor Conte mio, mi parete un
“ bel matto, qualmente che dopo tante pa-
“ role date a me, mi andate menando pel
“ naso. Sono una donna, sono una serva;
“ voi siete un uomo, e un cavaliere; ma
“ tanto

“ tanto e tanto saprò farmi valere, e da-
 “ rò un calcio ad ogni cosa. O sposarmi
 “ innanzi sera, o vi farò pentire, scopren-
 “ do al padrone il negozio della padrona.
 “ Signor buona lana, la discorreremo. In-
 “ nanzi sera sposarmi; sposarmi innanzi
 “ sera e caramente vi riverisco.

“ Petronilla Taccagni.

La lettera a dir vero è da ridere, ma mi fa
 tremar chi la scrive, Troppo di male può
 cagionarmi. Andiamo all' altra.

Mio caro.

“ Questa è l' ultima lettera che vi scrivo ;
 “ e il nostro passato abboccamento secre-
 “ to forse sarà egli ancora stato l' ultimo.
 “ Non posso persuadermi del vostro amo-
 “ re, nè della vostra sincerità, mentre vi
 “ veggo sì lento a quel passo ch' io v' ho
 “ richiesto. Conosco, amatissimo Conte,
 “ che vi fa paura lo strano temperamento
 “ di mio padre ; ma oltrecchè questo fa
 “ paura anche a me, l' onestà mia non per-
 “ mette ch' io conduca più a lungo una
 “ corrispondenza segreta, la quale o deve
 “ troncarsi, o giunger deve ad un legitti-
 “ mo fine. Sicchè disponetevi dunque,
 “ caro Roberto, a chiedermi a mio padre
 “ in questo stesso giorno, o a non pensare
 “ mai più alla vostra fedele.

“ Delmira Pandolfi.

Quanti

Quanti riputerebbero gran ventura l' essere amati da due donne in un tempo! E pure questa è disgrazia per me. Sono in pericolo di perdere colei che adoro, per non saper levarmi d' attorno l' altra, che sin ora finsi d' amare. Già m' aspettava il colpo difficile da ripararsi. Ho bisogno d' un amico che mi consigli. Ehi! v' è nessuno.

S C E N A IV.

Pancrazio, Roberto.

Pan. Signore.

Rob. Tu poi dirai che m' inquieto; e sei tu che non ne fai una a dovere.

Pan. Quale mancanza . . .

Rob. Ti dissi jersera, che appena mi avevi chiusa la camera, ti portassi alla casa vicina del Marchese Lucindo Astolfi, e lo pregassi in mio nome di venir questa mane a bere da me il cioccolato.

Pan. Mi perdoni, Signore, eseguii prontamente il comando; e il servitore di lui che gli passò l' ambasciata, ridisse a me, che senza fallo egli sarebbe venuto.

Rob. Come dunque non è venuto ancora?

Pan. Verrà senz' altro.

Rob. So pure ch' egli s' alza per tempo.

Pan. E mi fe' dire appunto che saria qua venuto appena alzato, e vestito.

Rob. Ma che vuol dire, ch' io son alzato tanto prima di lui?

Pan.

Pan. Vorrà dire ch' egli dorme molto più di lei.

Rob. Oh! di grazia non farmi il dottore. Vane a lui velocemente, e digli, che un premuroso affare mi costringe a pregarlo, ch' egli s' affretti a favorirmi.

Pan. Sì, Signore; corro a ubbidirla di volo.

SCENA V.

Il Conte Roberto solo.

Rob. Non ho amico migliore di cotesto cavaliere. La vivacità del suo spirito, e il sangue freddo, con cui prende le cose, molto giovar potranno alle mie circostanze. Riderà forse non poco de' casi miei, poich' egli nemico giurato dell' attristarsi, trova in tutto qualche argomento di scherzo; ma ciò nol rende meno sollecito a porger mano agli amici. Saprà ben egli, lo spero . . .

SCENA VI.

Pancrazio, e Roberto.

Pan. (in fretta) Signore eccomi a lei . . .

Rob. Ebbene?

Pan. L' ho incontrato che saliva le scale; e ora vegga ch' egli sen vien . . .

Rob. Benissimo, sono contento. Accosta quel tavolino e due sedie. Poscia fa, che a noi si rechi il cioccolato.

SCENA

S C E N A VII.

Conte Roberto, e Marchese Lucindo.

Rob. (abbraccia il Marchese) Caro amico, che direte voi mai della mia importunità?

Luc. Dirò, che mi fate piacere . . .

Rob. Sediamo, sediamo.

Luc. Come volete: e che il tempo e i passi impiegati con voi, o per voi mi riempiono d'una verace consolazione:

Rob. Giacchè v' esprimete con tanto affetto, e che a queste espressioni sempre corrisposero i fatti, m' accingo a parlarvi liberamente: e al vostro arrivo già parmi, che il cor riceva conforto per la certezza d'ottenere da voi consiglio ed ajuto.

Luc. Non vi troverete ingannato, se l' opera mia può valere a rendervi contento; ma quanto a' miei consigli, vi prego non apprezzarli di troppo.

Rob. So discernere il merito . . .

Luc. Eh, nò! voi per soverchia amicizia, mi riguardate con occhio assai diverso da quello, col quale mi riguardano gli altri. Io sono nemico dell' ozio, amante dell' allegria, e della società; nemicissimo poi dell' alterigia e dell' impostura; intollerante di qualunque non legittima dipendenza, e sprezzatore di tutti que' sciocchi riguardi che importunamente si oppongono al comodo ed al piacere.

piacere. Oh! guardate se un uomo di tal carattere può mai sperare d' essere applaudito in un tempo, nel quale acquistano nome di spiritosi, e leggiadri coloro, che dividono la vita tra le maldicenze dei caffè, e le inezie delle tolette; nel quale chiamansi cavalieri ottimi conoscitori del pregio di nobiltà quelli, che adoperando affabili modi appena con gli eguali, fuggono da ogni commercio con gli inferiori, o li trattano dispettosamente, e sdegnosi: e nel quale in fine per ottenere il titolo d' uomo di senno, conviene vestir la faccia d' un aria burbera ed accigliata, non accostarsi nè a conversazione, nè a teatri, biasimare pietosamente le azioni di tutti, e rendersi schiavi d' immaginarj riguardi. Se volete maturi consigli, e farvi onore nel chiederli, v' insegnerò ben io un savio della Grecia . . . ma ecco il cioccolato. Beviamolo, amico, allegramente; e si tronchi ogni pericolo di mormorare.

(un servitore porta due tazze di cioccolato)

Rob. Anzi, secondo il detto comune, pare che questa bevanda inviti per se stessa alla mormorazione.

Luc. No, no: gustiamone il grato sapore, ma non ne ascoltiamo gli inviti *(bevendo)*. Ridiamoci costantemente di chi si sfiata sul serio a dir male di noi. Nobile e gioconda vendetta!

Rob. (bevendo) Voi per altro nell' incomincia-

to discorso non ischerzavate; e se il cioccolato . . .

Luc. E se il cioccolato non giungeva ad interrompermi, vi giuro che mi sarei interrotto da me medesimo. Ma fui ognora di massima, che l' uomo onesto possa e debba far conoscere, che può e sa far del male, senza però farne giammai. Io sono contentissimo di poter dire: anch' io saprei mormorare; saprei anch' io usar prepotenze; insidiar agli amici; adulare e accarezzare i contrarj; comporre e sparger le satire; e so quali sieno l' arti di qualunque atto villano; ma lascio agli uomini vili ed infami il battere strade sì indegne (*tutti due depongono le tazze*). Il cioccolato è bevuto; vengasi al vostro affare.

Rob. Permettete, caro amico, ch' io lodi le vostre massime; ma che ammiri non meno il vostro invidiabile temperamento.

Luc. Vi ringrazio di core, e vi protesto ch' io col mio operare non cerco nè lodi, nè ammirazioni. Tre sole cose m' appagano, la quiete non interrotta, l' onesto piacere, l' amore di qualche amico. L' ultimo di questi tre beni suole essere il più difficile e certo; ma voi per mille modi me ne rendete sicuro. Orsù, in che debbo servirvi?

Rob. Udite caso strano, che mi mette in una angustia assai grave. Saranno circa sei mesi che m' abbattei a veder passare per istrada una carrozza con entrovi due donne di
fresca

fresca età, e che potevano essere agevolmente riconosciute, una per padrona, l'altra per cameriera. M' inchino a salutarle per civiltà; mi veggio con gentilezza risalutato, e con tanta attenzione riguardato dalla padrona che ebbi anch' io tutto il comodo di riguardar lei. Vi confesso che il suo volto e una certa disinvoltura di atteggiamento che in essa osservai, mi colpirono in guisa tale ... (*qui Lucindo fa cenno di ridere*). Io già sapeva che vi avrei fatto ridere; ma in verità quando avrete tutto ascoltato ...

Luc. Come! non volete ch' io rida, e mi rallegri alla descrizione di due giovanette, che da voi salutate vi risalutano? In tale incontro nulla trovo io di funesto, e anzi parmi, che tutto spiri allegria e giocondità.

Rob. No, no, voi non ridevate di questo. Ho ben compreso che il vostro riso proviene dall' essere io stato così subitamente colpito da un saluto, da uno sguardo, da un volto: pure che posso dirvi? così appunto seguì.

Luc. Fors' anche rido di ciò. Questi improvvisi colpi simpatici so che accadono alcuna volta; ma rido sempre allorchè odo descriverli. Scusatemi, e proseguite.

Rob. Chiesi ad alcune persone che mi erano vicine, chi fosse quella giovane, e ne risepsi ch' ella era l' unica figlia di Don Teodosio Pandolfi. Mi sorprese il non averla
prima

prima d'allora veduta giammai, nè per istrada, nè in luogo alcuno di radunanza; ma mi risposero quelle genti, che il bisbetico naturale di Don Teodosio in questo ancora appariva, mentre teneva la figlia in tanto rigore e sì lontana dal mondo, che appena sapevasi ch' egli l' avesse; ed io che conosco Don Teodosio, come voi pure il conoscete, restai facilmente persuaso. Da quel giorno mi accesi di tanta voglia di favellare con la fanciulla e di scoprire, se in essa si fossero verso me destati que' sentimenti, che in me destati si erano verso di lei, che le mie passeggiate della mattina, del dopo pranzo, e anche dell' imbrunir della sera dirigevansi tutte a quella strada, ov' è la casa Pandolfi, e sotto quelle finestre, alle quali io mi lusingava che la Dama potesse affacciarsi (*Lucindo ride*). E quì che avete da ridere? .

Luc. Caro amico, non ve lo abbiate a male, poichè rido egualmente di me, che di voi. Mi sovviene ora quante volte ho fatta anch' io la frascheria di tali passeggi, de' quali l' ultima ad accorgersi era la bella; e i primi erano i vicini o qualche ozioso esploratore.

Rob. Per non allungare il racconto con inutili circostanze, vi dirò, che in fine a grande stento mi riescì di parlar seco una o due volte sotto il balcone circa un' ora di notte, e vicendevolmente scoperteci le nostre inclinazioni

inclinazioni fui poscia in ore più tarde e segrete introdotto nel suo appartamento per mezzo della cameriera. Costei per mia tristezza fortuna s' innamorò di me; nè tardò molto a dirmi ch' ella non voleva più tener mano a questa tresca, e pel timore che il padrone venisse a scoprirla, ed anche perch' ella poi non aveva nè volto, nè età da far la mezzana. Da queste parole, e più da certe languide occhiate m' avvidi, che bisognava lusingare costei, o che il suo amore convertito in odio ed in rabbia avrebbe potuto essere alla nobile fanciulla ed a me dannoso, e fatale. Don Teodosio, come sapete, è un vecchio sì prevenuto in favore della propria opinione, che oltre al contrariare co' detti suoi nelle conversazioni chiunque si faccia a muovere discorso con lui, si oppone ancora con tutto il vigore alla esecuzione di que' disegni che non nascono dalla sua testa. Guai! se la cameriera accusando se medesima del commesso errore nel tenerci mano, scoprisse al padre l' inclinazione della figlia. Egli è certo, che il fantastico vecchio me la negherebbe per sempre, e a tutt' altro uomo la darebbe in isposa ... (*Lucindo ride*) Ma, amico, questo non è tempo di ridere.

Luc. Eh via! non v' adirate. Se rido, non vi schernisco; ma mi passa pel capo un certo comico pensiero forse non inutile al vostro bisogno. Vedete anche in ciò io mi

N

mostro

mostro nemico dell' impostura. Tutt' altri, ch' io chiamato da voi a consiglio, v' avrebbe ascoltato con le ciglia inarcate, avria spesso crollata la testa, avrebbe presa gravemente in più volte una libbra di tabacco, e saria finalmente uscito in queste sentenziose parole: figlio caro, intendo da voi che siete impacciato con due femmine; scioglietevi dai lacci loro; troncate ogni passione; cercate di sollevarvi col ricorrere ai libri, e se occorre anche, coll' appigliarvi a qualche viaggio ... Eh! che libri! che viaggio! che consigliare sguajato! Costoro vogliono tutto ridurre al malinconico e al serio. Sentite per lo contrario quel che vi dico. Per un onestó passatempo non è male alcuno il dir paroline melate, se non basta a due, a venti donne ancora; ma conosco, che tale non è il vostro caso. Ebbene: voi non sarete fortemente innamorato d' entrambe; e anzi comprendo, che siete per buona sorte invaghito di quella appunto, che più vi conviene. In vece di troncar la passione, troncate piuttosto l' affanno, e tentate ogni modo di renderla vostra moglie.

Rob. Piacesse al cielo che ottener la potessi; ma la severità del padre ...

Luc. Eh! che i genitori proprj, e gli altrui debbono rispettarsi ed amarsi, ma non si debbe soffrirne la tirannia. Per nascita, per beni di fortuna, e quel che è più, per recipro-

co amore siete fatti uno per l' altro : dunque o non si debbe frapporre verun ostacolo, o se frappongasi, è ingiusto, e ad ogni costo convien superarlo.

Rob. Sì, tutto si tenti; ma la dilicata onestà della dama, e la rigida saviezza in che fu educata, mi fanno temere . . .

Luc. Io non contrasto sulla onestà di lei; ma per pietà non tocchiamo l' educazione. Nella nostra Italia cotesti assennati genitori non sanno battere che due strade sole nell' educar le fanciulle. O fino dalla tenera età le rinserrano in qualche ritiro a succhiare talvolta il latte dei femminili pregiudicj, o se le tengono in casa serve, soggette, schiave, e barbaramente comandano a tutti i lor passi, a tutte le loro occhiate, ai gesti, alle parole, e perfino ai pensieri, se potessero penetrarli. Oh! la mia figlia, dicono poi, è una colomba. Appena alzata la mattina e vestita, dà di piglio al lavoro, e sopra esso inchioda ogni sguardo fino all' ora del pranzo. Alla mensa mai non leva occhio, poco o nulla favella, massime se ci sieno uomini, e quando apre bocca, tutto le viene ribattuto. Dalla mensa si parte, ritirasi nelle sue stanze, che sono le peggiori della casa, e passa qualche ora di ricreazione col cagnolino, col gatto, col pappagallo, o colle cameriere. Poscia ritorna al lavoro e divide la sera fra questo, lo sbadigliare, la cena, e il coricarsi. Non

mai agli spettacoli, i libri non li conosce, scrive appena quanto basta, perchè non dicasi, che non sa scrivere. In somma ella è ... In somma ella è una bestia. O malaccorti, e balordi, che ne avvien poi? Il primo giovane che vedono, il primo saluto che hanno tosto sviluppa in esse con maggior impeto quelle idee, colle quali si nasce, desta quegli stupidi ingegni, che con isforzo si aguzzano, e mancando d' ogni esperienza sono guidate dal caso o dal mal costume di qualche giovine dissoluto.

Rob. E così appunto intervenire poteva alla dama, di cui parliamo; ma in ciò almeno la sorte le fu favorevole, ch' ella è capitata alle mani d' un uomo d' onore.

Luc. E perchè tale, tutto dovete rivolgervi al pensiero di sposarla. Ditemi, come lusingaste la cameriera, e in quale stato trovinsi ora le cose.

Rob. Le diedi ad intendere ch' io era già annojato della padrona, che me ne sarei a poco a poco disfatto, e con bel modo, e ch' era disposto ad amare lei sola. Credette, e tollerò qualche tempo: ma poi un giorno insospettitasi non senza ragione, ch' io non fossi in conto alcuno annojato della padrona, mi chiamò in disparte, e dopo avermi detto un monte di villanie, soggiunse che avrebbe presa col vecchio l' impunità, che gli avrebbe tutto palesato, ond' io sarei stato scacciato per sempre da quella casa,

casa, e la fanciulla rigorosamente rinchiusa fra quattro mura, o maritata per rabbia a tutt' altro uomo.

Luc. E allora che rispondeste?

Rob. Per acquetarla le promisi tutto il mio affetto; e la promessa aggiunsi di sposarla entro il termine di quindici giorni, che pur troppo sono passati.

Luc. *(ridendo alquanto)* Sicchè a quel ch' io vedo, voi avete promesso di sposarle tutte due?

Rob. Così è: in questo giorno ricevo da tutte due tali minaccie in questi viglietti, che non so come sottrarmi al colpo che mi sovrasta. Piacciavi intanto di leggerli. *(glieli dà)*

Luc. *(dopo qualche atto di ridere, o di approvare nel legger piano, rende uno de' due viglietti)* Prendete. Vi fidate a lasciar questo nelle mie mani?

Rob. A un amico, come voi, io li affido ambidue con egual sicurezza.
(volendo recarli ancor l' altro)

Luc. No, no, bastami questo solo della padrona. Dell' altro potete disfarvene, come spero che fra poco disfar vi potrete di quella pazza, che lo scrisse, e ottenere quella che amate. *(alzandosi da sedere)*

Rob. Oh me felice! Ma come? In qual guisa? Saprei volentieri...

Luc. Altro per ora non dico. Voglio, che al piacere che avrete d' essere consolato, s' ag-

giunga ancor quello della sorpresa. Non mi chiedete di più.

Rob. Sarei indiscreto, se più vi chiedessi; ma avvertite che ogni dilazione è pericolosa.

Luc. Vivete quieto di ciò. Bastami, che per alcune ore calmiatemi gli animi delle due donne, e che la dama mostri abborrimento per voi, se alcuno a lei vi nominasse. Io mi lusingo che innanzi sera sarete contento.

Rob. Farò quanto mi dite. Vado in questo istante a raggiarmi intorno alla casa Pandolfi. Se il confidente della cameriera mi vede, egli che fu apportator de' viglietti troverà modo d'introdurmi, ed io mostrerò brama di dar in voce la mia risposta. Quattro ciancie poi m'ajuteranno nel resto.

Luc. Amico, addio; o prima, o poco dopo il pranzo sarò da voi.

Rob. Vi debbo la vita; vi debbo tutto me stesso.

Luc. Non ho fatto nulla finora, e voi nulla non mi dovete: ma quand'anche sarò giunto a contentarvi, diasi bando ai ringraziamenti, e alle cerimonie. Voi non sapete qual interno piacere mi ricompensi del servire agli amici. Perdonatemi, se v'ho fatto alcun poco indispettire col ridere: ma già v'è noto il mio naturale. Io credo, che un uomo per essere ragionevole debba aver l'animo tranquillo ed allegro, e non abbia punto bisogno di un viso tetro, d'un pajo d'occhiali sul naso, e d'una testa sepolta
in

in parrucca annodata. Addio, mio caro.

A rivederci fra poco. *(s' abbracciano)*

Rob. Con impazienza v' attendo. Addio.

(Lucindo parte)

(solo) A dir vero s' egli non è nè un Socrate, nè un Catone, è un amico esperto, di buon core, e sincero. Prendasi la spada e il cappello, e si vada all' importante faccenda. *(entra in camera)*

S C E N A VIII.

Camera in casa di Pandolfi.

Delmira, e Petronilla.

Del. Io ti dimando, se sai che si sia alzato mio padre.

Pet. Ed io le rispondo un' altra volta, che non dormo nella sua camera, e che non posso esser la prima a saperlo: ma ella sa pur anche, che secondo il solito dovrebbe star circa un' ora ad alzarsi.

Del. Bene: mi puoi risponder la cosa stessa; ma con maniera un poco più rispettosa.

Pet. Oh! questa è bella. Vuole ch' io m' inginocchi, quando le rispondo?

Del. Non parlo della positura; parlo della voce, che potrebbe essere un po' meno ardita.

Pet. Sì, Signora, glielo diremo.

Del. Petronilla, io dico a te per l' ultima volta, che sono stanca di cotesti tuoi modi.

Pet. Non so che dirle; sono stanca ancor io di far questa vita.

Del. Dimmi, se mai ti maltratto, suggerisci tu stessa in che possa io compiacerti.

Pet. Io la ringrazio di tutto: ma non ho giurato di voler intisichire così. Se il suo Signor padre non pensa a dare a lei un marito, posso ben io pensare a prendermelo da me stessa: e parmi avere indugiato anche troppo.

Del. Io non ti contrasto il maritarti; e se questa brama ti mette di mal umore, soffri ancor questo giorno, nel quale ben sai che si deve decidere della mia sorte.

Pet. Si deve decidere della sua sorte? cioè si deve tentar di deciderne. Bisogna prima che il Conte Roberto s'induca a chiederla al di lei genitore, e che questi poi s'induca ad accordargliela.

Del. Così è. Il primo di questi due casi seguirà: l' altro lo voglio sperare dal cielo.

Pet. Ed io le direi, che dubito assai del primo caso, e quanto all' altro, ella deve aspettare che appunto dal cielo le piova il marito; ma per me lo voglio scegliere a modo mio.

Del. Se mio padre vorrà esser meco tiranno, qualche cosa risolverò: e circa al Conte Roberto non so temere ch' egli manchi di sua promessa.

Pet. Potrebbe mancargli il coraggio. E poi, e poi ...

Del.

Del. E poi che cosa?

Pet. Che sa ella, che non se gli aggiri pel capo qualche altro amoretto!

Del. Non è capace di tradirmi.

Pet. (con ironia) Dica piuttosto, ch' ella non crede nessuna capace d' essere a lei rivale.

Del. Ma questo poi è un insolentire un po' troppo, e sarò costretta finalmente a cacciarti . . .

Pet. Ella cacciarmi di casa! Oh vorrei veder questa!

Del. Non creder già, perchè t' ho resa padrona d' un mio segreto, ch' io t' abbia concesso l' autorità d' impormi, e d' insultarmi.

Pet. Chi pensa mai neppur per ombra al suo segreto? Rido, che voglia cacciarmi dal suo servizio, s' ella quì comanda appena alle mosche.

Del. Saprò colla ragione muovere chi può comandarti.

Pet. Sì, sì, lo vedremo.

Del. Oh! lo vedremo senz' altro.

Pet. (guardando alle scene) Ho inteso ... Veda: Anselmo m' accenna, che secondo l' accordo è arrivato il Signor Contino. Lo introduco, ma per l' ultima volta: parli seco, ma per l' ultima volta. Io poi mi prenderò dal suo servizio il mio congedo, senza ch' ella me lo pronunzi.

Del. Io non ti rispondo più: fa quel che vuoi.

(e resta pensosa)

Pet. (Ho piacere di dar campo a quest' ultimo abboccamento,

abboccamento, acciocchè il cavaliere possa con esso più apertamente disfarsi della gran dama.)

S C E N A IX.

Conte Roberto di dentro, poi fuori, e le suddette.

Rob. Si può entrare?

Pet. (a Delmira) Si ricordi di quel che ho detto. *(poi alla scena)* Venga pure. *(va incontro a Roberto e gli dice)* (Signorino, si ricordi bene: innanzi sera)

Rob. (Sì, non temete. Già so quello che v' ho promesso) Signora, egli è pur vero ch' io vi riveda anche una volta, e che io possa . . .

Pet. Dirle, che non verrà più in questa casa; che conosce inutile ogni speranza, e che D. Teodosio non vorrà mai . . .

Rob. E' vero; molto ci è da dubitare; pure . . .
(lasciate ch' io le dia il colpo più dolcemente: usiamole quest' atto di compassione)

Pet. (Voglio accordarvi anche ciò; e per lasciarvi parlare con libertà mi ritiro)

Del. Son troppo avvezza, Signore, ad essere infelice, perch' io non soffra con rassegnazione questa nuova sventura . . .

Pet. Orsù: m' ascoltino bene tutti due. Io li lascio quì soli, acciocchè possano persuadersi l'un l' altro, che il caso è già disperato. Non s' impegnino in troppo lunghi discorsi,

discorsi, poichè non siamo di notte, ma
siam di giorno, e in un ora che il vecchio
suole aggirarsi per casa. Al menomo indi-
zio ch' egli s' accosti, qua vengo: ed essi
debbono tosto separarsi per sempre. (*a Del-
mira ironicamente*) (Ella poi mi darà allora
il minacciato congedo)

Del. (Sfogati pure, ma non sperar ch' io mi de-
gni di prender ira contro di te. Se doves-
si alterarmi, non mi mancherebbe pur trop-
po assai più nobil cagione)

Pet. (*a parte*) (Oh, oh! la Signora sputa ton-
do! Era una scioccherella, e da sei mesi
in qua è divenuta una filosofessa) (*a Ro-
berto*: E voi, amico, non vi dimenticate ...)

Rob. (Sì, ci siamo intesi: tutto, innanzi sera)

Pet. (Oh bravo! così andremo d' accordo)

Rob. (Va pure. Spero che innanzi sera t' avrò
cacciata alla malora)

Pet. (*a parte*) Vedremo un poco, se la padro-
na darà a me il congedo, o se io darò a lei
il congedo, e le beffe. (*parte*)

S C E N A X.

Delmira, e Roberto.

Rob. Finalmente, mia cara, e bella Delmira ...

Del. No, no, Conte; suspendete di grazia ogni
espressione. So di non essere bella, e ho
bastevoli prove, che m' assicurano che a
voi non sono cara,

Rob.

Rob. Come !

Del. Se tale io fossi, non avreste esitato a chiedermi in isposa a mio padre.

Rob. Ma s' egli si opponeva . . .

Del. S' egli si fosse opposto, mi sarei allora lagnata di lui, come ora con ragione mi lamento solo di voi.

Rob. Credetemi, Delmira, ho temuto di eccitare alcuno di que' suoi brutali trasporti . . .

Del. Non avete temuto lo sdegno suo, quando vi siete arrischiato di venire per sì lungo tempo in sua casa furtivamente ; dovrò credere che lo temiate nel presentarvi a fargli una onesta e ragionevole domanda ? Ma già non è più tempo. V' ho scritto che l' abboccamento di jersera doveva fra noi esser l' ultimo : vi dico ora che esser debbono l' ultime queste parole.

Rob. Dunque la mia tenerezza, la mia fedeltà, le nostre veglie notturne avranno sì tristo fine, sì barbara ricompensa ?

Del. No, Conte, non sono sì ingrata da perderne ogni memoria. Mi rammenterò, finchè vivo, delle vostre amabili qualità. Avrò sempre innanzi al pensiero i modi gentili, accostumati, e pieni d' onoratezza, co' quali m' avete trattata, bench' io incauta mi sia indotta per amorosa passione ad accogliervi in casa nascostamente. Confesserò, che a voi debba tutti que' lumi, che m' hanno alcun poco rischiarata la mente, che prima era stupida e cieca per una barbara educazione.

educazione. I vostri saggi discorsi, i dilettevoli libri che insieme abbiám letti, e altri non meno utili che m' avete somministrati, in questi sei mesi felici mi resero atta a fare qualche uso dell' intelletto. In somma posso vantarmi d' avere in voi avuto un ottimo amico; ma lasciate poi che mi lagni della vostra freddezza in amore.

Rob. Eppure io mi lusingo che in questo istesso giorno avrete a disdirvi dei rimproveri, che voi mi fate.

Del. Oh Dio! voi mi consolate. Avete deciso di chiedermi al genitore?

Rob. No, Delmira. Questo passo non potrebbe che nuocere al nostro affare.

Del. (*in atto di partire*) Addio dunque per sempre. E' tempo ormai ch' abbian fine i nostri congressi.

Rob. Una parola sola; e abbandonatemi, se avete core.

Del. Non avrei core di farlo, se non ascoltassi le voci dell' onestà.

Rob. Ed io non sarei capace d' oppormi alle voci di questa, se non sapessi che la metterò fra poco in sicuro.

Del. In qual guisa?

Rob. Col farvi mia moglie.

Del. Conte, questo è troppo. Se ho sofferte le le vostre lusinghe, guardatevi dall' insultarmi con un inganno troppo palese.

Rob. Perchè mai temete inganni da me?

Del. E come volete ch' io creda di divenir vostra

stra moglie, se voi ricusate di farne al padre mio la domanda?

Rob. Un cavaliere mio amico saggio ed accorto mi fa sperar di condurre a lieto fine l'impresa.

Del. Ah per pietà! quell'inganno ch'io temeva da voi, guardate che altri a voi nol faccia.

Rob. Se conosceste l'amico, non parlereste così. Intanto se di me vi fosse parlato, fingete d'abborrirmi, L'amico non m'ha voluto dire di più.

Del. Per compiacervi m'induco a tale finzione.

Rob. Calmatevi. Spero che in questo giorno sarete mia moglie.

Del. Orbene; sospendo per questo giorno ancora le mie determinazioni; ma avvertite ...

Rob. Ecco la cameriera: sarà forse poco lontano l'arrivo di vostro padre. Ritiratevi. Addio, cara Delmira

Del. Amato Roberto, addio. Di voi mi fido. Ma se ...

SCENA XI.

Petronilla in fretta, Roberto, Delmira:

Pet. Presto, presto, Signori. Il padrone si è alzato, e vestito, e poco può stare a venire in queste camere. Ella vada nel suo appartamento, e il Signor Conte per la sua strada.

Del,

Del. Conte, torno a ripetervi, di voi mi fido ...

Rob. (Oimè! non vorrei che scoprisse ...) Sì, fidatevi pure dell' onor mio.

Pet. (fa atti di meraviglia da se)

Del. Se vi trovassi mai mancatore ...

Rob. Prendetevi allora contro di me qualunque vendetta: andate, andate: tremo per voi.

Del. Sì, parto, addio (a Roberto con qualche tenerezza)

S C E N A XII.

Petronilla, e Roberto.

Rob. Addio Petronilla: a rivederci. Fuggo per non incontrarmi nel vecchio. (*vuol partire*)

Pet. (*lo trattiene*) No, no, si fermi, non tema del vecchio, e favorisca d' ascoltare alquanto una giovine.

Rob. (Povero me! ci sono) Ma non diceste voi che Don Teodosio poteva tardar poco a venir quà?

Pet. Lo dissi; ma abbiain tempo ancora, e lo dissi per far partire quella sguajata della padrona, e per parlare con voi.

Rob. Che siate benedetta! Conosco sempre più il vostro amore. (Che ti vengano mille malanni, strega del diavolo)

Pet. Eh! eh! mozzina maledetta, sto all' erta e non dormo. Ditemi che cosa sono quell' ultime parole, che v' ha dette Delmira?

Rob.

Rob. Che volete voi ch' io pensi alle sue parole, se non penso neppure a lei? Io non mi ricordo nè delle sue ultime, nè delle sue prime.

Pet. Se non ve le ricordate voi, ajuterò ben io la vostra memoria. Disse (*contraffacendo Del.*) Conte, torno a ripetervi; di voi mi fido ... Se avete preso il vostro congedo, non capisco come e' entri: di voi mi fido.

Rob. (*imbarazzato*) Eh, via! si capisce subito.

Pet. Per me non capisco niente; e voglio udirne la spiegazione.

Rob. (*che avrà mostrato di pensare*) E' cosa facile (l' ho trovata). Ha presa con somma intrepidezza la dichiarazione ch' io le ho fatta di troncare ogni amore, e mi si è raccomandata ch' io abbia a cuore la sua riputazione; che a nessuna persona del mondo io non palesi mai la passata corrispondenza segreta; e che le prometta d' esserle se non amante, almeno amico, ed io per acchetarla ho promesso.

Pet. Aggiunse ancora (*come sopra*). Se vi trovassi mai mancatore ... Mancatore in che? Se fra voi due ella è finita.

Rob. Oh! questa è chiarissima: s' intese mancatore alle leggi dell' amicizia, dell' onestà, e a quei riguardi che debbonsi alla sua condizione.

Pet.

Pet. E se vi trovasse mai mancatore, che cosa farebbe?

Rob. Questo poi domandateglielo a lei. Non ha terminato: è partita, ed io non fo l' indovino.

Pet. Vi credo, o non vi credo?

Rob. Quanto a me vi direi di sì.

Pet. Eh! già me lo figuro.

Rob. Ma, cara la mia ragazza, se son tutto vostro; se non m' accorgo che ci sieno al mondo altre donne che voi; se sospiro il fortunato momento che già sapete; se vorrei poter essere . . . (non so più che diavolo dirmi) la violenza dell' amore non mi lascia trovar le parole.

Pet. Via dunque, Signor violenza d' amore, andiamo, e sposiamoci subito.

Rob. Adagio, idolo mio, lasciatemi terminare alcuni necessarj preparamenti.

Pet. Che preparamenti! Io non penso a preparamenti: penso alle vostre promesse.

Rob. E queste si eseguiranno; ma osservate (*mostra l' orologio*) mancano ancor dieci ore alla sera. Spero in dieci ore di poter fare gran cose.

Pet. Io scommetto, che il vostro orologio va male.

Rob. Può darsi: ma persuadetevi almeno, o mio tesoro, che il sole va bene. Facilmente si vede, che il mezzogiorno è ancora lontano.

Pet. Bene, bene lasciamola lì. Bastami che ...

Rob. Innanzi sera, tutto sia conchiuso.

Pet. Quest' è quello, ch' io voglio.

Rob. E così appunto sarà.

Pet. Tacete. (*sta in ascolto*) Odo il padrone scender le scale. Addio, addio, andate.

Rob. Oimè! sento strapparmi il core per dover partire nel punto istesso, che io era più acceso d' amore, e più bramoso di star con voi. (*con affettazione*)

Pet. Non saprei. Quì non siamo sicuri. Se volete meco venir sul granajo, colà potremo proseguire i nostri discorsi.

Rob. (*imbarazzato*) Oh! quanto verrei volentieri! Ma chi farà poi i necessarj preparamenti? No, no, lasciate ch' io parta.

Pet. Addio; ci siamo intesi; v' aspetto. Partite. Neppur io voglio essere veduta quì. (*parte*)

Rob. Addio anima mia, addio, addio. Ho fatto il mio dovere. Parte con vero amore, e parte con finto ho calmato ambe le donne. (*parte*)

S C E N A XIII.

Don Teodosio solo.

Teod. Il riposo e la quiete ch' io godo in casa mia è frutto di mia vigilanza e di saggio regolamento: e perciò appunto tanto maggiormente ne godo. Quì la famiglia servente da me tenuta in soggezione ardisce appena

appena mirarmi in faccia: è conosciuta abbastanza la mia accortezza, perchè nessuno s'azzardi d'ingannarmi giammai: quì non si sa, che cosa sia conversazione: non entra alcuno fra queste mura, senza ch'io lo veda o lo sappia: le porte chiudonsi al tramontar del sole, e non s'aprono che dopo due ore di giorno. Così far deve chi vuol vivere vita tranquilla, e onorata; chi non vuol dare accesso alle amoroze follie; e chi vuol sostenere con gloria il grave incarico di bene educare le figlie.

S C E N A XIV.

Don Teodosio, Servitore, e Lucindo.

Ser. Signore.

Teo. Che vuoi?

Ser. Il Sig. Marchese Lucindo Astolfi, che ha bisogno di riverirla.

Teo. Sei pure stordito.

Ser. Perchè, Signore?

Teo. Che razza di bisogno può aver uno di riverirmi? Avrà detto, che ha bisogno di parlarmi.

Ser. Non saprei, egli m'ha detto . . .

Teo. Oh meno repliche. Digli che è padrone (*il servo parte*) Che cosa verrà a dirmi cotesto seccatore! Basta; saprò sbrigarmene presto. Verrà tutto ridente e allegro, ch'io proprio lo ammazzerei.

Luc. Signor Don Teodosio, perdoni il mio ardire, e lo attribuisca al desiderio che ho d' inchinarla, e di pregarla d' un favore.

Teo. Grazie infinite di tutto: dite pure in che cosa posso farvi piacere. Non v' offro da sedere, perchè mi figuro che l' affar sarà breve; e voi intanto figuratevi ch' io ho moltissima fretta.

Luc. Stiamo pure, come comanda; m' ingegnerò di dichiararle presto il mio pensiero. Ecco subito comincio.

Teo. Bravissimo; e subito ancora finite.

Luc. Sì Signore. Ella ha una figlia assai gentile.

Teo. Buono: è vero; ho una figlia: gentile poi, o non gentile questo non deve premere a voi.

Luc. M' immagino, che la vorrà maritare.

Teo. Forse non sono in grado di farlo; ma sicuramente poi non sono in grado di dirlo.

Luc. Spero, Signore, ch' ella mi conosca.

Teo. Sì vi conosco: ma se anche non vi conoscessi, non mi vorrei disperare.

Luc. Conoscerà ancor la mia casa . . .

Teo. Sì, conosco la vostra casa, so dov' è fabbricata . . .

Luc. Eh! Signore; voglio dire i miei natali, i miei antenati, le mie parentele . . .

Teo. Sì, vostro padre, vostro nonno, vostra nonna, tutti i vostri parenti; ma e poi, dove va a terminare il discorso?

Luc. Signore, alle corte. Se ella dunque conosce

sce l'esser mio, non isdegherà ch'io mi faccia ardito a chiederle in moglie la sua degnissima figlia. So, che questi trattati non si maneggiano se non per via di mediatori; ma io che amo di operar alla libera, ho voluto presentarmi io stesso, e sapendo quanta sia la bontà del signor Don Teodosio . . .

Teo. No, no, non parliamo nè di bontà, nè di clemenza: con me le lodi non contan nulla; e per venire ancor io alle corte, vi dirò che per ora non voglio dar marito alla figlia.

Luc. Come nell'età di vent'anni le sembrerà, che una figlia non sia da marito? . .

Teo. Se ne avesse anche quaranta; quando io non acconsento . . .

Luc. E vorrà ch'ella viva sempre imprigionata fra queste muraglie? . .

Teo. Che ha da importare a voi? . .

Luc. E che per tutta la città si declami contro la tirannia del padre; si compiangia quella età verde? . .

Teo. O verde o secca, voi non c'entrate, e mi maraviglio, che venghiate fino in mia casa a farmi una tale domanda con parole sì temerarie.

Luc. Ho cominciato con tutto il rispetto.

Teo. Dovevate ancor proseguire.

Luc. Ma se non intendo . . .

Teo. Ebbene, Sig. Marchese, mi farò intender io (or me lo levò d'attorno). Vel'ho ne-

gata dicendovi per civiltà, che per ora non le voleva dar marito: ora apertamente vi dico, che la mariterò, ma che a voi non la voglio dare.

Luc. Oh cospetto di bacco! quì appunto vi aspettava.

Teo. Oh cospetto di venire! ed io ci son venuto.

Luc. Comprendo ora, che è vera la voce sparsa da me sempre creduta una favola.

Teo. Sentiamo un poco la voce sparsa. Buttatela fuori.

Luc. Che voi destinate la figlia al Conte Roberto Artori.

Teo. (Non me lo sono neppur sognato). Certo, al Conte Roberto: e così, che avreste a ridirci?

Luc. A quello spiantato?

Teo. Certo: sarà mio genero.

Luc. A quel discolo?

Teo. Sarà mio genero.

Luc. Al più disperato giocatore? ...

Teo. Sarà mio genero; avrà mia figlia, e voi abbiate mille malanni, ch' io ormai non ne posso più.

Luc. Orsù, sentite: io ho adempiute le parti di galantuomo indirizzandomi al padre per ottenere la figlia; ora farò uso di quei diritti, che mi concede l' amore.

Teo. Che amore! Che cosa mi parlate d' amore?

Luc. In poche parole: io amo vostra figlia, sono da lei teneramente corrisposto; ed ella o sarà mia, o non sarà di nessuno.

Teo.

Teo. Eh via! che siete un matto, impostore ...

Luc. Don Teodosio, meno strapazzi.

Teo. Marchesino caro, meno bugie.

Luc. Meno bugie! Ebbene, giacchè in questo giorno ella deve essere mia moglie, e che nemmeno il diavolo lo potrebbe impedire, vi mostrerò una incontrastabile prova della nostra corrispondenza. Osservate una lettera amorosa di vostra figlia. *(tira fuori la lettera scritta a Roberto)*

Teo. Oimè! date qua ...

Luc. Oh! questa poi non esce dalle mie mani: ve ne mostrerò quel che basta. Osservate: è suo carattere?

Teo. Ah scellerata! pur troppo è vero.

Luc. Vedete, quì dice: *Mio caro*. Poi comincia così: *Questa è l'ultima lettera che vi scrivo, e il nostro passato abboccamento segreto forse sarà egli ancora stato l'ultimo*. Siccome in questo giorno medesimo dobbiamo sposarci, ella dice, che saranno fra noi terminate le lettere, e terminato ancora ogni segreto abboccamento: poi finisce: *Vostra fedele Delmira Pandolfi*. Che ne dite? Sono un bugiardo?

Teo. *(che intanto avrà fatti lazzi di maraviglia e di rabbia)* Ah! son fuor di me: non so chi mi tenga, che contro colei ...

Luc. Eh! deponete l'inutile sdegno, ed accordatemela cortesemente per moglie. Vi dirò di più: io non so come ella conosca il Conte Roberto, nè come le sia pervenuto

all' orecchio, che voi pensate di maritarla con lui: non lo può udir nominare; trema nel solo pensarvi; e si protesta, che piuttosto si darebbe la morte, che mai divenire sua moglie.

Teo. (dopo qualche pausa) E questo appunto io voleva. Per cotal mezzo si apre a me il campo di vendicarmi contro di lei, e contro di voi. Non cerco adesso quali sieno stati i traditori, che vi hanno tenuto mano. A suo tempo saprò discoprirli, e gastigarli. Voi l'amate, e la vorreste, e io non voglio darvela. Ella vi corrisponde, e abborrisce il Conte Roberto, ed io a suo marcio dispetto col Conte Roberto la mariterò.

Luc. Non vi riuscirà.

Teo. Chi me l'ha da impedire? Sappiate, che non mi è giammai passata pel capo la persona del Conte; ma poichè sono mezzo al puntiglio, farò vedere chi sia Don Teodosio Pandolfi, e insegnerò ai padri con quale assoluto potere si debba dispor delle figlie.

Luc. Ah, ah! mi fate ridere. Se è vero che non abbiate mai pensato al Conte Roberto, tanto più difficilmente potrete in poche ore levarla a me, e maritarla con lui. Datevi pace: innanzi sera vostra figlia sarà mia moglie.

Teo. Il diavolo mi porti, se innanzi sera io non la marito col Conte: e voi per carità andate

andate via, perchè poi mi dimenticherò dell' esser mio, dell' esser vostro, di vostro nonno, di vostra nonna . . .

Luc. Guardate che differenza ! A voi è cresciuta la collera, e a me è passata. Senza scaldarmi il sangue impegno la mia parola di cavaliere, che voi non mi ci farete stare.

Teo. Ed io impegno onore, e vita, che la spunterò : andate via.

Luc. Sì, vado ; ma fra poche ore qua ritorno a beffeggiarvi, se non siete riuscito nel vostro intento.

Teo. Questa è un' insolenza sempre maggiore : ma venite pure, son certo, che sarete voi lo schernito.

Luc. Accetto questa disfida, e son contento d' espormi da me medesimo alle vostre derisioni.

Teo. Andate una volta a rotta di collo. Ve lo ridico in faccia : innanzi sera mia figlia sarà moglie del Conte Roberto.

Luc. Sì, sì, si vedrà. (Il colpo è fatto, ed ho servito l' amico)

S C E N A XV.

Don Teodosio solo.

Ho cento diavoli addosso. Una mia figlia far l' amore ! tener corrispondenze segrete ! volersi maritare ! Qualche briccone l' avrà secondata.

secondata. Forse la cameriera ... Ma niente; non voglio perdere il tempo nè a sgridar nessuno, nè a far lunarj: subito mano all'opera; e cotesta figlia ribalda riceva quel gastigo, che più la spaventa. Ehi!

S C E N A XVI.

Don Teodosio, Servitore, Petronilla.

Ser. Eccomi, Signore.

Teo. Vieni qua, pezzo d'asino.

Ser. E' la n i strapazza ...

Teo. Non stare a rispondermi, che ti rompo la testa.

Ser. Ma per qual ragione ...

Teo. Che ragione! Che ragione! Io non so, che cosa sia ragione.

Ser. (Così credo ancor io)

Teo. (Chi sa che costui non sia uno degl' indegni mezzani; ma non voglio manifestarmi). Corri dal Conte Roberto Artori, e digli, che si compiacca di venir subito da me.

Ser. La servo.

Teo. Aspetta, balordo. Digli, che veramente sembrerà strano ch' io con tanta libertà lo mandi a chiamare; ma digli ancora, che un vecchio si può prendere questa libertà con un giovane; che i vecchi ... in somma che venga subito, e non serve altro.

Ser. Ho inteso, Signore. (Da pover uomo, quest'

quest' è l' ultima volta ch' egli manda me;
voglio mandare lui per fino che vive)

(parte)

Teo. Oh miseri genitori ! A che vi giova il sudare, o lo stillarvi il cervello per ben allevare le figliuole? . . .

Pet. (Ho sentito la voce del vecchio, che strepitava: il veggo ora battere i piedi: che sarà mai? tremo tutta)

Teo. (E' quì costei. Non so più di chi fidarmi. Fors' ella ancora . . . ma si sospenda tale credenza)

Pet. (Voglio farmi coraggio; già fra poco sarò fuori di quà). Signore, ha bisogno di nulla?

Teo. Perchè mi domandate ciò?

Pet. La vedo tanto agitata.

Teo. Non starete molto a vedermi tornare in calma. Se la mia Signora figliuolina pensasse mai burlarsi di me, s' inganna; e a momenti se ne pentirà.

Pet. (Che il Conte non sia uscito a tempo da non esser veduto !)

Teo. Letterine amorose, scegliersi da se stessa il marito! . . .

Pet. (Se posso tener me celata, voglio soffiare nel fuoco). Che vuol che dica? arrossisco per lei.

Teo. Dunque lo sapevate ancor voi?

Pet. Eh! certo me ne sono accorta; ma un po' tardi, che già la corrispondenza era innoltrata.

Teo.

Teo. Perchè non avvisarmi?

Pet. Temeva di far maggior male.

Teo. Qualche briccone di servitore, non è vero?

Pet. Oh! già si sa.

Teo. Bene, bene. Chi è reo se ne pentirà.

Pet. Ah! si consoli, che tutto finirà presto. Ho io saputo trovare . . .

Teo. Finirà certo, ma non ho bisogno di voi. A me basta scoprire appena qualunque male, per saper trovarvi il rimedio. Il Signor Marchese resterà con un pugno di mosche.

Pet. Cioè il Signor Conte.

Teo. Cioè il Signor Marchese. Cosa mi andate dicendo di Conte?

Pet. Ma se non è Marchese.

Teo. Eh via! pazza, non volete ch' io sappia i titoli dei Cavalieri?

Pet. (Non capisco: quì l'abbiamo sempre chiamato col titolo di Conte)

Teo. Gli ho detto ben bene l' animo mio . . .

Pet. (Senz' altro il vecchio si è incontrato nel Conte, come io appunto temeva)

Teo. E fra poco darò a mia figlia quel marito che piace a me, e ch' ella appunto abborrisce.

Pet. Giacchè ha deciso così, le dirò poi il resto intorno a quel Signor Conte, che amareggiava la mia padrona.

Teo. Cioè intorno al Signor Marchese. Vi siete cacciato in testa, che sia Conte, e non si capisce il perchè.

Pet.

Pet. Basta o Conte, o Marchese poco importa. Sappia . . .

Teo. No, no ; per ora non voglio saper niente. Andate a tener d' occhio mia figlia. Per poco ancora avrò a tenerla guardata. Non le fate parola intorno a quel che v' ho detto; altrimenti povera voi !

Pet. Non dubiti : sarà obbedita. Vado, vado, e le racconterò poi l' istoriella del Sig. Conte . . . cioè Marchese. *(parte)*

Teo. Il Conte Roberto è un uomo, che mi va a genio ; e poi basta dire, che dispiace a una ragazza, perchè subito si conosca, che è savio, e meritevole. Il Marchese Lucindo parlò di lui con malignità. Non è nè discolo, nè giocatore : è un pezzo che lo conosco : e quanto all' essere spiantato, è falso anche ciò. Egli certo non abbonda di ricchezze ; ma tanto più facilmente gli farò subito sposare mia figlia, allettandolo con una ricca dote, che gli darò. Tutto si prepari prima che arrivi egli stesso.

S C E N A XVII.

Strada.

*Il Conte Roberto, il Marchese Lucindo,
e Servitore.*

Luc. Già sapete i nostri patti. Spero che l' affare avrà presto l' esito che bramate ; ma
non

non voglio nè cerimonie, nè ringraziamenti. Piuttosto ridiamo del casetto, che a dir vero è grazioso, e della scena che vi ho raccontata.

Rob. Ella è veramente ridicola; me ne riderò di miglior core, quando avrò ...

Luc. Sì, avete ragione; quando avrete veduto gli effetti. State pur sicuro, che questi possono poco tardare. Ho fatto troppo adirare il vecchio contro di me, e l' ho reso a voi troppo benevolo appunto col dir di voi mille mali. Egli è entrato in sì caldo puntiglio ... Guardate una livrea di casa Pandolfi, che viene a questa volta. Mi ritiro in disparte: non voglio essere veduto con voi. *(va in disparte)*

Ser. di Pandolfi. Signor Conte, io veniva alla sua casa per dirle ... che il mio padrone vorrebbe, ch' ella subito subito venisse da lui ... e mi ha soggiunto ch' io le dica ... che perdoni ad un vecchio questa libertà ... poichè i vecchi, come ella sa ... possono mandare i giovani.

Rob. Rispetto a ciò, credo che la potestà sia reciproca. Dite al padrone, che verrò subito a ricevere i suoi comandi. *(Servo parte)*
(a Lucindo, che si fa avanti) Amico, voi non volete ch' io vi ringrazj; ma lasciate almeno ch' io vi abbracci mille volte in contrassegno della gioja che provo.

Luc. Don Teodosio vi ha mandato a chiamare?

Rob. Sì.

Luc.

Luc. Io ve lo aveva predetto. Non perdetes tempo. Andate, e andate solo. Quando il crederò opportuno comparirò ancor io. Regolatevi nella concertata maniera.

Rob. Sì, sì: non mancherò ai vostri suggerimenti. Addio.

Luc. Addio.

S C E N A XVIII.

Camera in casa Pandolfi.

D. Teodosio, Servitore, poi Roberto.

Teo. Cotesto scimunito del Conte Roberto tarda molto a venire. Non crederei, che facesse meco il prezioso. S'egli conosce bene se stesso, e conosce me, non gli ha da parer vero il ricevere un mio invito. Ne' passati tempi si aveva più venerazione pei vecchj, ma oggigiorno . . .

Ser. Il Signor Conte Roberto mi ha seguitato; ed è qua giunto meco nel tempo stesso.

Teo. Digli che entri (*Servo parte*) Evviva, evviva; in un momento accomodo tutto. Povere frasche, non siete buone di starmi a fronte.

Rob. Eccomi pronto, o Signore, al suo cortese invito.

Teo. Vi riverisco, Conte Roberto. E' lungo tempo, che vi conosco; e sono stato buon amico del vostro signor padre.

Rob.

Rob. Era un onore per lui.

Teo. Non dico questo: ma certo gli ho fatti servigj di rilevanza.

Rob. Vorrei poter esser capace di soddisfare con lei alle sue, e mie obbligazioni.

Teo. Non dico questo: già si sa, che chi è da più deve ajutar chi è da meno.

Rob. Massima molto lodevole! (Che bel complimento!)

Teo. La mia famiglia ha la sorte d'essere fra le prime...

Rob. Dica pure una delle più cospicue che abbiamo.

Teo. Non dico questo: ma certo non manca di molto splendore. Andiamo avanti. Voi siete un giovane che ha qualche merito...

Rob. Oh Signore, ella mi mortifica.

Teo. No, no, mi piace di dire il vero. Voi siete uno dei meno cattivi, che abbiamo in questa città.

Rob. (Solamente uno dei meno cattivi: che stile obbligante!) Se il buon volere bastasse, bramerei d'essere uno dei migliori.

Teo. E lo sarete col tempo. Aspettate, figlio mio, d'avere questi capelli canuti, d'avere il mio senno, la mia esperienza, le mie cognizioni, e farete una luminosa comparsa.

Rob. (Fra i vecchj pazzi: ma soffriam pure)

Teo. Voi siete in età da ammogliarvi. Inclinereste al matrimonio?

Rob.

Rob. Per verità, Signore, io temo troppo le donne.

Teo. Bravo: questo vuol dire, che non siete inclinato agli amori, alle frascherie, e che non sareste capace di prendere moglie col cuore. Ma bisogna esser capace di prenderla colla testa.

Rob. Non intendo, che voglia dire prenderla colla testa.

Teo. Vuol dire, non curarsi nel prender moglie nè del volto della donna, nè di sue qualità personali, nè della salute, nè dei costumi, nè delle doti dell' animo, ma della nobiltà, delle aderenze, delle parentele, e di tutto quello che forma un illustre matrimonio.

Rob. Senta: quando poi la donna non mi piacesse . . .

Teo. Orsù, non saremo in questo caso. Avete mai veduta mia figlia?

Rob. Ah! ella ha una figlia?

Teo. Sì, per mia disgrazia ne ho una; e se la volete, ve la darò.

Rob. Veramente se stima una disgrazia l' averla, non credo sarà gran fortuna lo sposarla.

Teo. Eh via! ho detto così, poichè per sua cagione sono entrato in un certo impegno ... Basta, ve lo racconterò poi (*dopo qualche pausa*). E così, si stabilisce il contratto?

Rob. Ma, Signore, queste non sono cose da ultimar su due piedi.

Teo. Pare a voi, che un Conte Roberto Artori debba

debba esitare un momento a sposare una figlia di Don Teodosio Pandolfi? Io non sono superbo; ma finalmente poi ognuno deve conoscer se stesso.

Rob. In fatti io mi conosco, conosco lei, conosco l' antichità di sua famiglia, l' onore ch' ella vuol farmi, e sopra tutto poi la gentilezza, con cui me l' offre; ma chiedo qualche giorno di riflessione.

Teo. No, Signore, le riflessioni, e la conclusione si hanno a far quì. E perchè vediate quanto io brami questo parentado, vi do la figlia con dieci mila scudi di dote.

Rob. Ma sentiamo almeno, se la damina è contenta.

Teo. Che contenta! Quando lo sono io, basta così. Voi dovete far conto di sposar me.

Rob. (Sarebbe un bel contratto *(ridendo)*. Io credo d' essermi fatto pregare abbastanza, secondo gli insegnamenti, che m' ha dato l' amico. Un padre che mi prega di sposare la figlia, di cui sono già innamorato, e mi prega di sposarla con dieci mila scudi di dote! sarebbe finger troppo, se non accettassi l' offerta.)

Teo. Ebbene avete riflettuto?

Rob. Sì, Signore, ho riflettuto, e deciso. Sarò suo genero, giacch' ella si degna di me.

Teo. Bravo il mio ragazzo: venite ch' io vi abbracci. (Creperà di rabbia il Marchese Lucindo)

Rob. E perch' ella conosca quanta impressione
abbiano

abbiano in me fatta i suoi documenti, le ho detto un sì senza cercare di veder prima la sposa.

Teo. E' da uomo savio prendere moglie colla testa. Ora chiamo la figlia, e alla presenza di due servitori, che faranno da testimonj, si conchiudano questi sponsali. Ehi! vengano due servitori. Delmira, Delmira venite qua.

SCENA ULTIMA.

Due Servitori, Delmira, Petronilla, poi il Marchese Lucindo, e detti.

Teo. Voi altri balordi siate testimonj del matrimonio, che vedrete seguire. *(ai servitori)*

Del. Eccomi, Signor padre . . . *(Oimè! che veggio! Roberto è quì!)*

Teo. *(Guardate, come costei si è contraffatta per rabbia)*

Rob. *(Delmira rimane sorpresa, poichè non potè esser avvisata. Farò uso dei cenni consigliatimi dall' amico) (intanto Delmira sta con gli occhi bassi sospesa e atterrita. Il padre la guarda fissamente, e con moti di sdegno, in fine)*

Teo. *(E' vana ogni tua resistenza. Piacciati, o non ti piaccia, quegli deve esser tuo marito)*

Rob. *(fa cenno a Delmira, che dica di no, e poi dica di sì)*

Del. (a parte) *(Che arcano è questo? Mio padre*

dre con aria minacciosa vuole ch' io sposi il Conte Roberto; e il Conte mi fa cenno ch' io dica di no, e poi di sì. Oh me felice! seconderò)

Teo. (a *Delmira*) (Levati pure dal capo ogni altro amore; obbedisci ciecamente a tuo padre; e ringrazia il cielo, ch' io non ti gastighi più severamente)

Del. (con un sospiro affettato, e mostrando di svenire) (Ahi! a qual passo sono ridotta!)

Teo. (Bricconcella, non mi far la svenuta, che ti farò morire fra quattro mura) (*poi a Roberto*). Scusate di grazia l' indugio. Sono le solite smorfie d' ogni zitella: cotesta poi, che non ha mai veduto alcun uomo, figuratevi! (Mi giova tenerlo in buona fede, acciocchè non prenda sospetto). Animo qua la mano. (*a Delmira*)

Del. Ah! Signor padre, tremo tutta.

Teo. (Dovevi tremare, quando cominciasti a scrivere al tuo bel Marchesino)

Del. (a parte) (Che cosa mi dice egli di Marchesino?)

Teo. Animo ti dico (*le prende la mano per forza.*) (Lo so, che abborrisci cotesto sposo; ma col tempo ti accomoderai.)

Del. (a parte) (Oh! oh! mio padre in verità la sa lunga)

Teo. (a *Roberto*) Datemi Signor Conte la vostra mano. E voi altri allocchi, osservate: questi sono marito e moglie; ed io m' obbligo

bligò dare a mia figlia dieci mila scudi di dote.

(ai servitori)

Del. (nell'atto che Teodosio fa che si tocchino la mano) Oimè! mi sento morire. (poi piano a Roberto) (dalla consolazione)

Teo. Eh! eh! che non si muore. (Non veggio l'ora che arrivi quell' insolente del Marchese Lucindo)

Pet. (arrivata in disparte nell'atto che si danno la mano dopo lazzi di maraviglia si fa avanti) Signor padrone, che cosa fa?

Teo. Fo quello che mi pare: e poi non vedete? marito mia figlia col Signor Conte.

Pet. Cioè col Signor Marchese.

Teo. Il diavolo che vi porti co' vostri Conti, e co' vostri Marchesi.

Pet. Dunque è tornato ad esser Conte: ma questo poco importa, le voglio palesare...

Teo. Io vi do retta, come se non ci foste...

Ecco il Marchese Lucindo. Venga venga, lo voglio schernire col maggior piacere del mondo. (Petronilla arrabbiata fa a Roberto atti di sdegno, il quale pacatamente le accenna, che si accheti. Gli sposi parlano piano insieme, mostrando Roberto di accennare alla sposa tutto quello ch'ella non sa, dell'amore della serva, della finzione col vecchio ec. lazzi di maraviglia, e di allegrezza)

Luc. Eccomi, Signor Don Teodosio, a mantenere la mia promessa...

Teo. Ah! ah! Signore spiritoso, con un'occhiata

ta (*accennando gli sposi*) mirate la mia risposta e il vostro rossore.

Luc. Sì, già so tutto; e come le promisi, sono venuto a posta, perch' ella si burli di me quanto vuole. Ma mi permetta, che prima io faccia una restituzione al Conte Roberto.

Teo. Restituzione di che? Quali affari avete voi con mio genero?

Luc. Debbo restituirgli una lettera, che trovasi presso di me, scritta dalla sua Signora sposa.

Teo. Date qua, date qua. Già quello che è stato è stato, e il Conte Roberto non si formalizzerà punto, che una ragazza abbia scritta una lettera amorosa (*prende la lettera*). Potrò pur adesso vedere le belle cose che scrisse. (*legge piano: e intanto tutti fanno que' lazzi che convengono alla propria situazione*)

Teo. (*dopo aver letto*) Come! Che inganno! Che tradimento è questo?

Luc. Che cosa c' è?

Teo. Mia figlia faceva l' amore col Conte Roberto?

Luc. Benissimo: ed ella glie l' ha data in consorte.

Teo. Corpo di mille diavoli! questa non era la mia intenzione.

Luc. Sarà stata quella del cielo.

Teo. (*a Lucindo*) Voi perchè m' avete ingannato?

Luc. Per servire un amico.

Teo.

Teo. E voi, Signor nemico delle donne? (*a Roberto*)

Rob. Io non ho fatto, che accettare i suoi favori, Signore.

Teo. Mi deridete ancora! E l'amoreggiare segretamente mia figlia?

Rob. Oh! quello poi...

Pet. (*con impeto di rabbia*) Finalmente voglio parlare ancor io...

Teo. Tacete voi petulante. A te mi rivolgerò, figlia ribalda. Ti darò la mia maledizione...

Luc. Che maledizione? mi maraviglio di voi. Se volete maledir qualche cosa, maledite il vostro pessimo naturale, e cambiatelo, se potete. Eravate tutto allegro, credendo di avere a suo dispetto maritata la figlia: siete infuriato, or che la vedete felice?

Teo. Colei merita gastigo.

Luc. Il vostro soverchio rigore l'ha indotta ad un amore nascosto. Questo poteva meritare qualche gastigo; ma i gastighi che s'impongono ai figli, non debbono estendersi per tutto il tempo del viver loro. Cedete al mio consiglio, e fate che una volta si vedano insieme unite l'autorità, e la ragione.

Del. Signor padre, me lo avete dato voi...

(*con umiltà affettata*)

Rob. Signor suocero, m' avete tanto pregato...

(*nella stessa maniera*)

Teo. Andate, andate, vi perdono; ma per qualche tempo non mi comparite d' avanti.

Pet. (con rabbia) E io ho da tacer sempre?

Rob. E' meglio che non parliate: già vedete che s' è conchiuso innanzi sera. La vostra padrona è stata da me informata del resto, e vi perdona.

Del. Sì; ti perdono senza fatica. Ho troppo bisogno d' essere compatita io medesima.

Teo. Chi volesse sapere che cosa sieno tutti questi perdoni, io credo che impazzirebbe. Nulla cerco, e nulla voglio sapere.

Pet. Pazienza! Bisognerà ch' io ringrazj quelli che mi perdonano. Ma di me cosa sarà?

Teo. Basta che andiate fuori di casa mia, perchè donne quì non ne voglio più. Del resto poi . . .

Rob. Andrete a stare con vostra madre. La mia sposa, ed io vi assegneremo per ora qualche mantenimento, e una buona dote, quando troverete marito: sarà sempre vero, che avete contribuito al principio della nostra felicità. Ma voi, caro amico, l' avete stabilita e compiuta. Non vi stancate d' amarvi, e se a voi tutto debbo, a tutto ancora sarò disposto per voi. Andiamone a casa mia. Lasciamo per qualche tempo il suocero in pace: ognuno dica fra se:

Chi ben discernere vuole un Amator sincero,

Miri con occhio attento il finto Amore, e il vero,

Il fine della Commedia.

SCELTA
DI
NOVELLE MORALI.

NOVELLA I.

Superbia, indizio d' ignoranza.

PANFILO Salernitano, uomo di civile estrazione, di mediocri comodi, ma fornito di chiaro intendimento e di egregj costumi, passava in patria tranquillamente i suoi giorni. Egli non curava punto d' accumulare, ma con tutta onoratezza proseguendo quel traffico, che gli era stato trasmesso dal padre, gli bastava di vedere sicuro il suo modesto mantenimento. Da virtuosa moglie, che gli morì nel fiore degli anni, avea conseguito un unico figlio, e su questo Panfilo raccolse tutto quell' amore, che tra la moglie e il figliuolo avrebbe potuto dividere. Panfilo non conosceva altre cure che l' educazione del figlio, il regolamento de' suoi affari, e qualche moderato sollazzo più a sollievo dello studioso giovanetto, che a proprio piacere. Era studiosissimo in fatti il giovane Teotimo, e nell' età di dodici anni era singolarmente dedito al leggere que' libri migliori, che gli potessero venir recati. Panfilo secondava e fomentava anzi in
lui

lui sì nobile ardore, nè mai ricusava d' appagar la sua brama. che in vero degnissima era di lode e d' imitazione. “ Sì, mi piace moltissimo, “ diceagli Panfilo, che oltre agli studj, ai quali “ ti danno mano ed ajuto i tuoi maestri, tu rav- “ visi per delizioso trattenimento il leggere as- “ sai da te solo. Mi basta di saper sempre quai “ libri tu legga e quali riflessioni essi ti destino. “ A questi patti non sarò mai avaro nella com- “ pera di que' libri, che possono dilettrarti util- “ mente, nè restio mai a lasciarteli in pieno do- “ minio”. Era di ciò Teotimo lietissimo, e gli sembravan dolci que' patti, ed era ogni giorno diligente, e pronto nel serbarli all' amoroso genitore. Nè mai avvenne che il genitore ed il figlio trovassero inutile questo sistema, poichè dai loro frequenti colloquj una delle due cose ognor risultava, o schiarimento nel figlio di qualche sbaglio e mal intesa proposizione, o compiacenza e giubilo nel genitore, veggendo quanto dirittamente avesse il figlio riflettuto e conchiuso. E fu molto da commendare il saggio Panfilo per ciò che con pratico esperimento oppose egli una volta fra l' altre alla troppo riscaldata immaginazion di Teotimo, il quale credea d' avere pur fatta una nuova sublime scoperta. Entrò Teotimo nella camera di suo padre con aria di trionfante allegrezza; ed oh! “ disse, che bella cosa ho io letta! che deli- “ zia, che gusto, se potesse venire effettuata! “ Felici gli uomini allora! Felice la società, “ nella quale la malizia degli uomini suscita “ tanti

“ tanti disastri! Panfilo, che se ne stava scrivendo, abbandonò ogni altro pensiero, e tutto rivolto ad ascoltar suo figlio “ Dimmi, “ dimmi pur, caro Teotimo, che hai tu letto? “ Che hai tu trovato di tanta novità e giova-
“ mento?” Voi già mi riderete in faccia, “ padre mio, rispose Teotimo, perchè vi parrà “ una stranezza; ma in verità che non potrete “ almeno negare ch’ essa non sia una stranezza “ desiderabile.” E l’ altro. “ No, figlio, “ non riderò, tel prometto. Posso correggerti, “ ammonirti, illuminarti, ma disprezzarti, o “ schernirti, non mai. Bensì intanto ti fo ri-
“ flettere, che stranezza desiderabile non dee “ nè pensarsi, nè dirsi. Nessun uomo savio e “ dabbene desiderar potrà mai quello che è “ stravagante, poichè fuor di natura, poichè “ fuor di ragione, e fuor di tutte le leggi sta-
“ bilite dal sommo Autore. Ma per ora non “ quistioniamo su questo, e dimmi liberamen- “ te quale sia la tua scoperta.” Chinò il ca-
po Teotimo a tai detti ed umilmente rispo- se: “ Avrò forse il torto, come altre volte an- “ cor l’ ebbi, ma pure lusingomi di non averlo “ interamente. Ho letto nell’ ultimo libro, che “ mi avete donato, esser venuti un giorno a “ contesa fra loro Minerva, Nettuno, e Vulca-
“ no intorno alla maestria, e all’ eccellenza “ nelle arti: quindi avere Nettuno formato un “ toro, Minerva edificata una casa, e Vulcano “ costruito l’ uomo. Poscia presentatisi a Mo-
“ mo scelto in giudice loro, costui esaminò “ le

“ le tre opere, e trascurando ciò che meritar
“ poteano le due prime, lodò la fattura dell’
“ uomo, ma ne biasimò un mancamento, e ne
“ riprese con asprezza il fabbricatore. Tu do-
“ vevi, gli disse Momo, fargli un finestrino
“ nel petto per modo che ognun potesse apren-
“ dolo vedervi per entro, e conoscer così gli
“ intimi sensi di lui, le passioni, le brame,
“ se mentisca, se dica il vero. Or io, ama-
“ tissimo padre, trovo bella ed utile siffatta
“ idea, e parmi che allora sarebbe tolta agli
“ uomini la difficoltà di ben conoscersi scam-
“ bievolmente”. Appena sorrise Panfilo; e
tosto: “ Fralli numi favolosi e bugiardi Momo
“ ci viene raffigurato per un nume di vista
“ offuscata ed ottusa; però non è meraviglia s’
“ ei chiegga mezzi chiari ed agevoli per pene-
“ trare negli animi umani. Già sai qual sia
“ il valore vano di cotesti immaginarj numi,
“ e sai non meno, che l’ uomo è un opera tut-
“ ta d’ un Dio vero, onnipotente, perfetto. Nè
“ già ti nego, che dei mali che regnano nella
“ civile società l’ origine prima non sia il non
“ conoscersi gli uomini fra loro, il rimanere
“ occulte le intenzioni che chiudono, il non
“ vedere svelatamente i fini a’ quai mirano,
“ e l’ udirne bensì le parole, senza poi sapere
“ se queste escano dal cuore o dal labbro. Ma,
“ figlio mio, la colpa è tutta dell’ uomo stes-
“ so; e noi siam quelli, che alternativamente
“ esser vogliamo ingannatori o ingannati. E’
“ vero, sì, il cuor dell’ uomo, che è quanto
“ dire

“ dire le sue inclinazioni, le sue passioni, gl’
“ interni suoi moti, sta chiuso e celato; ma
“ non ti dimenticar questo verso di non so
“ quale poeta :

Con gli occhi della mente il cor si vede.

“ Questi occhi della mente, che Dio ci forni-
“ sce, questi sono che adoperati colla necessa-
“ ria prudenza rendono inutile la finestrella nel
“ petto umano, poichè la vista loro è sì acuta,
“ che trapassan ogni riparo, e arrivano a scor-
“ gere i nascondigli più astrusi. Non si dee es-
“ sere nè sospettoso, nè diffidente vivendo fra
“ gli uomini, ma cauto, guardingo, e assai lento
“ nel darsi per amico e nell’ accettare l’ altrui
“ amicizia. Del resto poi si dee usare cortesia,
“ piacevolezza, urbanità verso ognuno, e in-
“ tanto osservare d’ ognuno i varj andamenti e
“ i varj esterni modi, che valer possono a deci-
“ dere qual carattere, qual’ indole, qual animo
“ racchiudasi in seno.” “ Troppo ci vorrà, ri-
“ spose Teotimo, a scoprire l’ interno anche
“ d’ un uomo solo, e così scegliere non potrem
“ mai . . .” T’ inganni, soggiunse Panfilo :
“ piccioli lampi bastano a sparger quel lume,
“ che ne abbisogna. Sappi ch’ ogni virtù ed.
“ ogni vizio tramandano a chi ben mira infalli-
“ bili segni della natura loro. Qualora s’ ab-
“ bian questi attentamente osservati, si decide
“ (sempre però fra se stessi) se debba sfuggirsi
“ o cercarsi l’ amicizia di colui nel quale si
“ scorgono. Uniamo la pratica, o figlio, a
“ quanto

“ quanto t’ ho dichiarato colle parole. Già è
“ tempo d’ uscire al solito nostro passeggio.
“ Usciam dunque, e come t’ imposi di fare ne’
“ libri, così negli uomini ancora oggi t’ im-
“ pongo, e avvisami del primo, la cui vista ti
“ colpisce, e ti sorprende”. Uscirono tosto
insieme, e furono in breve alla piazza. Teotimo
tutto ad un tratto soffermasi alquanto, il padre
soffermatosi anch’ esso, gli dimanda su quale
oggetto abbia rivolto lo sguardo. “ Non ve-
“ dete, risponde Teotimo, quell’ uomo magni-
“ ficamente vestito, che con grave ondeggia-
“ mento cammina, che tien l’ occhio minacce-
“ vole e altero, che non risaluta, o risaluta con
“ aria disprezzante e sovrana”? Ebbene, che ne
ricavi? gli disse Panfilo. “ Al che Teotimo:
“ io giudico che sia qualche uomo d’ alti natali,
“ di mente sublime, rispettabile per dottrina,
“ per cariche, per costumi. Guardate come
“ colui gli bacia il lembo dell’ abito, come l’
“ altro gli parla a capo chino e scoperto, benchè
“ battuto dai cocenti raggi del sole. Eppur
“ quell’ ossequiato personaggio mostra di non
“ curare nè gli umili baci dell’ uno, nè il fer-
“ vido pregare dell’ altro, ma passa, e con
“ bieca guardatura, e con acerbe risposte da se
“ gli allontana.” Figlio mio, interruppe allor
“ Panfilo, veggio io pure ciò che tu vedi, ma ne
“ giudico diversamente. Che quel simulacro
“ ambulante sia di natali nobili e cospicui, può
“ essere, nè me ne meraviglierei; ma l’ altre
“ qualità, che in lui supponi, di mente, di
“ dottrina,

“ dottrina, di costumi mi sorprenderebbero
“ assai, se in un tal uomo pur si trovassero.
“ Quegli è un forestiero. Nol conosco, ma
“ seguitiamolo ed osserviamlo un po' meglio”.
Intanto quel tronfio, pettoruto, ed arcigno signore strascinava i suoi passi verso l' albergo, seguito dalla turba di quattro servitori, ne' quali trasparìa l' insolenza, come nel lor padrone balenava la superbia e l' orgoglio. Se un poverello gli chiedea l' elemosina, o non ascoltava, o gli alzava contro il bastone. Se piegavasi pure talvolta verso alcun cieco, o storpio, o cadente vecchio, non era compassion che il movesse, ma rabbia e dispetto; e rivolgendosi agli staffieri, ordinava loro che distribuissero qualche moneta a quei birbanti, a quegli oziosi, a que' malviventi, che con tal nome egli chiamava ogni più deplorabile mendico. Teotimo tutto vedeva; dava spesse occhiate a suo padre, nè poteva almen non conoscere che quegli era un uomo aspro e superbo. “ Ottimamente, dissegli Panfilo: è chiara cosa che al
“ di fuori apparisce in colui superbia e asprezza. Or facciam conto, che sieno questi que'
“ segni esterni, su i quali fondar giudizio di tutto l' uomo. Tu l' hai creduto un uom grande. Procuriamo di veder se t' inganni.”
Panfilo intanto osservò, che Cratillo banchiere amico suo erasi accostato a quell' orgoglioso signore, e parlato gli avea con qualche domestichezza. Appena vide egli, che Cratillo se n' era poi discostato, che gli richiese chi fosse,

se, e da lui seppe esser quegli un Cavalier di Messina, a cui doveva il dopo pranzo pagare una cambiale. Panfilo lo pregò subito di trovar modo, che sì egli che il figlio potessero esser con lui, e più dappresso contemplare e meditare su quel portento d'alterigia e d'orgoglio. Cratillo promise, dicendo che gli avrebbe condotti come suoi ministri di banco; e così non avrian data, nè sofferta ombra di soggezione. All'ora appuntata trovaronsi insieme Panfilo, Cratillo e Teotimo, e si furono all'albergo del Messinese, il quale non fe' languire un momento nell'anticamera persone, che gli recavan denaro. Come in teatro all'alzar del sipario tutti gli occhi de' riguardanti avidamente si volgono alla scena e agli attori, così all'aprirsi d'una portiera Panfilo e Teotimo ansiosi di ben vedere fissarono gli sguardi loro sopra gli oggetti, che componean lo spettacolo di quella camera; ed ivi entrarono con Cratillo. Aveva il Messinese deposto quel pomposo vestito, con cui signoreggiava per le strade gli animi de' curiosi e dei balordi; ma non avea già deposta nè la gravità dell'aspetto, nè l'aspra altitonante voce, nè la maestà dello starsi e dell'atteggiare. Sdrajato sopra un sofà, ravvolto in una ricca veste da camera, tenendo costantemente la pippa in bocca, diede più volte il nome d'asini e di furfanti ai servitori, perche tardavano ad arrecargli altra pippa; ma gli strapazzi, le contumelie, i gridori erano da lui pronunziati con tale compostezza ed immobilità,

bilità, che conoscevasi tosto quanto lunga pratica avesse in così nobile esercizio. Nè punto si mosse dalla sua positura all' arrivo di Cratillo e degli altri, e senza neppure staccar dalle labbra la pippa, mandò fuori col disaggradevole odore un non meno disaggradevol saluto, e disse assai rozzamente: " Buon giorno". Cratillo si abbassò con ogni umiliazione. Panfilo si sforzò d' abbassarsi ancor' egli. Teotimo attonito scordossi d' ogni atto di riverenza, ma per buona sorte non venne osservato. Nell' angusta camera erano poche le seggiole, e queste ingombrate da varj arnesi di viaggiatore, tolte ne tre sole ch' erano vicine al sofà, ma queste non ingombrate, bensì degnamente occupate da un cane, da un commediante, e da uno scimiotto, creature tutte teneramente predilette da quel cortese illuminato Cavaliere. Stiensì dunque in piedi Panfilo, Cratillo e Teotimo, e aspettinò di sedere in que' luoghi, ove non troveranno nè superbi, nè bestie che li precedano. " Siete venuto per pagarmi del denaro, disse il Sicilia- " no: " Eccellenza sì", rispose Cratillo, tirando fuori le monete, e accennando ai due compagni suoi che porgessero il libro, ove firmare la ricevuta. Ma nell' atto che dovea compiersi questa faccenda, entrò un lacchè, che recando nuova pippa al padrone gli disse, che v' era in anticamera un uomo con libri da mostrargli. " Venga il briccone, rispose il dolcissimo signore. Venne, e gli presentò un' opera di quattro tomi. " Che razza di legatura è mai que-

Q

" sta?

“ sta? A me una legatura alla rustica”? Apre il libro, e con nobile stentatezza vi legge il titolo: *Opere di Demostene tradotte in italiano*. “ Queste inezie si portano a me? Non voglio “ autori francesi. Nei libri francesi io non istimo che le legature. Ma piaccionmi poi le “ opere degli antichi. Eh? che ne dite”? rivoltosi al commediante, il quale subito: “ Vostra Eccellenza ha ragione”. E così ancora risposto avrebbero lo scimiotto ed il cane. Ma il meschino venditore, che udiva Demostene divenuto moderno e francese, non potè non rispondere: “ L’ Eccellenza vostra s’ inganna, o “ scherza” “ Come! interruppe l’ eruditò signore, con un impeto d’ ira che fe’ cadèrgli la pippa” io non m’ inganno mai, nè mi degno “ di scherzar co’ tuoi pari; va via di quà” Volea l’ infelice replicare, ma gl’ improperj, e le minacce del Cavaliere, l’ energia e la violenza de’ servitori superarono di molto le sue ragioni; lo cacciarono fuor della camera, e decisero senza appellazione Demostene moderno e francese. “ Costoro, proseguì sbuffando il nuovo creator di Demostene, credono sempre “ d’ avere a fare cogli sciocchi. Or sono a voi. “ Contate quì la somma che mi dovete”, Cratillo s’ accostò allora, e gli convenne di contar la dovuta somma sulle ginocchia del Messinese, che della veste distesa faceva tappeto. “ Ditemi (così il Messinese a Cratillo) mi “ abbisogna di rimetter denaro in Marsiglia; “ avete voi colà corrispondenze opportune”? “ Eccellenza,

“ Eccellenza, rispose Cratillo”, le mie corrispondenze non escono fuori d’ Italia”.
“ Benissimo, disse l’ altro”; e così appunto mi basta”. “ Ma, Marsiglia, Eccellenza, Cratillo soggiunse, è una città della Francia”.
“ Eh! non mi fate il maestro, caro signor Cratillo, gridò l’ altro, so dov’ è Marsiglia, so che cosa sono i punti di Marsiglia; Italia, Italia, galantuomo; tutta roba italiana. Se poi non volete servirmi, non occorre parlarne più.” Sarà come comanda l’ Eccellenza vostra, ripigliò Cratillo”, io non ho corrispondenze in Marsiglia; dove posso, la servirò sempre; forse m’ ingannerò, e Marsiglia sarà dunque in Italia”. Sì, disse Teotimo sotto voce a suo padre, quando Demostene sarà francese e moderno”. Terminato questo breve contrasto, si accinse il geografo Cavaliere a sottoscrivere la ricevuta dello sborsato denaro. Non trovò mai sul sofà positura, che gli rendesse facile la grand’ opera di scarabocchiare il suo nome. Finalmente dopo molti inutili tentativi, balzò dall’ ara questo ridicolo nume, e si pose ad un tavolino. Ivi tentate con rabbia più e più penne, e trovata a caso quell’ unica, che forse da se sola scriveva, impresse fra gli spasimi della fatica il più inutile di tutti i nomi possibili. E mentre alzavasi in piedi e volea ripetere al sofferente banchiere e alli supposti compagni quel *buon giorno* di congedo, con cui prima gli accolse, venne a lui frettoloso il suo cameriere, che nel recargli un viglietto disse,

che attendevasi ansiosamente risposta. Il Messinese apre il viglietto, e tutto che di poche righe, pure impiegò molto tempo a farne l'intera lettura. Mostrò turbarsi, e inviperito ordinò, che se gli chiamasse il segretario. "E' uscito fuor di casa, sarà mezz'ora", risposegli il cameriere. "Il segretario non c'è! Corpo di Bacco! Che negligente! che briccone! Io non li ho mai costoro all'uopo mio. Son circondato da mangiapani e da ingrati. Che far poss'io adesso senza il segretario? Quì bisogna rispondere; bisogna scrivere, e subito; ed io" ... pareva volesse dire egli stesso: *ed io non so scrivere*; ma benchè nol dicesse, lo comprendeva ciascuno: "ed io non ho il segretario"! Voi, voi Pasquale, rivolgendosi al commediante, potreste in mio nome rispondere" ... Ma il buon Pasquale, che da buon commediante italiano non sapea scrivere neppur egli, si scansò destramente dicendo che la sua scrittura era poco bella, che gli conveniva andare tosto al teatro, che però baciava la veste da camera di sua Eccellenza: e come un lampo sparì. Così pure nel bollor dello sdegno avevano i nostri Panfilo, Teotimo, e Cratillo raunate le carte ed il libro, e con profondissimi inchini se n'erano partiti senza nè meno ottenere quel grazioso *buon giorno*, che dall'inaspettato furore del Cavaliere venne ad essi fraudato. Scesero le scale velocemente; e quando furono sulla strada e pienamente sciolti d'ogni riguardo, Cratillo e Panfilo tenevansi le
mani

mani su i fianchi per sostenersi contro l'impetto delle risa. Ma Teotimo stupefatto non rideva, ed andava esclamando. " Marsiglia
" in Italia! Demostene moderno e francese! non
" sa scrivere, e stenta sino a comporre il suo
" nome"! Era lietissimo Panfilo di queste
esclamazioni. " Or conosci un po', figlio mio,
" quanto sia inutile il finestrino. Quello che
" hai veduto poc' anzi, tu preveder lo potevi
" ancor sulla piazza; giudicare di quel super-
" bo, e persuaderti ch' era colui un ignorante".
" E' vero, è vero, rispose Teotimo, ho vedu-
" to un superbo, e l' ho trovato ignorante.
" Dovrò conchiuder per ciò, che gl' ignoranti
" sono superbi"? " Questo non già, caro fi-
" glio, si trovan molti ignoranti, che sono
" umili e mansueti, ma quasi tutti i superbi
" sono ignoranti. L' uomo studioso, letterato,
" erudito è per lo più accessibile, affabile,
" umano: egli sa di guadagnar troppo nel farsi
" conoscere e nel convivere soavemente fra gli
" uomini; ma quando miri un uom burbero,
" accigliato ed altero, decidi che colui abbor-
" risce la società ed il commercio cogli uomi-
" ni, perchè non ha da poter recare fra loro
" nessuna dote, nessun ornamento, pregio nes-
" suno, che lo renda commendabile e gradito.
" A poco a poco e colle medesime traccie ar-
" riverai ancora a scoprire gli altri vizj, che
" regnano in certuni. Oggi tu conoscesti l' igno-
" rante, e lo trovasti nell' uom superbo, che è
" degno in vero di condur la sua vita fra i
" cani, i buffoni, e le scimie.

NOVELLA II.

Diversità d' indole in due fanciulli.

SPESSE volte addiviene che la negligenza o la non bastevole accortezza de' padri di famiglia nel reggere gli affari d' economia, sieno dannose grandemente allo splendore ed anche al necessario mantenimento della famiglia medesima, e che per colpa o per difetto vadano in rovina quelle case, che sotto reggimento migliore sariano ricche e felici. Ma se ciò spesso volte addiviene nel non aver l' occhio attento sugli acquisti, sulle vendite, sulla cultura de' terreni e degli armenti, quanto più spesso volte ancora accader ciò veggiamo per la trascuraggine d' allevare i proprj figliuoli, o per l' ignoranza cieca, in che siamo de' loro varj caratteri ! Nè già dirò che questa ignoranza sia sempre colpevole, ma dir dovrò pure ch' essa è assai di rado innocente, e che poco co' terebbe a buoni ed accurati genitori o il non cadervi o l' uscirne. Amate, sì, i figli vostri, ma non ne amate i difetti; e se Dio vi concedesse più d' un figliuolo, non vi lasciate sedurre da capricciosa predilezione, ma piuttosto con perfetta uguaglianza riguardateli, accarezzateli e correggeteli. Altrimenti voi operando, forse nell' uno soffocherete qualche seme di gran virtù, benchè vi sembri triste contrassegno di vizio, ed aprirete nell'

nell' altro larga sorgente di vizio, benchè vi piaccia di ravvisarla come limpida fonte d' azioni virtuose e cospicue. Oh! quanti contrasti eccitavansi su questo punto fra Virginia ed Alfonso, benchè in tutt' altra cosa fossero placidi ed amorosissimi sposi. Due figli, che Virginia ed Alfonso avevano riguardati nel nascere qual benedizione celeste, mostrando nel crescere un' indole molto diversa fra loro, acquistavano ancora di giorno in giorno favor diverso presso de' genitori; e già la madre erasi dichiarata per Alessandro, mentre per Luigi abbandonavasi il padre ai più vivaci trasporti di tenerezza. Nè solamente Virginia encomiava e preferiva il suo Alessandro a Luigi, ma pungeva con qualche asprezza lo sposo, che tanto amasse Luigi da non conoscerne le debolezze. “ Il mio Alessan-
“ dro, diceva ella, è pien di fuoco, risentesi
“ ad ogni menoma ingiuria. Teme di voi e di
“ me: ma poi ricusa qualunque altro genere di
“ soggezione. Col divenir grande, egli certa-
“ mente diverrà l' onore e la consolazione del-
“ la nostra famiglia. Le azioni di coraggio non
“ gli costeranno troppo, e l' intrepidezza, ch'ei
“ mostra nell' età di dodici anni appena, fa ben
“ presagire di quanto valore esser debba, giun-
“ to all' età più matura. Ma quel vostro Lui-
“ gi maggiore d' un anno, ch' io pure amo e
“ che non posso stimare, è una pecora, è un
“ coniglio, che trema ad ogni alzar di voce,
“ che paventa qualunque sguardo un po' bieco,
“ che impallidisce se ode ancor di lontano il

“ rumoreggiare del tuono, che s’ arretra da’ luoghi oscuri, che sa ubbidire a tutti, nè sa comandare a nessuno: scusatemi, non lascia cam-
“ po a sperar bene di lui.” Così la moglie rampognava il marito, il quale benchè tocco in delicata parte, pure per amor, per prudenza soffriva e taceva, o al più replicava brevi parole, con cui difendere il suo Luigi, e senza mai biasimare apertamente Alessandro, diceva che ognun di loro per vario cammino e con varia temperatura poteva riuscire in appresso a lodevolissimo fine. Ma facendosi ognor più calde e frequenti queste contese, in ciò per altro furono pienamente concordi di scegliere alcun uomo di senno, il quale decidesse l’ infervorata questione, e con saggi argomenti persuadesse a Virginia o ad Alfonso chi di loro andasse errato nel giudicare dei figli. E fu la scelta ben tosto fatta, mentre agevol cosa riesciva il farla in una città, ove vivea il rinomato Lisandro. Questo filosofo dotto, dolce ed esperto, era il fregio della sua patria, e la meraviglia de’ forestieri, che accorrevano in folla per conoscerlo ed ascoltarlo. Nè sulla cattedra, nè nelle private scuole, nè in mezzo alle nobili e civili adunanze ostentava egli mai la rigidezza o la scienza. Ma dettava precetti, gl’ insinuava, parlava in guisa, che pareva lui stesso chiedere gl’ insegnamenti e proporre que’ principj di profonda e sana morale, che già egli supposea radicati negli animi di chi lo ascoltava. Colto e pulito della persona, d’ allegre e brillanti maniere,

niere, vivace e lepidò in ogni suo detto, ei guadagnava l' affetto di tutti coloro, che avevan la sorte d' esserne o discepoli o conoscenti soltanto. La casa d' Alfonso non era delle più frequentate da lui, ma pure v' andava talvolta, ed era già in questa casa ancora amato e stimato dai signori egualmente e dai famigli. Or venuto il caso di rivolgersi ad uomo assennato, Alfonso e Virginia lui appunto pregarono grandemente, a lui narrando l' origine e la serie de' loro contrasti. “ Signori, disse l' amabile Lisandro, non potevate far migliore scelta, scegliendo me, qualor vi piaccia d' udire un uom sincero. Forse non potevate farla peggiore, qualor v' importi d' udire la verità. Fervido ricercatore di questa son poco certo di rinvenirla, ed anzi con ragion temo sempre d' esserne assai lontano ; ma sono poi incapace d' ingannar gli altri se non con quell' inganno, in cui avvolger mi posso innocentemente io medesimo. Intendo qual sia la disparità delle vostre opinioni, suscitata dalla disparità di carattere, che ravvisate ne' figli vostri. Anch' io, benchè non sì spesso abbia l' onore di venire fra queste mura, anch' io l' ho conosciuta, e nel mio interno ne ho concepito quel sentimento e pronunziato quel giudizio, che senz' essere interrogato da chi ha il solo diritto d' interrogarmene, che siete voi, non avrei giammai palesato.” Appena terminate queste parole, Virginia tutta infocata dall' impazienza di sapere, nè dando tempo ad
Alfonso

Alfonso di manifestare la sua meglio regolata impazienza: “Dite, dite, proruppe, non è il mio
“ Alessandro degno d’essere preferito a Lui-
“ gi; e non è forse il brio, lo spirito, il co-
“ raggio d’Alessandro meritevole di lode, di
“ ricompensa e d’essere efficacemente seconda-
“ to? La timidezza, la pusillanimità di Lui-
“ gi non è da biasimarsi, da punirsi talvolta,
“ e da fare ogni sforzo per emendarla? Dite-
“ lo, ditelo pure voi stesso. So che siete va-
“ lente conoscitore degli uomini. So che mi
“ darete ragione. So che persuaderete mio ma-
“ rito a cangiar modi coi figli, e a divider
“ meglio gli accarezzamenti e il rigore.” Tut-
to ciò fu da Virginia proferito con quell’im-
peto e con quella volubilità di lingua, che è
propria del sesso loquace, e che poi maggior-
mente s’accresce in una donna ebbra di amor
materno mal collocato. Intanto Alfonso rideva,
e placidamente null’altro soggiunse, se non ch’
egli non voleva prevenire l’animo del giudice,
non voleva guadagnarlo, non voleva tentar di
corromperlo, e che però s’ella aveva parlato
in favor d’Alessandro e contro Luigi, egli
non moverebbe parola nè sull’uno nè sull’altro,
ma da Lisandro aspetterebbe l’inappellabil sen-
tenza. No, no, ripigliò Lisandro, nè senten-
“ za, nè inappellabile; a questi titoli il mio
“ parere non m’uscirà mai dalle labbra. Se poi
“ volete che il mio parere candidamente e sem-
“ plicemente v’esponga, il farò volentieri, ma
“ voi non dovete esser da questo legati e stret-
“ ti

“ ti a cedere senza esame Ho inteso,
“ ho inteso, interruppe Virginia esultante; la
“ mia causa è già vinta. Soffri, marito mio,
“ e ti rassegni ad aver torto. Le proteste, i
“ preamboli di Lisandro sono evidente prova
“ che il torto è tuo, ma ch' egli sente qualche
“ ritegno nel dar ragione ad una donna, dac-
“ chè per abuso si crede che le donne non l'
“ abbian mai.” Quanto a me, signora, assai
“ più discreto ed umano, sono solamente per-
“ suaso, rispose Lisandro, che le donne non l'
“ abbian sempre, come non sempre l' anno gli
“ uomini neppure.” Ma questa volta, ripigliò
“ subito Virginia, è tutta mia la ragione.” Al che
dolcemente Lisandro “ perdonatemi, tutta vostra
“ sarà un'altra volta, ma per questa, secondo me,
“ non ne avete in modo alcuno.” Come, come!
“ (infuriata esclamò Virginia, levatasi in piedi, e
levossi pur anche Lisandro) “ Non avrò ragion
“ di stimare un coraggioso, e di spregiare un
“ pusillanime?” Sì, ripigliò Lisandro, ognu-
“ no vi darà ragione, ed io pure ve la con-
“ cederei se non mi paresse falso il suppo-
“ sto. “ Non vi capisco, disse sdegnata Vir-
“ ginia. E Lisandro tranquillamente:” Mi
“ spiegherò. Il vostro Luigi mi sembra un
“ giovinetto riflessivo, e sembrami un temera-
“ rio il vostro Alessandro.” Non sì tosto fu
questo pronunziato, che Alfonso pieno di gioja
“ gridò: “ Lode a Dio, che pur udiste, cara
“ Virginia, uscir da labbra sincere la verità!.....
“ Che verità! che verità! sempre maggiormen-
te

“ te irritata interrompe Virginia. Può da Lisandro asserirsi ciò che gli pare e piace, ma
“ il provare quanto asserisce sarà il malagevol dell’ opra. “ Non sì malagevole come
“ il credete, o signora, soggiunse Lisandro.
“ Io tengo costantemente per fermo che il
“ signor Luigi, qualora in lui con dolcezza
“ si vinca quel po’ di timor che il molesta,
“ lo vedrete farsi pieno di riflessione, di cuore e di fervido attaccamento a’ suoi doveri.
“ Laddove, se non v’ adoprare fervidamente di
“ vincer nell’ altro l’ ardire, e quella temerità,
“ che voi ammirate e piacevi di chiamar brio,
“ uscir ne vedrete un uom duro, ostinato,
“ violator d’ ogni legge, codardo poi, o almeno dappoco nelle occasioni importanti di
“ gloria o d’ onore. “ Bene, bene, disse Virginia fremente di puntiglio e di rabbia;
“ vi ringrazio per sì candidi suggerimenti: ma
“ io punto non credo ai prognostici. Non può
“ sapersi ciò che i nostri figli saranno. Veggio or ciò che sono; e questo basta a determinare il mio affetto. So che debbo amarli ambedue, e gli amo ambedue teneramente, ma
“ non posso non conoscerne le differenze e non
“ manifestare la predilezione dovuta al merito superiore.” Voleva Alfonso replicare, e ribattere i detti della moglie, ma questa con atto d’ impazienza e dispetto mostrossi talmente aliena dall’ ascoltar più ragioni, che Lisandro temendo di qualche più violento contrasto, prese licenza, e disse, che forse egli poteva ingannarsi,

gannarsi, che non badasser già troppo al suo debil parere, e che piuttosto il tempo, i fatti, l'esperienza avrebbero sovranamente decisa la lor quistione. Il trattennero Virginia ed Alfonso; l'una con freddissima civiltà, l'altro con amichevole affezionato calore: e intanto entrò nella camera il precettor de' figli a riferire l'esito della lezione. Come andò la scuola, disse Alfonso ansioso? "Se ho a dir vero, bene
" in ognuno de' figli vostri, rispose il maestro,
" poichè ad ognuno ha Dio impartito talento
" e ingegno non ordinarj. Ma pure la cura d'
" istruirli si fa vieppiù grave e difficile."
" Eh! già me l'immagino, interruppe Virginia,
" il gelo e la timidezza di Luigi ... Sì, signo-
" ra; appunto, soggiunge il maestro; ed il so-
" verchio fuoco del signor Alessandro mi fanno
" talvolta disperare; benchè più assai tremare
" io debba per questo fuoco" Orsù,
(così l'inviperita Virginia) ancor voi contro
" Alessandro; tutti contro di lui, tutti il vor-
" rebbero avvilito, stupido e depresso, ma
" egli saprà ben difendersi, nè s'abbasserà mai
" a temere di coloro" Perdonate-
" mi, ripigliò intrepidamente il maestro, egli
" s'avvezzerà a non temer di nessuno, per es-
" ser poi nella fatale necessità di dover temere
" di tutti. Al che Virginia:" Ma intanto egli
" teme pur di suo padre, e di me; egli ci ris-
" petta, ci ama . . ." Adagio, signora, ada-
" gio. Non vi fidate tant'oltre di ciò che ap-
" pare, e udite quello che or ora appunto è
" seguito.

“ seguito. Ho dovuto per una picciola disatten-
“ zione del signor Luigi alzar appena la voce,
“ ed egli tosto, secondo il suo costume, s’ è
“ fatto rosso per la vergogna, ed ha mostrata
“ qualche lagrima vicina a cadergli. Io mi so-
“ no allora raddolcito, ma vedendo il signor
“ Alessandro, che con sogghigno derideva que-
“ sta da lui chiamata debolezza del fratello,
“ non ho potuto tenermi dal rivolgere a lui
“ qualche parola di rimprovero, alla quale il
“ signor Alessandro baldanzosamente harisposto
“ con improperj, protestando ch’ ei da nessuno
“ voleva soffrire rimproveri, che li soffriva
“ appena dai genitori e ch’ era pronto a fug-
“ girsene dalla casa paterna, quando o i mae-
“ stri, o i genitori medesimi lo stancassero un
“ poco più. Fuggirsene! esclamò Virginia sor-
“ presa ed irritata. Ed ha veramente detto co-
“ sì?” Signora, ripigliò il maestro, la mia
onestà bastevolmente è conosciuta, nè sarei
capace “ Vi credo, sì, vi credo, sog-
“ giunse Virginia ma resto maravigliata”
“ Ed io, interruppe Alfonso, vi credo, senza
“ restare punto maravigliato. L’ indole feroce
“ d’ Alessandro, fomentata da carezze e da lo-
“ di doveva produr questi effetti. Sì, disse
“ Virginia, ma non può negarsi che nell’ indo-
“ le d’ Alessandro non traspiri coraggio, e che
“ Luigi non faccia presagire di se un carattere
“ pusillanime e vile. Or è certissima cosa che
“ l’ impeto, il fuoco, l’ ardire sono indizj d’ ot-
“ timo cuore; laddove la freddezza, il timore,
“ la

“ la facilità delle lagrime provano bassissimi
“ sentimenti, e rendono un uomo inutile a
“ se medesimo e agli altri. Che vi pare, si-
“ gnor Lisandro, di questa mia opinione?”
“ Parmi ch’ essa sia in fatti la più comune,
“ rispose Lisandro, e però da fidarsene tanto
“ meno. Non so come il vizio possa essere
“ presagio di virtù. Anch’ io, replicò Alfonso,
“ penso come il signor Lisandro. “ Oh! già,
“ proruppe Virginia, basta che parli una donna
“ per dover tosto darle ogni torto, e che par-
“ li poi io medesima per essere deciso sempre
“ contro il parer mio. “ No, cara Virginia,
“ amorosamente rispose Alfonso; voi anzi più
“ d’ ognuno, sia uomo, sia donna, siete solita
“ ad aver ragione ed a parlar rettamente; ma
“ dove la passione insorge ... Al che Virginia:
“ Che passione che passione? Se fossimo nel
“ caso vedreste allora coll’ esperienza qual sia
“ Alessandro, e quale il vostro Luigi. Non
“ dico che il bollor d’ Alessandro non debba
“ destramente correggersi, ma sostengo ch’ egli
“ fa credere d’ essere col tempo qualche cosa di
“ grande: non è così, signor Lisandro? Allora
“ Lisandro: Permettetemi tutti due un esperi-
“ mento facile, e ch’ io giudico atto a dilucidar
“ la questione. Forse ambedue ricever potrete
“ da questo que’ lumi, che v’ abbisognano.
“ Esponiamo i figli vostri alla medesima im-
“ presa, e vediamo chi meglio sappia riuscirne.”
Virginia e Alfonso dissero che abbandonavansi
affatto alla sagacità di Lisandro, e ch’ egli dis-
ponesse di tutto. Era la notte alquanto avanza-
ta;

ta; era pure oscurissima; abbandonate e deserte erano le strade della città, poichè ognuno in quell' ora se ne stava o nella propria o nella altrui casa a difendersi dal freddo della stagione. Lisandro fa che Virginia ed Alfonso mostrino di ritirarsi nel loro appartamento, e permettan di finger coi figli, che un improvviso malore abbia sorpreso Virginia, e che si abbisogni sollecitamente del medico. I domestici per ordine di Lisandro s' eran nascosti e appariva che fossero già partiti. Va frettoloso ed ansante Lisandro alla camera di Luigi e lo avvisa che la madre è in bisogno d' ajuto per grave malor, che l' assale, e che fa d' uopo del medico senza ritardo. Luigi impallidisce a tale annunzio, dà in un diretto pianto, vuol correre alla sua cara madre egli stesso, ma lo trattiene Lisandro, e gli dice che se pur vuole mostrar vero affetto di figlio, corra piuttosto a ricercare del medico, e seco immantinente il conduca; che non ci è in casa più alcun servitore “ Oh Dio! grida allora Luigi; io, “ io volerò a prendere il medico; già so dove “ abita; e a momenti spero l' avremo quì. A “ voi intanto, signor Lisandro, raccomandol' assistenza della mia buona genitrice. Ma (Lisandro allor trattenendolo) il freddo, l' oscura notte, le mal sicure strade . . . ” “ Eh! “ che ora non penso ai pericoli miei, esclama “ Luigi, penso al pericolo solo di lei, che mi “ diede la vita. Dio non abbandona mai nell' “ opere o di virtù, o di dovere.” In così dire,

re, esce velocemente di camera, scende le scale, e in un baleno trovasi fuor della porta. Frattanto il maestro presentatosi anch'egli ad Alessandro gli aveva seriamente intimato per ordine de' genitori, che dovesse lasciar la casa e girsene al suo destino, giacchè erasi dai genitori risaputa l'ardita minaccia di fuga, ch'egli avea pronunziata. Trema di rabbia Alessandro udendo la violenta intimazione. Poscia raccolto in se stesso tutto quel fallace spirito, che soleva animarlo: " Ebbene, dic' egli, andrò, non " mi vedranno mai più, nè mi curo di coloro " che mi maltrattano. Addio, signor maestro, " anzi signor delatore . . . Non insultate, in- " terruppe il maestro, chi non fa che adempie- " re agli obblighi suoi, e in vigore di questi " debbo non solamente intimarvi, ma forzarvi " ancora a partir tosto di quà." Lo afferra allor per un braccio, e tenta di strascinarlo all'uscita. Ma il temerario Alessandro sprigiona il braccio, prorompe in mille invettive, e con impeto di frenesia se ne fugge, e balza fuor della casa, la cui porta ei vede chiudersi. Ecco dunque i due giovanetti abbandonati a loro stessi, soli, fra le tenebre, e posti in eguale situazione, benchè d'indole e di carattere sì diseguali. Morrà di spavento Luigi. Camminerà baldanzoso Alessandro. Non si speri che Luigi arrivi al medico. Non si speri che Alessandro torni spontaneo ai genitori. L'uno è troppo timido, e pusillanime. L'altro troppo coraggioso, ed ora infocato dall'ira. Ma i genitori collocatisi na-

scostamente alle finestre; i servitori, e camerieri più fidi appiattati quà e là per la strada; Lisandro ed il maestro chetamente usciti anch'essi ad osservar gli andamenti dei due raminghi, videro assai diversamente da quello che voi, amabilissimi leggitori, vi figurate. Con passo affrettato, non da timore, ma da filiale amor procedea Luigi verso la casa del medico, e udivasi esclamare di tempo in tempo con non tremante, ma ferma voce: " Oh Dio! gran Dio, " salva mia madre e fa di me ciò che vuoi." E per lo contrario Alessandro non sì tosto videsi chiuder dietro la porta e circondato da tenebre, da silenzio, da solitudine, che pur volendo muover il piede e scostarsi, fu costretto a retrocedere impaurito, a urtare contro la porta chiusa, a gemere, a gridare, e ad implorare misericordia. Ma Virginia ed Alfonso, conosciuta pienamente la meta, a cui mirava l'invenzione di Lisandro, e vedutone l'esito così chiaro, cedettero alla veemenza di tenerezza, furono in un attimo sulla strada eglino stessi, raccolsero i figli, e fra caldissimi amplessi li ricondussero a casa. Era Luigi attonito del pari e giubilante, veggendo la madre sana e libera d'ogni supposto malore. Non osava Alessandro d'alzar la fronte, mortificato e atterrito per le sue colpe e per la manifestata viltà. Singhiozzavano Virginia ed Alfonso, nè sapeano come proferire le ammonizioni e le lodi; nè come esprimere verso Lisandro i sentimenti di viva riconoscenza. " Voi, voi, gli dissero, aggiungete

gete, signor Lisandro, le vostre saggie parole all' opra saggia, che avete saputo inventare.

“ Vi obbedirò, rispos' egli, e saranno brevissimi me le mie parole. Servan esse, come il desidero, di giovamento ai genitori tutti non meno che a tutti i figli! Si esca una volta d' inganno, che ne' fanciulli l' insolenza, l' impeto, il fuoco sien indizj fausti e lodevoli. Non si usi predilezione all' ardito sul timido e pauroso. L' indocilità, la fierezza, la crudeltà formeranno il carattere indelebile del primo. La sensibilità, la dolcezza, il coraggio formeranno l' indole ingenua dell' altro: purchè l' educazione sappia moderare gli eccessi in ambedue. Voi lo vedeste alla prova. Il timoroso Luigi vinse per tenerezza e per riflessione il suo timore, e si esposè. Alessandro nè coraggioso, nè tenero, nè riflessivo corse follemente ad esporsi, e poi non seppe resistere ai notturni ribrezzi, alle sognate larve, ai vani fantasmi della sua mente atterrita. Non vi dico che sia da mantenersi la timidezza in Luigi, nè da smorzarsi affatto il fuoco in Alessandro. Non già. Date urti gagliardi, ma opportuni a Luigi; mettetete ad Alessandro freno soave, ma costante; e così vedrete saviezza e prudenza entrare e radicarsi nell' animo de' figli vostri.”

Guardavansi reciprocamente Virginia ed Alfonso. Alessandro e Luigi guardavano con tenerezza i genitori. Poi tutti quattro con gioja ed amore

reciprocamente abbracciatisi, e gli uni promettendo l'ammenda, e gli altri impartendo carezze e benedizioni, seguirono sempre, e mantennero con grande profitto i consigli e l'amicizia di Lisandro.

N O V E L L A III.

La gratitudine.

NELL' antica Roma viveva un certo Flaminio uomo di nascita illustre, impiegato nelle prime cariche della Repubblica, probo e valoroso nel sostenerle, ricchissimo, e splendido nel far uso delle ricchezze. Nel suo palagio una lauta mensa sempre aperta ai primi personaggi della città; magnifiche e liete adunanze la sera; pompose villeggiature destinate ad accogliere abbondante numero d' ospiti i più ragguardevoli, erano queste le maniere da lui adoperate a cattivarsi gli animi de' suoi concittadini; ed intimamente persuadevasi d' esserne già per tali maniere assoluto signore. Ma venne pur troppo il giorno del disinganno. Varie sciagure combinate dal caso, suscitate da' malevoli, ed accresciute dall' imperizia sua ne' domestici affari, il ridussero ad aver di che vivere, ma non più di che sfoggiare e profondere. Dopo che tanti commensali avevan impartito l' onore di mangiargli le sue sostanze si trovò egli spesso nella necessità di dover essere commensale d' altrui. Villeggiava da solitario. Bisognavagli di tempo in tempo rivolgersi a chiedere qualche prestito di denaro. In somma da corteggiato ch' egli era prima, videsi cangiato ad un tratto nella meschina figura di corteggiante. Non potea darsi pace di sì dolo-

rosa inaspettata rivoluzione, e facea da se medesimo le maraviglie, e spargeva amarissime lagrime, qualunque volta accadeagli d'essere accolto con faccia austera, d'aver acerbe ripulse alle sue domande, e di trovarsi senza un' ombra d'uomo, che gli tenesse compagnia, e il confortasse. “ Possibile (gridava egli un giorno in mezzo al silenzio e alla desolazione delle vostre sue stanze) possibile che ci sieno sulla terra mostri sì barbari d'ingratitude! Possibile, che ce ne sieno in tanta copia! S'io avessi beneficato un uom solo, non mi sorprenderebbe di scoprirlo adesso un ingrato. Ma io ho somministrato piaceri, ho prestato fervidi uffizj, ho profuso regali ed oro su mezza Roma, ed ora, che le disgrazie mi balzano dal sommo all' imo; ora che trovomi oppresso per ogni parte . . . ” e quì gli rimaneano tronche e sospese le parole da larghissimo pianto, da infocati sospiri, da impetuosi moti di disperazione. Nè può sapersi a qual passo l'avrebbe la disperazione sospinto, se l'unico servitore lacero e vecchio, che per fiacchezza e per inutilità gli era restato fedele, non entrava a caso e nol distoglieva dalla profonda tristezza. Vergognossi Flaminio d'essere veduto in quello stato; e d'improvviso alzatosi in piedi, uscì veloce fuori dei mesti muri della sua casa, andando senza saper dove andasse. Ma ben presto gli servì di scorta l'affollato popolo, e gli divenne termine il luogo, a cui l'affollato popolo s'incamminava. Flaminio così
agitato

agitato com' era, intese che davasi nell' anfiteatro il combattimento consueto delle fiere, e gastigo ad un reo che vi doveva essere esposto. “ An-
“ diamo, diss' egli allora fra se, questo spetta-
“ colo è confacente appunto a' miei dolorosi ca-
“ si, a' miei disperati pensieri; e l' orrida vista
“ di azione cotanto atroce servirà ad accender-
“ mi in seno que' sensi d' abborrimento per gli
“ uomini, ch' eglino da me già si meritavano.
“ Così gli avessi io pur sempre abborriti, ch' oggi
“ non mi vedrei impoverito e deluso!” Giun-
ge in così dire allo steccato, e con torbido vol-
to affacciarsi ad osservare. Dopo le molte zuffe
seguite fra varie belve le più crudeli, esce sull'
arena un leone, che col portamento feroce,
colla forza e grossezza delle sue membra, e con
un altero e spaventoso ruggito tutti a se chiama
gli sguardi de' circostanti. Doveva questo leone
pascersi d' umane carni dannate al supplizio, ed
era il miserabile reo apparecchiato a soggiacer-
vi. Quest' infelice chiamavasi Androclo di Da-
cia, che fu prima schiavo d' un nobile Romano.
Già il leone s' avvia verso la preda offertagli,
che nuda ed inerme non fuggirà certamente all'
unghie e alle zanne dell' ingordo assalitore. Quel
popolare tumulto, che innanzi udivasi quando
la pugna era fra bestia e bestia, si modera ora
che vedesi alla voracità d' una bestia esposto un
uomo; e sorge soltanto qualche compassionevole
grido, che mostra non essere estinto in ogni
petto il sentimento tenero d' umanità. Ma poi
ad un tratto, universale silenzio succede al tu-

multo e alle grida, ammirazione e stupore tolgono agli astanti persino il moto, e par che tutti trasforminsi in fredde statue, le quali non servano che a circondare ed a fregiar quella scena: scena in vero non preveduta, maravigliosa e incredibile, se più e più scrittori gravissimi non ce l' avessero tramandata. Ascoltatene la narrazione. Il leone a qualche distanza di Androclo s' arresta, tenendosi in guisa di sospensione, qual chi rimane sorpreso da oggetto inaspettato. Poscia placidamente e con modi pacifici e mansueti se gli accosta, mostrando di volersi far riconoscere. Indi essendosi bene accertato di ciò ch' egli cercava, comincia a svolgere ed a dibattere la coda, come appunto far sogliono i cani nell' atto di accarezzar il padrone; e bacia e lambisce le mani e le coscie di quel meschino, che fra i palpiti di stupore e spavento non sapeva che mai pensarsi. Androclo finalmente rincorasi al veder nel leone tanta piacevolezza; ed avvivando gli occhi per meglio ravvisarlo e conoscerlo, fu un raro piacere improvviso il mirar le carezze e le feste, che con trasporto di gioja fecersi scambievolmente. Per lo che mentre il popolo mandava alte strida d' applauso e di giubilo, fece l' Imperadore chiamare a se quello schiavo, intender volle da lui l' origine di così strana avventura, e Androclo allor sì gli disse: “ Essendo il mio padrone proconsule in Africa, io, che il seguì, fui costretto dal rigore e dalla crudeltà, che con gli strapazzi e le percosse mi usava, a salvarmi,

“ varmi, e a fuggire. Per tenermi occulto
“ sicuramente contro le perquisizioni d’ un
“ personaggio sì autorevole nella Provincia, non
“ trovai più opportuno espediente che d’ ingol-
“ farmi in luoghi deserti e nelle più arenose e
“ disabitate contrade di quel paese, risoluto e
“ fermissimo, se mi mancassero i modi d’ ali-
“ mentarmi, a morir piuttosto di fame che sot-
“ to il dominio d’ un così barbaro signore. Era
“ il sole in sommo grado cocente sul mezzo
“ giorno; e non potendo sopportarne gli ardo-
“ ri, veduta a sorte una caverna ascosa ed in-
“ accessibile, mi vi ricovrai alla cieca, per ivi
“ attendere l’ ore meno infiammate. Non andò
“ molto ch’ ivi ancor sopravvenne quel leone,
“ che sull’ arena vedeste, strisciando lungo la
“ terra una zampa ferita e grondante di sangue.
“ Allora io mi credei giunto all’ ultimo di mia
“ vita, e pareami d’ aver sopra la fiera che mi
“ sbranasse. Preso dal terrore, e volgendomi,
“ benchè senza speranza alcuna, ad altra parte,
“ m’ accorsi d’ un foro, per cui non malagevole
“ mi saria stata l’ uscita, prima che di me si
“ fosse accorto il leone. Ma, lo confesso, il
“ pianto, il gemito, i lamentevoli urli, e l’ ab-
“ battuta faccia di quella bestia infelice, che fra
“ gli spasimi del dolore si contorceva, mi di-
“ stolsero dal ribrezzo, e tutto portarono l’ ani-
“ mo mio alla compassione. Me gli accosto,
“ ed appena s’ accorge egli di me appiattato nel-
“ la sua tana, che mi si fa incontro, e presen-
“ tandomi la zampa offesa, e accennandomi,
“ quanto

“ quanto meglio mai può, il luogo ove risente
“ l’ aspra puntura, m’ infonde egli con atti sì
“ inusitati tale coraggio, che m’ accingo a sa-
“ narlo della ferita. Meschino! pareva in fatti
“ che mi chiedesse soccorso. Gli palpo il pie-
“ de, lo visito, l’ osservo, e gli trovo fralle due
“ prime dita una acuta scheggia di durissimo le-
“ gno, che vi si era conficcata. Destramente
“ l’ estraggo senza squarciar la piaga; col pre-
“ merla fo uscirne quell’ aggrumato sangue, che
“ potea malignarsi; ripulisco, asciugo; mi strap-
“ po dal fronte alcuni capelli; li distendo sui
“ labbri della cicatrice; e in fine stracciato l’ orlo
“ della mia veste, ne fo una robusta benda, con
“ cui gli fascio il piede, ed egli dandomi un’
“ occhiata, che pareva mi dicesse, *ti ringrazio,*
“ *sto bene*; si sdraja e s’ accheta. Io resto at-
“ tonito e stupefatto, nè lascio di tenere fralle
“ mie mani il suo piede, che neppur egli cerca
“ di ritirare; ed in tal positura ci addormentiam
“ tutti due. Allo svegliarci, non si sminuì pun-
“ to nel leone la mansuetudine, nè in me ven-
“ ne meno il coraggio; che anzi bandj per
“ sempre ogni terrore e paura. Divenimmo fidi
“ ed amorosi compagni; e per tre anni interi
“ vivemmo insieme degli alimenti medesimi;
“ poichè il leone di quelle bestie, che nelle
“ sue corse ei predava, a me sempre recavane
“ buona parte; la quale per mancanza di fuo-
“ co, da me cotta al sole, mi sostentava e nu-
“ triva. Ma finalmente poi nojato di quella vi-
“ ta selvaggia e brutale, un giorno che il leo-
“ ne

“ ne era uscito a procacciarne il solito cibo,
“ mi risolsi di tentar miglior sorte, e senza
“ più esitare partii. Dopo due giorni d' incerto
“ e disastroso cammino, fui sopraggiunto da
“ soldati che riconosciutomi per lo schiavo fug-
“ giasco mi condussero d'Africa in Roma, ove
“ fu pronunziata la sentenza della mia morte.
“ E convien dire che quasi nel tempo stesso
“ sia stato preso ne' lacci anche il leone, poi-
“ chè quì lo riveggio, ed egli mi riconosce, e
“ a vista di tante genti mi ricambia del bene-
“ fizio di sua guarigione.” Androclo si tacque
dopo un racconto, che uditosi di mano in ma-
no da tutti coloro, che riempivano l' anfitea-
tro, eccitò sì gagliarde acclamazioni, ed un sì
elevato domandar grazia e perdono, che l' Im-
perador già proclive ad assolvere quel condanna-
to, tosto lo assolse, il volle libero, e dalle
voci di tutto il popolo gli fu assegnato in dono
il prodigioso leone. Quindi si vide in appresso
Androclo girsene per le strade di Roma coll'
amico leone, che guidar si lasciava da tenue fu-
nicella (poichè la voce e la presenza sola d'An-
droclo bastavano a tenerlo ognor mansueto, co-
sicchè nessuno più ne temesse) entrare nelle ta-
verne, o in altre adunanze a ricever mercedi
d' argento e d' oro ; e videsi sparger fiori sopra
il leone dalle mani di giovanetti e fanciulle,
mentre si ripetea d' ogn' intorno: “ Ecco l' uom
“ medico del leone : ed ecco il leone ospite e
“ liberatore dell' uomo.” A questo maraviglio-
so avvenimento Flaminio aveva prestata la più
costante

costante attenzione; ed estatico e fuori di se pareva non sapesse più muoversi che per tener dietro e osservare il portentoso accoppiamento di Androclo e del leone. Dopo una muta e profonda meditazione si scosse egli, e quasi furioso e frenetico voltò d'improvviso le spalle a quella parte, ov'era il popolo tutto affollato; corse verso la riva del Tevere percotendosi il capo a due mani, e con alta voce gridando:

“ Una bestia, una fiera, un' animale irragionevole nutre gratitudine, riconoscenza, e l'uomo sarà ingrato a chi beneficollo? Androclo riscuoterà gratitudine dove non poteva sperarla; mentre io non trovo che sconoscenti, ove aveva io ogni dritto di riscuotere gratitudine? O mondo perfido! O uomini scellerati! Più non m'avrete fra voi.”

Acciecato dall'ira e dalla disperazione stava sul punto di lanciarsi nel fiume, quando si sentì afferrar per un braccio, che vigorosamente il trattenne. Volgesi Flaminio e conosce d'aver a fianco un vecchierello mendico, a cui era egli solito di far ogni giorno elemosina.

“ Perchè mi trattiene? ” gli dice Flaminio sdegnato. “ Perchè m'impeisci di finir una vita . . . ”

“ Perchè non andiate sì presto a cominciarne un'altra forse più luttuosa, risposegli il vecchio non rilasciandolo mai. Io fui sempre memore delle vostre beneficenze. Sempre vi fui grato coll'animo. Ma come avrei potuto mostrarvi la mia gratitudine bisognoso come pur sono di tutto, e mancandomi l'occasioni di mostrarvi

“strarvi l’ animo almeno? Non solamente ho
“compianto le vostre affannose disgrazie, ma
“dopo che accadute vi sono, io non v’ ho mai
“perduto di vista; sempre ho osservato ogni
“vostro andamento, poichè sempre ho temu-
“to che in voi un così tristo cangiamento di
“stato produr potesse un fine ancora più tri-
“sto. Pur troppo non m’ ingannai, e benedico
“il cielo che m’ abbia guidato a salvarvi . . .”
“A salvarmi? proruppe Flaminio: sì, ma a
“salvarmi per poco.” Fece nuovi sforzi per
“pur gettarsi nel Tevere; ma il buon vecchie-
“rello cingendolo ognor più stretto colle sue
“braccia intrepidamente gli disse “ Signore,
“non so se il mio vigore basterà ad arrestarvi,
“ma so bensì che non vi avranno quell’ acque
“se me non hanno con voi. Questa mia
“vita la riconosco da voi che colle spesse
“elemosine me la serbaste; or questa vita in-
“siem colla vostra si perda, ed io così morirò
“contento e felice. E’ un sogno questo? escla-
“mò Flaminio, cessando allor di resistere.
“Gratitudine in un leone! Gratitudine e no-
“bili sentimenti in un cencioso mendico! Tu
“parli ed operi in guisa che mi sorprendi e
“m’ incanti; nè mai credetti che in tuo pari
“possibil fosse il rinvenire” Signo-
“re, il vecchio interruppe, io stesso vo’ trarvi
“da tanta sorpresa: ascoltatevi. Son vecchio
“e povero, e voi non avete potuto conoscer-
“mi che nella mia povertà. Questa l’ ho io
“sempre sofferta con ogni rassegnazione; ma
“non

“ non nacqui fralle miserie, nè fui fralle mi-
“ serie allevato. I miei natali non furono vili,
“ e fu poi lodevole molto l’ educazione, che
“ mi diedero i genitori. Restai privo di loro
“ in età giovanile ed inesperta. Tripudiai qual-
“ che tempo fralle fortune e gli agi, che m’
“ abbondavano : ma fu breve il tripudio, e la
“ mia imprudente condotta precipitommi dall’
“ opulenza nella più miserabile inopia. Ciò ba-
“ sti avervi detto sopra di me. Vengo ora a
“ voi e ai casi vostri. Perchè mai, Flaminio,
“ vi querelate di tutt’ altri che di voi stesso?
“ Su quai fondamenti appoggiate il preteso di-
“ ritto d’ esigere gratitudine? Perchè lo spetta-
“ colo, a cui pur ora foste presente, anzichè
“ spingervi alla disperazione, non giova a ri-
“ schiararvi sul vostro errore? Le splendide
“ mense da voi imbandite, le allegre villeggia-
“ ture accessibili ad ogni cospicua persona, le
“ pompose feste, e i lieti balli, e le tante di-
“ licate morbidezze, di cui in casa vostra go-
“ deste, e a cui chiamaste sì numerosa turba
“ di sfaccendati, credeste voi forse che fossero
“ benefizj profusi sull’ uman genere? Di gran
“ lunga v’ ingannereste. Queste sono follie
“ di vanità, di superbia e di scialacquo, che non
“ obbligano veruno mai a gratitudine. Presta-
“ ste somme abbondanti d’ argento e d’ oro. Ma
“ come ed a cui? ostentando la superiorità di
“ vostre dovizie, e a’ dissipatori immersi nelle
“ dissolutezze. E volevate trovar in costoro
“ animi riconoscenti? Faceste preziosi regali,
“ spargeste

“ spargeste ai poveri molte e spesse monete,
“ ma erano i regali intesi a guadagnarvi il cuo-
“ re d'alcun favorito di corte, che vi agevolas-
“ se la strada alle cariche più luminose; nè mai
“ fuorchè meco v'uscì di mano un ajuto di
“ carità se non unito col fasto d'esser pubbli-
“ camente somministrato. Or ben vedete che
“ questi non son benefizj, ma traffico occulto,
“ e mascherato contratto, nel quale ognun mi-
“ ra ad infingersi e ad avvantaggiarsi. Eh! Fla-
“ minio Flaminio, al vero benefattore assai
“ di rado fallisce la meritata corrispondenza;
“ voi ne vedete una prova in Androclo e in
“ voi stesso, nel leone ed in me. Androclo
“ celato nella caverna scorge un leone che v'
“ entra. Androclo pensa colla fuga a salvarsi;
“ ma il lamento della ferita bestia il richiama,
“ l'intenerisce, gli fa sprezzare il pericolo, e il
“ rende medico compassionevole. A qual fine
“ tendeva l'atto pietoso d'Androclo? a farsi un
“ amico possente? e come mai lusingarsene?
“ ad acquistarsi un magnifico premio? e chi mai
“ glielo dovea porgere? a render famoso il
“ suo nome nella forte gloriosa impresa d'es-
“ porsi per compassione a una fiera? nelle
“ Affricane sabbie, in orridi deserti, in una
“ lurida tana, e nel più cupo silenzio della
“ natura, ov'erano gli avidi spettatori che ri-
“ guardassero e tramandassero poi alle lontane
“ genti la storia del raro fatto? Il solo impul-
“ so di vera beneficenza mosse l'animo dello
“ schiavo, e quanto vedeste voi stesso dimo-
“ stra

“stra che il vero benefattore eccita la gratitudi-
“dine nel seno ancor delle belve. A me pure
“furono sempre di vostra mano recate elemo-
“sine e sovvenimenti amorosi, senza che da
“me voi poteste sperar guiderdone o frutto
“alcuno de’ benefizj vostri; ed in me nacque
“allora e mantennesi tale attaccamento a voi
“e ad ogni vostro successo, che avrei data
“la vita per serbar illesa la vostra
“E tu, disse esclamando Flaminio, e tu me
“la salvasti, e mi traesti coll’ amor tuo dal
“passo insano, a cui mi sentiva sospinto. Vieni
“meco, egregio vecchio, e meco sempre vi-
“vrai a parte de’ miei comodi e delle mie an-
“gustie. I tuoi consigli, l’ assistenza del cielo
“che in avvenire invocherò con più ardore, e
“il farmi un piacere della frugalità e del ri-
“tiro mi condurranno alla felice tranquillità,
“che aveva io smarrita.” Flaminio tornossi
al suo palagio traversando le strade di Roma
indivisibilmente unito al saggio pezzente vec-
chio. Roma in questi due, nobile e mendico,
non meno che in Androclo e nel leone, con-
templò una dimostrazione chiarissima, che la
gratitudine vive nel mondo ed agisce, purchè
non si pretenda di esigerla come un tributo.

NOVELLA IV.

Il ridere fuor di tempo.

I magistrati Spartani lodando il decreto d' un cert' uomo, ch' era di mala vita, ad altr' uomo ch' era di vita e di costumi lodevoli, comandarono che il pubblicasse ; in ciò molto acconciamente e prudentemente operando, per così avvezzare quel popolo a creder piuttosto ai costumi, di cui ci consiglia, che non alle parole. Nondimeno gli ammaestramenti di filosofia e di saviezza dovendo da noi, senza por mente all' autorità di colui che ne ragiona, essere separatamente esaminati, quindi è ch' io stesso ben lungi dall' aspirare al nome di prudente e di saggio, pure con franchezza mi fo ad esporre talvolta quelle massime e que' principj, che saggi immancabilmente e prudenti conosco dover essere riputati da ognuno. Ed oggi poi, giovanetti egregj e amatissimi, intendo d' insinuarvi una massima sommamente giovevole, benchè nuova ; voglio dir nuova, perciocchè non ancora inculcata negli animi giovanili da coloro, che per obbligo di padre o di educatore dovrebbero gagliardamente inculcarla. Se tanta cura si adopera nel presto dar lumi alla ragione, e nel mostrarle le vie sicure, per cui debbe ella incominciare e proseguire il suo cammino, perchè

S

ne'

ne' fanciulli e ne' giovani si lascerà in un quasi totale abbandono ed in una sfrenata libertà l' uso del ridere follemente? Forsechè alla ragionevolezza primario distintivo dell' uomo non s'aggiunge la risibilità, la quale essa ancora dai bruti il distingue? E se importa il ben ragionare, non importerà egli ancora il ridere non mai fuor di tempo? Non vi voglio gravi, no certo, non vi voglio burberi ed accigliati; che ciò disconviene ad ogni età, ad ogni sesso; ma vi voglio ilari, giocondi, festosi, purchè lo siate in que' modi, che non disdicono, ed in que' casi soltanto che chiamanci soavemente alla gioja, al festeggiamento ed al riso. Che anzi intendo di permettervi oltre il ridere, il deridere ancora, tutto che questo esiga a ben regolarlo più matura riflessione sopra noi, e sopra gli altri, affinchè il nostro ridere o scherzare sciocco ed insano non ci attiri quello, che già udj pronunziato sul frequente smascellarsi dalle risa, che solea fare un cavaliere mio conoscente, di cui con arguzia fu detto:

“ Ride molto e ride spesso;

“ Par che rida di se stesso.

Or a sanarvi da questo morbo, o a prevenirlo se infetti ancor non ne foste, leggete la seguente novella, che desidero abbia altrettanto di utilità per voi, quanto essa ha di verità in se medesima.

Un giorno ch' io stava tranquillamente occupato nelle picciole mie domestiche cure, mi si
reca

reca per parte del marchese Aurelio un' ambasciata, colla quale m' invita a gire da lui. Non frappongo ritardo; e mosso dall' antica amicizia, che a sì degno cavaliere mi lega, vado sollecito ad udire in che mai io possa essergli di qualche servizio. Appena ei mi vede, che senza alzarsi dalla sua seggiola, ove il tenea già da lungo tempo condannato un' ostinata podagra, allungando verso me amorosamente le braccia e tutto lieto pel mio pronto arrivo. “ Vieni, “ mi dice, vieni amico mio, siediti a me vicino, e m' ascolta.” Io gli rendo con pari tenerezza le dimostrazioni d' amore, m' assido a lui vicino, e me gli protesto tutto disposto ad ascoltarlo e a servirlo. Allora l' ottimo cavaliere ripiglia: “ Io ho un figliuolo, come tu sai, “ e che tu ben conosci. Me l' ho allevato con “ ogni possibile attenzione, non ho risparmiato “ pensiero, acciocchè non incorra in quelle “ colpe, che macchiano gli animi de' giovanetti, e acciocchè ne sia tosto ripreso e punito, “ qualora ei v' incorresse; non ho risparmiato “ neppure il denaro, che fu necessario a procacciargli i migliori maestri, gl' insegnamenti “ più sodi, i più profittevoli libri. Lode a “ Dio, egli ha corrisposto ognor bene alla paternità mia avvedutezza. I suoi costumi son “ buoni; il suo spirito è ornato di non mediocri sapere; i modi suoi nel conversare “ nol fanno indegno nè della sua nascita, nè “ della sua educazione. Ti narro, amico, cose “ a te note, e note non meno a que' pochi che
S 2 “ frequentano

“ frequentano la mia casa. Ma uno scrupolo
“ mi si desta nell’ animo, e questo scrupolo mi
“ si fa ognor più tormentoso, or che pur trop-
“ po pe’ miei pertinaci malori temo d’ accostar-
“ mi al fine de’ giorni miei, e di dovere ab-
“ bandonare tutto a se stesso questo diletto fi-
“ gliuolo.” E quale scrupolo vi molesta, ri-
“ pigliai io, maravigliato di sua così strana in-
“ quietezza? “ Voi non potete e non dovete
“ averne nessuno, voi che non trascuraste giam-
“ mai i doveri di egregio padre, ma gli eser-
“ citaste anzi sempre con ogni zelo e fermez-
“ za.” No, amico, prorompe egli allora, non
“ posso dire di non averne trascurato nessuno,
“ poichè forse quello appunto io trascurai che
“ è il massimo, il sommo nella importanza di
“ ben allevare un giovane cavaliere.” Ed io
tosto: “ E quale sarà?” Osserva, mi dic’ egli,
“ e leggi su questo libro il breve tratto da me
“ segnato, e la cui lettura da me fatta pur ora
“ m’ ha messo il core in angustia, e mi ha su-
“ scitato un rimorso, ch’ io prima non sentii
“ mai.” Mi porge il libro, ch’ erano gli opus-
coli di Plutarco; ne addita il luogo; ed io
così leggo in esso: *Per un antico costume pres-
so i Romani niuno andava a banchetto fuori di
casa sua, se non conduceva seco i proprj fan-
ciulli. Era ciò forse per volere imitare Licur-
go, il quale perchè si vivesse modestamente e
con rispetto, e non a guisa di bestie, assuefece
i fanciulli della sua patria a gire a’ conviti
pubblici, ch’ egli ordinò, perchè vedendo a que’*
conviti

conviti i vecchi starsi con tanta gravità, si vergognassero i giovanetti di far atto alcuno meno che onesto, e vi si assuefacessero. Anzi era ciò per ritenere anche i padri in un decoroso contegno, vergognando d'essere altramente che modesti e santi nella presenza de' figliuoli loro: poichè, come dice Platone, dove i vecchi sono sfacciati, bisogna che disonestissimi sieno i giovani ancora. “ Amico, gli dissi, ho letto
“ ed ho inteso quanto basta. Conosco quale sia
“ il vostro rimorso, e di qual fallo vi sentiate colpevole; fallo non lieve, è verissimo,
“ universale, invincibile, e nel quale cadono i
“ genitori o per un funesto amor proprio o per
“ un mal inteso rigore. Pur troppo si dà nome di prudente sistema alla stolidità massima
“ di tenere i fanciulli ed i giovani lungi dalle
“ mense, dalle conversazioni, e quasi da ogni
“ sorta di società con gli altri uomini; e vestesi quest'uso malvagio colle pietose frasi di
“ non doversi esporre gli animi giovanili alle
“ impressioni del mal costume; che i ragazzi
“ ed i cani si debbono lasciare in casa; e che
“ le adunanze o di conviti, o di giuochi non
“ debbono aver la molestia di quel forzato contegno, a cui par che astringa la presenza de'
“ giovanetti. E perchè non piuttosto studiansi
“ gli uomini di adoprare ne' loro congressi di
“ piacere e di gioja atti, e parole, e maniere
“ sì ritenute e decenti, che possano esserne spettatori e spettatrici fanciulli e fanciulle d'ogni
“ età, d'ogni indole, d'ogni condizione! Io

“ non so che applaudire a Solone, a Platone,
“ a Plutarco, che hanno sì egregiamente deci-
“ so e narrato; e veggio che l’ educazione reci-
“ proca, la quale otterrebbesi dall’ insieme con-
“ vivere frequentemente i genitori e i figliuoli,
“ i giovani e gli uomini maturi e vecchi, sa-
“ ria la più utile di tutte le educazioni, qual-
“ ora pensassero gli uni all’ obbligo d’ ammae-
“ strar coll’ esempio, e si avvezzassero gli altri
“ ne’ primi teneri anni ad imitare e a seguire
“ le pratiche e gl’ insegnamenti di urbanità, di
“ decoro, e d’ ogni altro pregio più nobile, e
“ più socievole. Ma permettetemi il dirlo, vo-
“ gliamo aver moglie e non vogliamo esser ma-
“ riti; bramiamo i figli, e ci rincresce esser
“ padri; par che ci stia a cuore il vederli lo-
“ devolmente educati, e pretendiamo poi che
“ sì grand’ opera insorga o dal prodigioso tem-
“ peramento del fanciullo, o da prodigio non
“ certamente men raro, quale sarebbe la saggia
“ mercenaria cura d’ un educatore.” Vidi che
questo mio discorso chiamava le lagrime sugli
occhj del marchese Aurelio, il quale forse tem-
eva di conoscere troppo tardi una verità sì
funesta; quindi m’ interruppi da me medesimo,
e gli soggiunsi ch’ io giudicava il figliuol suo
assai bene allevato ed istruito, e che se mai
per averlo tenuto sinora troppo lontano dal
conversare e dal conoscere il mondo, alcun difet-
tuzzo se gli fosse insinuato o nella mente o nel
cuore, non doveva essere malagevol cosa il li-
berarnelo Appena ebbi ciò pronunzia to
ch’

ch' egli con alta esclamazione: " Oh me felice,
 " proruppe, se come sempre a me tu fosti
 " amorosissimo amico, così ancora esserlo tu
 " il volessi al figliuol mio!" " E potrei, gli
 " risposi, essere vostro amico vero, e non es-
 " serlo ancora di lui? Quale amicizia sarebbe
 " la mia per voi, s' essa capace fosse di tra-
 " scurare uno de' vostri più cari oggetti, e il
 " più grave ed importante di tutti gli affari
 " vostri? Son quì, comandate, non abbiate ri-
 " guardo alcuno; la mia persona è tutta vostra
 " interamente." " Null' altro io bramo, diss'
 " egli, se non che voi senz' indugio assumiate
 " d' essere compagno e guida del figlio mio,
 " facendovene attento osservatore fedele. Vo-
 " glio sperare che nol troverete vizioso, ma
 " ben comprendo ancor' io che le scuole, i li-
 " bri, le scienze non bastano a formar l' uo-
 " mo, ed a formarlo sociabile. In somma, a
 " te lo consegno; consideralo come tuo pro-
 " prio, consolami, se il potrai, col presagirmi
 " bene di lui; ma non adularmi, se lo conosci
 " mal inclinato, ed incapace d' emenda." Vi
 " servirò, replicai; ma avvertite che il vostro
 " affetto per me v' accieca in modo da giudi-
 " carmi da più che non vaglio..." No, no,
 " ripres' egli, ti conosco abbastanza. Vanne,
 " vanne pure al mio Carluccio. Cerca d' affe-
 " zionartelo, lo esamina, il reggi, e lascia che
 " per alcuni giorni io viva nel solo pensiero
 " di riparare o di sostenere i miei acerbi ma-
 " lori." M' alzai, ci abbracciammo, promisi,

e fui tosto alle camere del giovanetto Carluccio; Cortesemente ei m' accolse, e riguardando in me un amico del padre suo, mi diede ancora segni di quella stima, e di quel concetto, che potevano incoraggiarmi a parlargli con un' aperta franchezza. In fatti gli palesai l' intenzione del marchese Aurelio, e la sorte concessami di dover essere frequentemente con lui. Se ne mostrò egli lietissimo, e vidi ch' era sincero, poichè sì allora, come in appresso, non ebbi mai argomento alcuno, onde dubitare del costante affetto suo. M' erano noti i suoi talenti, e l'uso che fatto ei ne aveva nelle scienze, e nella bella letteratura; ma tuttocchè io fossi assai familiare in quella casa, pure poco avendo io avuto agio di trattar con Carluccio, perchè, come già il confessava suo padre, poco entrava Carluccio in commercio fra le persone, così m' erano poi ignoti quasi affatto i modi suoi di pensar, di parlare, e di vivere conversando. Entrati allora a discorrere su varie dotte materie, il trovai bene istruito, e conobbi ch' egli aveva la mente e l' animo adorni di chiarissime cognizioni; e nella religione non meno che nella morale lo conobbi saldo e fermissimo sovra i più sani ed immancabili fondamenti. Mi consolai meco medesimo, e mi venne in capo la fantasia di tentar dunque altra strada e di toccargli alcun punto, sul quale rare volte o non mai versar sogliono le lezioni e gl' insegnamenti de' precettori. “ Non v' abbiate a male, o signore, gli dissi, una mia interrogazione, e non la giu-
“ dicare

“ dicatelo tanto strana, quant’ essa forse vi appa-
 “ rirà.” Mi stimolò a parlare liberamente,
 mentre, disse, mi avrebbe egli non meno libe-
 ramente risposto. Ed io allora: “ Avete anco-
 “ ra studiato di ridere?” Al che prima con
 atto di stupore, e poi con abbondanti risa, fa-
 cendomi certo che non mancava egli di una tale
 facoltà: “ E come mai, (fra l’ ridere e lo stu-
 “ pirsì mi disse) e come mai si studia una sì
 “ natural cosa? E chi v’ ha che non sappia ri-
 “ dere?” Perdonatemi, soggiuns’ io, dir dove-
 “ te: chi v’ ha che non rida? ma v’ hanno mol-
 “ tissimi, che non sanno ridere; e son coloro
 “ che o ridono quando non debbono, o quan-
 “ do debbono non ridono, e così, senza che
 “ se ne accorgano, compartono malamente e
 “ fuor di proposito l’ estimazione e lo scherno,
 “ la giocondità ed il contegno. Vi prego, da-
 “ temi una definizione della risibilità, e vedia-
 “ mo se si accordi essa con quella definizione,
 “ che io voglio esporvi, e coll’ abuso continuo,
 “ che suol farsi di questa facoltà distintiva dell’
 “ animal ragionevole.” Parve a Carluccio ch’
 io l’ invitassi ad un giuoco, chiamandolo ad
 una, secondo lui, così trita e comune definizio-
 ne; e tosto: “ Il riso è una subita mozione
 “ dell’ anima, che sul volto d’ improvviso appa-
 “ risce, allorchè taluno si trova piacevolmente
 “ sorpreso da qualche cosa atta a destare un
 “ sentimento di giocondità. Ottima, soggiuns’
 “ io, è questa definizione del riso, poichè es-
 “ sa è la consueta, e viene prescritta e consa-
 crata

“ crata dall’ antichità de’ filosofi che ce l’ hanno
“ trasmessa; ma sia detto con buona pace di
“ quelli e de’ filosofi nostri, a rendere la risi-
“ bilità pregio e qualità essenziale dell’ uomo
“ manca nella definizione un aggiunto, che par-
“ mi il più necessario. Imperciocchè se per fa-
“ coltà risiva intendiamo il potere di contrarre
“ le labbra nel modo che apparisca ridente la
“ nostra faccia, non è impossibile il ridurre a
“ questa apparenza stessa le bestie ancora, co-
“ me anzi ne vediamo ridotte talvolta dall’ arte
“ de’ ciarlatani. Ma io giudico che la risibilità
“ dell’ uomo debba essere definita: *Facoltà di*
“ *ridere pensando*; e allora, egli è fuor d’ ogni
“ dubbio, che il ridere senza riflessione e all’
“ impazzata sarà cosa turpe e indegna di noi.”
Carluccio non ebbe che replicare a questa mia
asserzione, ma soggiunse che già manifesto era
ad ognuno essere lo smodato intempestivo riso
indizio di balordaggine e di sciocchezza. “ Di-
“ ceste anche poco, Carluccio mio, ripigliai;
“ e se colui che ride fuor di ragione fosse ba-
“ lordo o sciocco, e non più, lieve sarebbe la
“ colpa sua; ma il peggio si è che l’ uso d’ un
“ ridere irriflessivo è spesse volte vizioso, ma-
“ ligno, e indicante un animo durissimo e di-
“ sumano. Non vi sorprenda questa asserzione
“ novella, ma permettete ch’ io ve la sostenga
“ coll’ appoggio d’ un valente filosofo Inglese,
“ che difinisce il riso così: *Il riso altro non è*
“ *che un subito orgoglio, il quale in noi desta-*
“ *si per l’ improvvisa idea, che concepiamo di*
“ alcuna

“ alcuna nostra superiorità, col confronto o dell’
 “ altrui debolezza, o di qualche nostra debo-
 “ lezza passata. Or quest’ orgoglio, che è quan-
 “ to dire quest’ interna vivace compiacenza, che
 “ risentiamo nel conoscerci scevri da que’ difetti
 “ che ravvisiamo in altri, può essere ragione-
 “ vole e virtuosa, qualora venga ben regola-
 “ ta . . .” Quì vidi impazientarsi Carluccio,
 il quale non però in guisa scortese, cercò di
 troncargli questo ragionamento, molto aggraziata-
 mente dicendomi, ch’ egli da me non voleva im-
 parare a ridere, ma bensì tutt’ altra cosa di più
 sodo e più importante rilievo. “ Vi ringrazio,
 “ rispos’ io, della buona opinione che di me
 “ avete, ma non abbiate, vi prego, opinione
 “ sì bassa dell’ importanza di ridere sensatamen-
 “ te. Mostrerovvi coll’ esperienza . . .” E’ in
 tavola, disse un cameriere entrato allora. “ An-
 “ diamo a pranzo, ripigliò Carluccio a me ri-
 “ volto, spero sarete de’ nostri; venite.” Non
 “ posso, gli replicai. Oggi tornerò piuttosto ad
 “ esser con voi; insiem faremo un passeggio,
 “ e andremo insieme, se non vi sarà rincresce-
 “ vole, a qualche nobile conversazione.” Egli
 m’ assicurò che gli avrei fatto un molto pregiato
 favore, e ci separammo. Partii, considerando
 dentro me stesso che l’ amicizia m’ aveva ad-
 dossato un carico non agevole a sostenersi; ch’
 era assai più difficile il rendere un giovane sa-
 vio ed umano, che non il farne un matematico,
 un oratore, un poeta; e che l’ educazione pra-
 tica era impresa poco felice, perchè rare volte
 tentata

tentata da chi è fornito di bastevoli forze per condurla al suo fine. Pure mi confortava una lusinga, e questa fondata sur un difetto scoperto in Carluccio, difetto naturale alla sua età, e d'ordinario compagno delle scienze acquistate ne' giovani anni. La presunzione era questo. Sì, diceva io, egli presume di saper tutto, poichè sa qualche cosa. Or giacchè gli ho promossa io la quistione sul ridere, e ch'egli s'è come sdegnato di trattare argomento sì frivolo, se a me dà l'animo di provargli che di sì frivola arte egli non sa neppure i principj, e che l'arte poi non è frivola, ma gravissima e necessaria, chi sa non mi riesca di metterlo in una giovevole diffidenza di se medesimo anche sopra ogni altra materia, ch'ei meglio crede di possedere? Tentiamo e vedremo. All'ora opportuna mi trovai seco. Fui pago del ricevimento, onde incontrommi. Uscimmo placidamente, com'erasi stabilito; e non toccando io mai più l'argomento del riso, d'uno in altro argomento passammo ognor lontano da quello. Nell'atto che attraversavamo una strada, vedemmo un venditore di latte, che recava sulle spalle due secchj pieni. Urtato il meschino da un giovinastro, che balordamente correva, fu costretto a cadere, rovesciò tutto il latte sopra se stesso e sul suolo, e li due secchj per opposte parti sdrucchiolarono via prestamente. Furono grandi ed universali le risa di coloro, che videro sì leggiadro accidente; e chi uscito dalle botteghe, chi pel rumore accorso alla finestra, chi soffermatosi sulla

sulla strada a riguardare, tutti però con indolenza o con gioja godevano di sì bella scena. Nè stette già senza ridere il mio Carluccio, il quale anzi pareva non sapesse più proseguire il cammino, e tutto fosse assorto nel piacer di mirare quel tristo caso. Io che non risi, nè avrei saputo ridere certamente, m'accostai a quello sventurato, che piangeva d' avere in un momento perduto la rendita per lui di tutto un giorno, gli donai qualche moneta compensatrice del danno, ed ebbi la soave consolazione di vedere cangiarsi quelle sue lagrime in risa, e ridere anch' egli con gli altri. Indi proseguendo oltre, Carluccio che si era un poco mortificato, vegghendo quanto diverso fosse stato il mio contegno dal suo. “ Eppure, prorupp' egli, è naturalissimo il ridere quando si vede alcuno cadere.” Forse sarà, ripigliai, naturalissima cosa, come voi dite, ma cosa per altro che non fa troppo onore alla natura, e che fa poi di sonore grandissimo al modo, in cui la natura nostra si avvezza.” Ciò dissi con tuono serio e vibrato, passando tosto ad altro discorso, nè volendo allora diffondermi maggiormente su quello appunto, che più mi premeva. Ma già Carluccio aveva trovato un nuovo soggetto di risa, ed erasi con molta maraviglia fissato a mirare una misera caricatura, che passava a noi dappresso, e da cui io aveva per compassione distolto lo sguardo. Un uomo era colui deformato da sì rilevata gobba, che la cima di essa eccedevagli sopra del capo, e sostenuto da due
gambe

gambe sì stranamente sottili, che pareva impossibile reggessero l' enorme peso di quell' infelicissimo corpo. Troncò per altro Carluccio le incominciate risa, ma ben m' avvidi ch' egli le sacrificava a quella po' di soggezione, che imponevagli la mia presenza, piuttosto che ad un moto di riflessione e ragionevolezza: tanto io osservai, senza mostrar d' osservare. E ben pareva che quel giorno destinato fosse esso solo a porgere tutte le possibili combinazioni, che in molti giorni n' avrebbe bastato di rinvenire. Imperciocchè non sì tosto ci fummo trattenuti in una bottega di caffè delle più frequentate nella piazza, che vedemmo entrarvi un omaccio mediocrementemente vestito, mal reggentesi in piedi, con faccia infiammata, con occhi stravolti, e con tutti gl' indizj della ubbriachezza. Era solito costui a mettersi in tale vergognoso stato, ed era anche solito ad attirare intorno a se un crocchio di molte e civili persone, che non arrossivano di godere d' uno spettacolo così vile, e tanto ingiurioso alla nobile natura d' un animal ragionevole. Le conversazioni, e le mense più elette e squisite non lasciavano mai d' invitar questo mostro a divertire e a rallegrare, dicevasi, la cospicua radunanza. Cominciò, appena erasi messo, o per meglio dire, caduto a sedere, cominciò a fare quegli atti, e a profferire que' motti, che debbono aspettarsi da un uomo mosso e signoreggiato dal vino. Rideva ed esultava perciò tutta quella brigata, ch' era composta di persone non tutte certamente rozze,

nè

nè dispregevoli; ed il nostro eroe ognor più acceso da quelle risa e da quel plauso non rifiniva mai di variar modi, linguaggi, e posture sconcie ed infami, cosicchè non potendo io pur sostenere la nausea, il ribrezzo, lo sdegno ch'eransi in me destati alla vista di scena tanto vituperevole, uscì con impeto dalla bottega, quasi scordandomi d'essere in compagnia di Carluccio. Ma questi non tardò a venir meco, asciugandosi le lagrime sparse pel ridere esorbitante, e volendo pur chiedere a me come mai possibil fosse il trattenersene in simil caso. Diedi un'ambigua risposta, poichè non volli entrare a discorrere di tal materia, se prima raccolti io non aveva altri avvenimenti, con cui provargli quanto fosse difficil cosa il ridere sensatamente. "Volete, gli dissi, che visitiamo questa dama, or che siam sulla porta della sua casa? Ella era amica di vostra madre, ed è piena di talento, e di spirito: così almeno ne giudica chi la conosce. Sì, sì volentieri, rispose Carluccio." Entrammo e fummo dalla dama graziosamente ricevuti; Carluccio, perchè figlio d'una sua amica, io perchè trovavami al fianco di Carluccio. Esausti affatto que' tanto necessarj complimenti, con cui sempre principiano e chiudonsi i nobili spiritosi congressi, pensò la dama di porgerci ameno trastullo, mostrandoci un raro acquisto, ch'ella avea fatto da pochi giorni. Suonò il campanello, e ad una cameriera che s'affacciò disse: "Fate venire Pandora. Vedrete, soggiunse a noi, una femmina

“mina che vi farà ridere. Ell’è una pazza,
“che ho raccolta per carità, e che serve anco-
“ra di sollazzo a me, ed a chi viene in casa
“mia.” Comparve in quell’istante Pandora,
la cui figura, il cui vestiario, i ricci, le riverenze erano pienamente conformi alla luttuosa condizione d’un cervello leso e contaminato dal più funesto di tutti i mali. Che oggetto fu quello per me! Pure dovetti frenarmi, soffrire, e tacere, poichè non è permesso il manifestar sempre ed ovunque i sentimenti di pietà, di tenerezza, di ragione; ma bisogna talvolta sopprimerli, e sostituirvi un’adulazione sfacciata, o almeno una placida tolleranza. Io non ho cuor di ripetere le tante sconnesse immagini, che colle sue parole ne offrì quell’infelice pazzarella, la quale accompagnando ogni detto con volto torbido, con bieca smarrita guardatura, e con aspetto di desolazione e d’affanno, mi trasse a forza dagli occhi dolorosissime lagrime, mentre la nostra matrona, Carluccio anch’egli pur troppo, ed altri signori che sopravvennero, spargevan lagrime di giocondità e d’allegria.
“Partiamo, dissi con bassa voce a Carluccio,
“partiamo, non posso più.” Fu egli docilissimo al mio invito; e compiute le consuete cerimonie del congedarsi, partimmo. Giunti sulla strada, Carluccio a me: “Mi do per vin-
“to; capisco ch’io non so ridere, se prender
“debbo norma da voi; voi non ridete mai, e
“anzi pare che maggiormente vi accigliate,
“quando gli altri ridono e si rallegrano.”

Allor

Allor credei che fosse il tempo di parlar chiaro. “ Sarò stravagante, gli replicai, ma vediam prima s’ io abbia modo di giustificarmi. “ Vi prego, rispondetemi con brevità e precisione. Una disgrazia move alle risa? Non mai, rispose Carluccio. Ed io:” Perchè dunque rideste alla caduta del venditore di latte?” Oh! ripigliò, disgrazia sì lieve” No, no, interrompi, il grave ed il leggiero d’ una disgrazia sono termini rispettivi. Se vi rattristerebbe devastatrice gragnuola piombata sul terren vostro, o d’ altrui; perchè rideste, allorchè in un istante perdea quel misero venditore l’ unico suo giornaliero sostentamento? Quello non era tempo di ridere, ma di soccorrere.” Tacque Carluccio, e parvemi persuaso. Tosto io proseguj: “ Ditemi, l’ esecuzione d’ un delitto vi pare degno argomento di risa?” Al che Carluccio: “ E’ inutile il domandarlo.” Io allora: “ Or bene; e perchè dunque tanto schiamazzo di ridere intorno ad un ubbriaco? L’ uomo che per consuetudine abbandona all’ ubbriachezza, commette già grave delitto, scialacquando prodigamente il più bel dono di Dio, che è la ragione ed il senno; e l’ ubbriaco è disposto a tutti i delitti enormissimi, poichè la bestemmia, l’ omicidio, ed ogni altra più sacrilega azione sono per lui frivoli scherzi, e naturalissime conseguenze dell’ abbominevole suo vizio. Cessate dal ridere sull’ ubbriaco, che è un reo malvagio, come anche dal ridere sul guercio,

“ sullo storpio, sul gobbo, i quai non sono che
“ infelici ed innocenti creature, a cui natura è
“ stata piuttosto matrigna, che madre. E venen-
“ do poi all' ultimo delizioso passatempo, di che
“ siamo stati regalati da questa dama, ditemi,
“ avreste cuore di ridere al letto d' un infermo
“ tormentato da febbre maligna, all' udire le
“ grida d' un lacerato da fiera colica, al vedere
“ gli estremi palpiti d' un moribondo? E chi
“ mai, rispose Carluccio, potrebbe avere un cor
“ sì barbaro?” E qual core vi credete d' avere,
“ ripresi, allorchè la massima delle infermità,
“ e delle sventure vi desta le risa, e vi pro-
“ move a gioire? La pazzia è il sommo de'
“ mali; il pazzo in se riunisce tutti i mali più
“ acerbi; ed egli è più tristo oggetto d' un mo-
“ ribondo. Perciocchè in vece che segua la se-
“ parazione dell' anima dal corpo, lo che costi-
“ tuisce la morte, e lo che seguir suole in
“ brevissimo istante, il pazzo, che dee dirsi
“ morto dal momento ch' egli impazzì, risente
“ un continuo contrasto del corpo coll' anima,
“ non valendo gli organi di quello scomposti
“ e alterati, non valendo più a secondare i mo-
“ ti e gl' impulsi di questa. Ecco, Carluccio
“ mio, di che si ride; ecco di che rideste voi
“ stesso; ed ecco di che io piansi e piangerò,
“ qualunque volta m' occorra essere spettatore
“ di sì deplorabile scena; nella quale non in-
“ troduco neppure, come potrei, molti riflessi
“ ancora di religione.” M' accorsi che rima-
“ nea Carluccio penetrato dalle mie parole, e
meglio

meglio conobbi l' indole egregia di questo giovanetto, quando il vidi gettarmisi al collo, e ringraziarmi le mille volte per gli amorosi miei avvertimenti, de' quali mi scongiurò ch' io non gli fossi mai scarso in avvenire. “ Ah !
“ ben comprendo, ei dicea, che nel viver dell'
“ uomo, e nella società più comune, pochi sono
“ i giusti e veraci argomenti di ridere, e di rallegrarsi, qualora rifletter si voglia” Per pietà, Carluccio amatissimo, gli dissi, interrompendolo “ non abbiate sì malinconica opinione dell' umana vita, nè vi cada in mente l' ingiurioso sospetto ch' io sia un uom severo.
“ Troverete abbastanza occasioni di ridere e di ricrearvi, quand' anche ne escludiate quelle, in cui da molti follemente, o snaturatamente si ride.” In così dire ci trovammo presso il muro, sul quale appongonsi i cartelli delle commedie. “ Per esempio, gli dissi, quest' è uno de' fonti degli scherzi, e delle risa. Leggiam, se v'aggrada, cotesti inviti, e scegliam ove andare domani sera, o stasera ancora, se piacciavi di lasciare la conversazion pel teatro. *La locandiera* del signor Goldoni: lesse egli in un dei cartelli. Indi in altro *Il Barbier di Seviglia* del signor di Beaumarchais ; e intanto io leggeva sull' ultimo: *Truffaldino Re di Tebe*: e per domani: *La Donna Pantera, con Tartaglia Re di spade*. “ Quì, quì, amico, disse Carluccio esultante, quì avrem di che ridere, e divertirci, e questi titoli E questi titoli, ripresi io subito, non sono degni nè del luo-

“ go ove stanno, nè dei teatri, su quali si
“ rappresentano, nè delle oneste persone, le
“ quali soverchiamente v' accorrono; bensì de-
“ gni soltanto degli attori che recitano, e de-
“ gli autori che hanno composto.” Ma (Car-
luccio allora con qualche impazienza) alla com-
media si va per ridere “ interrom-
“ pendolo io;” e v' assicuro che riderete mol-
“ to soavemente anche alla *Locandiera*, e al
“ *Barbiere*, senza che dopo abbiate rossor d'
“ aver riso. Lo spirito, il brio, il lepore, la
“ verità, la decenza presentansi in queste due
“ commedie di celebri autori; mentre nell' altre
“ due non è possibile il ridere ragionevolmen-
“ te, se non sulla sciocchezza di quei che ri-
“ dono, e sull' insana perniciosa balordaggine di
“ color che composero. Venite, venite; già
“ questa sera, non troveremmo un comodo
“ palco, per esser tardi. Consumiamo qualche
“ ora alla conversazione della contessa vostra
“ cugina; e poi ritiriamoci a casa. Non sarà
“ discaro al padre vostro il vedervi, prima ch'
“ ei chiudasi nelle sue stanze.” Fummo con
pochi passi al palagio della contessa, ed en-
trammo tosto nella camera di conversazione.
Era questa abbondantissima, brillante, e for-
nita, come dicono, del più bel mondo. Uomi-
ni, e donne pomposamente adornate, fragranti
odori che uscivano dalle vesti, dalle capigliatu-
re, chiaror vivacissimo che spandevasi da molta
copia d' accesi lumi, delicate e saporose bevan-
de, che recavansi in giro ai circostanti, un bis-
bigliare

bigliare moderato e grave, con che parlava ciascuno, erano le splendide e maestose decorazioni, le quali aprivano la scena; e certo pareva che su questa compiersi dovesse alcun'opera ingegnosa e importante. Carluccio, che non era più stato in simili adunanze, attentamente riguardava e facevasi serio per maraviglia; ed io più attentamente ancora riguardava Carluccio, e nel mio interno rideva di sua sorpresa. Furono i varj discorsi, che uscirono da quelle menti perspicacissime, l'incostanza della stagione, l'inquietta notte che passata aveva una dama, l'esame sul buon gusto d' un cavaliere, che da' suoi viaggi riportava un magazzino di corbellerie; poi venne qualche silenzio prodotto dalla noja di non sapersi che dire; poi da questa noja svegliaronsi alcuni mal soffocati sbadigli, li quali servendo d' utile avviso alla provvida padrona di casa s'alzò ella in piedi, e comandò i tavolieri da giuoco. Due ne vennero in un momento apprestati, sovr' essi versar si vide a larga mano oro ed argento, che fu richiamo fortissimo ad accostarsi e ad assidersi. La bassetta e il faraone si fecero allora gli assoluti dominatori di quella assemblea, da cui sbandissi ogni altro discorso o pensiero. Carluccio in piedi, ed io con lui osservavamo; e Carluccio manifestava sul volto i moti dell' animo suo, che si agitava al riguardare le contorsioni, gl' impeti, e l'affanno soppresso dei perditori. “ Vediamone il fine di questi giuochi, mi diss' egli sotto voce, e poi andremo a casa.” Il fine,

“ gli rispos' io; costoro non finiscono per tutta
“ notte, e può scommettersi ch' entreranno co-
“ sì nel giorno ancor di domani.” Possibile
“ ciò, soggiuns' egli? Sì, replicai, possibile
“ anzi direi quasi certissimo. Abbiám veduto
“ abbastanza. Andiamo; già non occorre il
„ prendersi alcun congedo.” Usciti e arrivati
sulla strada, accorgendomi che restava Carluccio
in una specie di sbalordimento per la novità
degli ultimi oggetti, che se gli erano offerti:
“ Su via, gli dissi, scotendolo, a che pensate?
“ perchè non ridete? Anzi perchè non ischer-
“ nite quanto vedeste pur ora?” Ridere! sog-
“ giunse Carluccio; e di che mai? Di tutto,
“ ripresi. Che apparecchj, che pompe, che pro-
“ fusione di denaro per radunarsi in una came-
“ ra a parlare di nulla, ad ammirare reciproca-
“ mente le inutilità che si ostentano, e a ri-
“ cambiarsi espressioni o vane o vili o simu-
“ late? E quell' oro esposto sui tavolieri, e
“ quell' avidità di guadagnarlo, e quella smania
“ nel perderne, e quel prodigalizzare così il
“ tempo, la salute e le sostanze, con aria di
“ nobiltà, di grandezza, di magnificenza, non
“ formano uno spettacolo meritevole di deri-
“ sione? Perchè riderassi di que' difetti, ne'
“ quali l' uom non ha colpa; e poi ci terremmo
“ dal ridere di quegli errori, ne' quali egli vo-
“ lontariamente cade e s' involge? In somma
“ vedete voi stesso che il ridere ragionevole
“ non è sì facil' arte Ma io, esclamò Car-
“ luccio, spero d' averla oggi per mezzo vo-
stro

“stro acquistata. Ditemi, se sia fallace la mas-
“sima che ho in me raccolta, e che ho stabi-
“lito di seguitare. Non è difficile il conosce-
“re quai sieno i luoghi, le occasioni, le ma-
“terie che non ammettono nè scherno, nè ri-
“sa. Ma nella comune società ben m’ avveg-
“gio che si dee ridere di ciò che ridono pochi,
“e di ciò che ridono molti non rider mai o
“di rado.” Mi sentj trasportato di giubbilo
in udire sì acuto e sano raziocinio dalla boc-
ca di quel giovinetto. Affrettai seco il passo
alla sua casa. Insieme ci presentammo al
padre, a cui apertamente protestai ch’ egli dal-
le mie fervide cure, e più assai dall’ animo dol-
ce ed umano del figlio suo sperar poteva ogni
più fortunato avvenimento.

NOVELLA V.

La Veracità.

CIRCA la metà del secolo passato un onorato artigiano, per nome Belcore, viveva co' suoi guadagni tranquillamente in Parigi, mantenendo nella frugalità, e nel buon costume la famiglia composta della moglie e d'un unico figlio. Belcore, che dal padre era stato allevato senza molta cultura d'ingegno, senza alcuna cognizione di belle lettere, ma tutto occupato nel mestiere di calzolajo, e tutto rivolto coll' animo alle massime di religione e alla pratica di religiosa e soda morale, provava colla sua interna pace e coll' ilarità del suo aspetto quanto sia saggia la sentenza de' Pitagorici: *Eleggi un' ottima sorta di vivere, l' uso la ti renderà sempre gioconda.* Ma era poi singolar vanto di lui l' ingenuità e la schiettezza, cosicchè non mai usciva dalla sua bocca la menoma menzogna, o nelle compre, o nelle vendite, o in qualunque contratto appartenente all' arte sua. Ed aveva introdotto e fissato nella sua casa tanto abborrimento e tanta esecrazione alla bugia, che già per fama veniva quella casa universalmente denominata l' abitazione, l' asilo, il ricovero della verità. Erano conformi a quei del marito i sentimenti della moglie, e con trasporto di tenerezza

rezza vedevano ambidue crescere e manifestarsi questi sentimenti medesimi anche nel loro fanciullo. Furono infiniti gli esempj di veracità e di candore in Francuccio, (così questo fanciullo chiamavasi) il quale, se commetteva alcun fallo occulto, correva veloce e piangente ad accusarsene ai genitori, nè mai per minaccie o per regali tacer volle il vero, che a lui fosse palese. Del qual costume un uomo assennato e conoscitore del mondo riprese anzichè lodarne Belcore; biasimandolo che così educasse il figlio ad essere un giorno poi imprudente. “ Eh! si-
 “ gnore, rispondeva Belcore, lasciate pur ogni
 “ briga a me su tal punto. So qual m’abbia
 “ educato mio padre e con quali principj; e
 “ so, lode a Dio, qual io sia divenuto. Non
 “ ho mai offeso nessuno, e nessuno ha mai
 “ avuto a rimproverarmi di sfacciataggine. La
 “ prudenza, che viene troppo tarda in ogni al-
 “ tra azion nostra, forse vien troppo presta ove
 “ occorra di celare la verità; e spesso accade
 “ che una virtù sì sublime, com’è la pruden-
 “ za, serva di maschera alla menzogna. Quan-
 “ do in mio figlio vedrò bene assodato il co-
 “ stume d’esser veridico, quando egli dovrà
 “ prodursi nel mondo ad esercitar volontario
 “ quell’arte a cui sarà meglio inclinato, allora
 “ in poche parole gli darò i necessarj precetti,
 “ che insegnano a dir il vero con sobrietà.
 “ Oh! quanto mai facilmente s’insinuano questi
 “ precetti! Mio padre colla consueta sua sem-
 “ plicità solea dire; che la dissimulazione è un
 “ abito,

“ abito, che trovasi in quasi tutte le guardaro-
“ be, ma che quello d'esser veridico rare volte
“ si trova, ed è rarissimo il sartor che lo fac-
“ cia.” Con simili facezie miste di sensi roz-
zi, ma giusti ei rispondeva a coloro che lo in-
fastidivano d' ammonizioni e d' insegnamenti da
lui non richiesti. In tanto Francuccio crescea
negli anni, e si manifestavano in lui vivacità
e talento assai superiori alla sua condizione.
Nè volle il padre che andasser perdute queste
sue doti, ma insiem colla madre chiamatolo un
giorno a se, lo interrogò a qual professione in-
clinasse, e mostrandogli lo spago, e la lesina
gli disse che quegli eran gli arnesi, che per
quattro generazioni avevano con piena onoratez-
za e con sufficienti comodi sostenuta la loro fa-
miglia. “ Però, soggiunse se ti aggradano,
“ potrai maneggiar questi tu pure; ma se te
“ ne sdegni, ricusali apertamente, e dichiara
“ a qual altro mestiero tu pieghi.” Il buon
Francuccio avvezzo a non esitare un momento
nel profferir il vero, e persuaso che le quattro ge-
nerazioni accennate, ed il rispetto suo costante
e tenero verso de' genitori non dovevano farlo
mendace, traditore del vero, e per conseguenza
traditore di se medesimo e di coloro che l' in-
terrogavano, rispose con ossequio e fermezza:
“ Io non vorrei certamente fralle mie mani nè
“ lesina, nè spago; e quando mi lasciate libero
“ a sciegliere, inclinerei allo studio della mer-
“ catura.” Guardansi allora con iscambievole
affetto marito e moglie, tutti compiaciutisi per
l' in-

l'ingenuità del figliuolo e nulla irritati ch'ei non abbracci la profession di famiglia; e il padre, preso Francuccio per mano, gli dice: "Andiamo, vieni meco." Non molto di là lontano stava un ricco mercante, a cui era nota la casa di Belcore e gl' illibati costumi che vi regnavano. Da questo mercante, a cui Belcore condusse tosto e presentò il figlio suo, fu il giovanetto senza difficoltà bene accolto, accettato, e messo ad un banco alla scrittura e al conteggio. Attento ognora al suo impiego, e sempre candido e schietto nell' agire e nel parlare, guadagnossi la stima ben presto e l' amore de' compagni e del suo signore. A poco a poco e per gradi, che vano saria il dichiararvi, venne in tale fortuna che potè porgere agli amati genitori soccorsi non lievi, oltre alla consolazione che loro recava la vista d' un figlio sì prosperamente incamminato. E siccome nel nuovo stato, in cui si trovava, e nell' aspetto non più di figlio di calzolajo, ma di giovane occupato nella mercatura, se gli era aperto l' adito a vivere fra persone di civile e splendida società, così aveva egli insensibilmente adottate le più correnti frasi; e benchè con freddezza pur ne usava egli, quando la convenienza il chiedea. Diceasi talvolta servitore a coloro, a cui certamente in nulla avrebbe voluto servire. Offriva la pienezza de' suoi uffizj ad altri, che già sapea non averne bisogno. Lodava, non mai ciò ch' era degno di biasimo, ma qualche volta ciò ancora che non era degno di lode. In mezzo all' indifferenza per
alcun

alcun fatto accaduto, mostravasi penetrato o dalla gioja o dalla tristezza, a norma ch'era il fatto doloroso o giulivo. Nè trascurava, qualora dovea per necessità contraddire alcun massiccio sproposito, ch'esce sì spesso dalle più eleganti figure, non trascurava di dire prima d'opporli: " Vi domando perdono, ma la cosa non può stare così:" e ridea poi dentro se di dover chieder perdono d'uno sproposito, ch'altri e non egli avea detto. Così, senza punto cessare il nostro Francuccio d'essere nelle importanti cose sincero e veridico, era piacevolmente disceso a quelle inette bassezze, che nel mondo socievol si chiamano creanza, pulitezza, e cortesia. Ma questi suoi modi nel socievol mondo acquistati erano in lui un sottil velo, che già non celavano la verità, ma che ne moderavan soltanto il troppo chiaror della luce. Ed egli non facevasi scrupolo alcuno di adoperare questi detti tanto bugiardi e stolidi, quant'esser lo debbono i complimenti; e per universal convenzione sì screditati, che non possono più oggimai indur nessuno in inganno. Ma certissima cosa ell'è pure che il nostro Francuccio come cresceva in opulenza e in fortune, così cresceva in riputazione ed in fama a segno che tutti lo rispettavano, lo ammiravano, ricorreano a lui per consigli anche fuori di mercatura, ed era da comun voce denominato il savio sincero. Nulladimeno la sua sorte felice il condusse quasi a doversi di troppa felicità, trovandosi costretto per essa ad un passo e a un distacco sì amaro, ch'egli

egli bramò mille volte di trovarsi piuttosto confinato nell' oscura bottega di calzolajo che levato a tanto credito e splendore. Dovette lasciar Parigi e allontanarsi dai genitori per trasferirsi in Lione ad' essere direttore d' un nuovo appalto, che colà volevasi stabilire. Furono scambievoli fra li genitori amorosi e quest' amabile figlio le lagrime, i sospiri, gli affanni nella dolorosa separazione, ma pur fu forza d' interesse e di convenienza il separarsi, e finalmente Francuccio partì accompagnato dalle benedizioni de' genitori, e particolarmente dai replicati consigli del padre, che tutti a questo solo riducevansi: *Ama Dio, e sii ognora schietto e veridico.* Giunse in Lione, acclamato e applaudito prima ancora d' esservi conosciuto, che già il nome suo e la fama di sua integrità l' avevano precorso e presso d' ogni gente raccomandato. S' accinse a sostenere il suo impiego; e per molt' anni onorevolmente il sostenne. Non lasciò di conversare quanto più spesso poteva co' suoi genitori, scrivendo loro diffuse lettere, le quali sempre recavan seco consolazione ed esultanza a que' due ingenui vecchierelli. Acquistossi in Lione amici cospicui e validi in ogni grado di persone. Fra i quali amici un giovane cavaliere illustre pel sangue, pel talento, e per le doti dell' animo se gli affezionò in modo tale, che pareva non sapesse vivere senza di lui; e gli riuscisse nojoso e insipido ogni piacere, quando non poteva goderne in compagnia di Francuccio. Nè mostravasi Francuccio sconoscente a tanta amorevolezza;

za;

za ; ma corrispondevagli in tutto con isviscerato trasporto. Il conte di Torme (era questo il nome del cavalier Lionese) rimasto solo padrone nella famiglia aveva una sorella nubile di vago aspetto, saggiamente educata, e fornita di tutti que' pregi, che render possono una donna meritevole di stima e d' amore. Questa dama, che chiamavasi Emilia, col frequente vedere nella sua casa Francuccio, e col discoprirne ogni dì più le qualità singolari, se n' era a poco a poco innamorata ; nè aveva pensato mai ad opporsi a questa crescente passione, poichè riguardava ella in Francuccio un giovane sommamente caro anche al fratello, e da lui altamente apprezzato. Francuccio non insensibile ad un oggetto avvenente, e messo nella necessità di trovarsegli a lato quasi ogni giorno, concepì dal canto suo una passione non men forte ; e sincero ed aperto, com' egli era, non mai si sognò di farne un mistero agli occhj del conte amico. Cosicchè il conte pienamente sicuro di questo reciproco amore, nato ed alimentato sotto i suoi occhj, ed invaghito egli ancora, non meno che la sorella, d' un uom sì raro, qual era Francuccio, venne in deliberazione di vincere quanto meglio mai si potesse i pregiudizj di nobiltà, e farsi del suo Francuccio un cognato. Egli dunque un giorno che avevalo nella sua casa, si chiuse con lui in camera, e sì gli disse : “ Amico, io veggio, che mia sorella ti piace . . . ” “ Assaissimo, interruppe senza esitanza Francuccio, e di tutte le giovani ch' io conobbi fin-
“ ora,

“ ora, questa agli occhi miei è la più gradita
 “ ed amabile.” Ma perchè non palesarmelo?
 soggiunse il conte. “ Perch’era io certissimo,
 “ replicò l’altro, che già il vedevate voi stes-
 “ so; ed **io poi non** mi perdo a dire senza bi-
 “ sogno le verità manifeste.” Tutto va bene,
 “ riprese il conte; ma senza di me il vostro
 “ amor era vano. Questo, rispose Francuccio,
 “ il sapevamo già vostra sorella ed io. Nel dir-
 “ ci l’uno l’altro che ci amavamo, detto ci
 “ siamo ancora che nati non eravamo l’uno per
 “ l’altro; e che la somma disparità nella nasci-
 “ ta . . .” Con impeto di tenerezza il conte
 allora gettasi al collo di Francuccio, e metten-
 dogli sulla bocca una mano: “ zitto, gli dice,
 “ taci, non toccar questo punto. Io ti desidero
 “ marito di mia sorella, ed a me perpetuamen-
 “ te legato con nodi non meno di parentela che
 “ d’amicizia. Alla disparità de’ natali si può
 “ rimediar facilmente; e poche condizioni bas-
 “ teranno a far che si eseguiscano questi sponsali.
 “ Oh! piacesse pur egli a Dio, esclamò giubi-
 “ lante Francuccio, che fosse il rimedio sì age-
 “ vole, ed accettabili i patti, che voi volete
 “ proporre!” Al che il cavaliere: “ Or bene,
 “ m’ascolta. Le ricchezze da te acquistate pos-
 “ sono da te in parte impiegarsi a conseguire
 “ un titolo nobile. Non m’è ignota la bassa
 “ professione di tuo padre; ma egli ora che ha
 “ da te ricevuti tanti sovvenimenti, e che avrà
 “ chiusa e abbandonata la sua bottega, può an-
 “ che ritirarsi fuor di Parigi in qualche castello
 “ o vil-

“ o villaggio, e colà vivere sconosciuto e tranquillo. Così tu pel nuovo titolo che acquisterai, vieni riguardato come nobile e non indegno d'imparentarti con me; e col dileguarsi tuo padre e togliersi alla vista de' conoscenti, si perde, e si cancella forse per sempre la memoria di quell'origine, onde derivi.” Avea Francuccio attentamente ascoltato questo discorso del conte, ed a misura ch'esso s'andava inoltrando avea già dati segni di freddezza, ma ferma disapprovazione, crollando il capo, e facendo in varie guise trasparire l'interna alienazione dell'animo suo. Uscì poi con tutta calma in queste parole: signor conte, “ io vi ringrazio. Conosco la vostra amicizia. Di questa farò sempre altissima stima, come farei della parentela ancora, e del vedermi unito alla vostra Emilia gentile. Ma i patti che proponete non saranno mai accettati da me; che anzi li abborrirò sempre. Io potrei farne doglianza ancora, se non considerassi che voi parlaste da nobile, il quale pensa che tutto debbe alla nobiltà sacrificarsi: mentr'io e penso e parlo rozzamente, ma con mire di vero onore. Io non voglio nobiltà comperata. La nobiltà non pregiassi giustamente, se non quando è conferita per merito, e per lo meno ereditata. Colui che la compera, la deturpa, in vece di venirne illustrato. Se un sovrano, un principe, una città credono ch'io abbia a loro con loro devoli modi servito, mi donino qualunque titolo più luminoso, l'accetterò e lo riputerò
“ rò

“ rò sempre di gran valore ; altrimenti mi par-
 “ rebbe di avere sborsato il denaro per ottene-
 “ re titolo di menzognero, giacchè non altro
 “ che menzogna è la nobiltà comperata. Cono-
 “ sco poi bastevolmente mio padre per dirvi,
 “ ch’egli non arrossirà mai della sua professione ;
 “ non mai vorrà lasciar la bottega, nè mai av-
 “ vilirsi alla scelta d’ un oscuro ignoto ritiro.
 “ Ed io non sarei sì vile giammai per insinua-
 “ re al mio buon padre questa barbara risolu-
 “ zione. Dell’ oro che ho somministrato a’ miei
 “ genitori, eglino ne hanno impiegato co’ pove-
 “ relli, con una mia orfana cugina, e nell’ ac-
 “ crescimento d’alcuni comodi interni nella no-
 “ stra casa, senza abusarne in fasto e in pom-
 “ pe esteriori. Fra pochi giorni, come sapete,
 “ debbo partir di Lione, già terminato il cor-
 “ so della mia carica. Voi col propormi condi-
 “ zioni sì dure, m’ avete corretto, e direi qua-
 “ si guarito della mia incauta passione. Andrò
 “ a Parigi ; le ricchezze che posseggo m’ apri-
 “ ran forse la via a fortune ancora maggiori ;
 “ ma saranno i miei primi e più frequenti pas-
 “ si diretti alla casa e alla bottega di mio pa-
 “ dre, e nella bottega più ancora che nella casa
 “ bacierò le mani d’ un padre artigiano con quell’
 “ ossequio profondo e con quel tenero amore,
 “ con cui gliele bacierei, se lo vedessi seduto in
 “ trono. Signore, scusate la mia sincerità.
 “ Siate compiutamente felici Emilia e voi. La-
 “ sciatemi partire, anzi fuggire. Troppa fu la
 “ mia lusinga. Or troppo m’ è necessaria la fu-

“ ga.” Appena ciò pronunziato, corse fuor della camera, e in un attimo si trovò sulla strada, scostandosi velocemente da un luogo, che gli diveniva pericoloso. Non potè il conte di Torme trattenerlo nè colla voce, nè colle braccia, nè colle preghiere. Francuccio affrettò la sua partenza da Lione, e pochi giorni dopo questo abboccamento, s’ avviò verso Parigi, sempre tenendosi amico il conte, sempre a lui protestandosi riconoscente, ma non mai più mettendo piede in quella casa, nè più volendo udir parlare d’ Emilia. Restò il conte afflittissimo di sì violenta divisione; ma credè ancora di doversi mantener saldo nelle massime suggerite dalla sua nobile nascita, a costo di perdere la vicinanza di un amico sì caro, e di veder desolata e piangente una sorella, che gli era cara non meno. Fu universale in Lione il duolo ed il rammarico per l’ allontanamento di Francuccio, che poteva dire di portare con se il cuore di quegli abitanti. Erasi per Lione sparso il colloquio tenuto fra il conte e Francuccio, benchè Francuccio non ne avesse fatto motto ad alcuno; ma il conte ammiratore delle virtuose risposte avute, e della rinunzia egualmente virtuosa, che Francuccio avea fatta ad ogni speranza di possedere Emilia in isposa, non avea voluto nè potuto tacere, e tutto avea propalato l’ avvenimento. Or noi accompagniamo Francuccio alla patria ed alle braccia paterne, vediamo i progressi di sua virtù e di sua fortuna. Non cerchiam di descrivere le accoglienze e le tenerezze, ch’ esprimonsi nella
casa

casa di Belcore al giungervi quest' amoroso ed amato figlio, poichè più facile sarà a voi, dolcissimi giovani, l'immaginarvelo, che a noi l'adombrarvene soltanto la narrazione. Ma bensì passeremo ad un maraviglioso accidente, che finì di sparger tutta la fama del nome suo, e di colmare la felicità di sua vita. Passati alcuni giorni, dacchè egli era ripatriato, si trovò spinto da sì forti insinuazioni ad abbandonare la mercatura e ad acquistarsi una carica di toga, che conscio a se stesso d' avere sufficiente studio e cognizione ad esercitarla con dignità, ne fece richiesta e l'ottenne. Egli dunque comincia a decidere non più quistioni sul cambio o sul corso delle monete, ma messo nel ruolo de' giudici, le sostanze e le vite de' concittadini divengono l' oggetto importante delle sue ponderazioni e delle sue sentenze. Coll' elevatezza d' ingegno, ond' era fornito, e colla pura verità ognor sulle labbra, potete arguire qual giudice egli si fosse. Avendo un giorno affaticato più ancora del consueto, esce soletto il dopo pranzo fuor di Parigi, e voglioso di moto e di respirare a lungo l'aria aperta della campagna, s' avvanza per varie remote strade, non badando all' ore che trascorreato; e gli sopraggiunge la notte in molta distanza dalla città. Stavano intanto agitati e affannosi i genitori di lui veggendolo, che il figlio fuor dell' usato tardava di far ritorno alla casa, quando eccolo comparire, ma sì abbattuto e confuso, che quasi non s' accorgea neppure delle carezze, con cui gli erano

intorno i genitori e i serventi. Fu quella la prima volta che non potè uscirgli di bocca la verità, e ch' ei la tenne nascosta anche a fronte delle calde interrogazioni, che gli venivano fatte. Non dicea per altro menzogna; e solo con interrotte ambigue parole rispondea che sentiva di non istar troppo bene e che bisogno avea di riposo. Tutti ritiraronsi, mal soffrendo la pena di tanta incertezza. E comechè la mattina dovea Francuccio recarsi al tribunale per assistere a molte cause gravissime, levossi assai per tempo, ed assicurando i suoi genitori, i quali eransi levati prima di lui, che gli avrebbe poi con animo meno turbato fatti consapevoli di ciò, che per allora non avea forza di manifestare, andò sollecito alle sue faccende. Siede cogli altri giudici ad esaminare e ad udire i varj clienti e rei che si presentano; e fra questi uno se n' offre, che era stato arrestato sul far del giorno. “ Chi sei? gli vien chiesto. “ Sono un “ meschino, (risponde) cui la disgrazia, ma “ non la colpa conduce quà. Il nome tuo? “ (chieggongli ancora). Come, e dove fosti “ arrestato tre miglia fuor di Parigi, in un solitario boschetto, poco prima di mezza notte.” Così replica quell' infelice. “ E che “ facevi in quel luogo, e a quell' ora? (prosiegguono ad interrogarlo.)” Era io corso dietro al figlio del mio padrone, fuggito poco prima dalla casa paterna, e voleva indurlo a tornarvi. “ Tu, per altro, da coloro che t' arrestarono fosti trovato con in mano un coltello

“ tello intriso di sangue, (ripigliò uno de’
 “ giudici) presso il cadavere ancor palpitante
 “ del giovane che accennasti, e nel cui seno
 “ vedevasi impressa una profonda ferita. In
 “ qual maniera potrai scolparti d’ esserne tu
 “ stato il feritore e l’omicida? “ In nessun
 “ modo, soggiunse il prigioniero, mandando
 “ un forte sospiro. Veggio che dinanzi a Dio
 “ solo ed alla mia coscienza potrò comparire
 “ innocente” E tale sarai dinanzi
 “ a questi giudici ancora, esclamò Francuccio
 “ scendendo dal posto ch’ egli occupava, e met-
 “ tendosi in mezzo della sala allato del prigio-
 “ niero. Tosto sciogliete questo misero, e a
 “ me recate i suoi ceppi, finchè giustizia possa
 “ disciorre me pure. L’ ora, il luogo, il fatto,
 “ ed ogni circostanza di esso combinano pie-
 “ namente con ciò che m’ accadde. Jersera pas-
 “ seggiando tacito e solo nell’ indicato boschet-
 “ to, mi sento alle spalle una man che mi af-
 “ ferra, ed una voce che grida: io sono un
 “ disperato, ma tu sei morto. Mi volgo intre-
 “ pidamente; e scorgo un giovane di molto
 “ gentili fattezze, ma rabbuffato ed acceso di
 “ frenesia. Signore (gli dico, non volendo
 “ avventurar la mia vita, nè togliere a lui la
 “ sua) se v’ occorron denari, eccovene intanto,
 “ e d’ altri ancor dispor potrete fra poco.
 “ Voglio denari sì, e ne ho bisogno, ripiglia
 “ lo sciagurato giovane, ma colui che me ne
 “ porge non dee sopravvivere; e in così dire
 “ mi si scaglia con uno stilo alla gola. Io al-

“ lora atterrito dall’atto atroce, non mai uso
“ a maneggio d’armi, dimentico per sino d’aver
“ al fianco la spada, porto, non so come, la
“ mano ad un picciol coltello, ch’io nelle sac-
“ coccie tenea a tutt’ altr’ uso che a sparger san-
“ gue; e natura essa sola reggendo il colpo,
“ lo vibro nel petto all’assalitore, che senza
“ articolare un accento cade morto a’ miei pie-
“ di. Oh Dio! quale io restassi non saprei dir-
“ lo. Soltanto dir vi potrò che l’orrore, lo
“ spavento, il raccapriccio mi presero sì forte-
“ mente che mi trovai da quel punto fino al
“ presente istante stupido, semivivo, e la lin-
“ gua annodata e per la prima volta impedita
“ a palesare la verità. Ma ora lo spirito mi si
“ ravviva al veder fra catene un innocente, a
“ cui il mio silenzio costar potrebbe la vita o
“ per lo meno la libertà; e però, giudici, io
“ vi parlo, vi parlo il vero, e di un delitto,
“ (se fu delitto) del quale potrei andar cela-
“ to ed impune, io stesso spontaneamente mi
“ confesso d’essere autore. Non ho testimonj,
“ nè prove d’alcuna sorta che mi difendano.
“ Fu l’omicidio commesso, ed io lo commisi.
“ Or voi arrestatemi, esaminate, e decidete.”
A questo inaspettato commovente discorso la
sala risuona di singulti e di applausi, che ma-
nifestavano la maraviglia e la tenerezza, che vi
si erano eccitate. Gli altri giudici prima estati-
ci, poscia impetuosamente commossi a un tratto
balzarono dai loro seggj, e volarono a coprir di
abbracci e di lagrime il valoroso Francuccio. Erasi
dinanzi

dinanzi a lui prostrato l'attonito prigioniero, e gli teneva le ginocchia strettamente abbracciate, quasi esprimendo di voler su quelle versare il fiato estremo. D'unanime consentimento i giudici impongono che colui vada disciolto e libero, e che Francuccio resti assoluto non meno, poichè omicida per sola indispensabil difesa. Nell'atto che si vuol eseguir questo cenno: "No, dice ad alta voce Francuccio, no com-
" pagni miei, non precipitate una troppo cle-
" mente sentenza, e fate che da giustizia non
" sia disgiunta. Non interrompete sul suo prin-
" cipio un processo sì rilevante, e tentate di
" raccogliere quelle prove, che meglio per voi
" raccogliere si potranno." Ma le prove furon ben presto raccolte, e il giudice di tutti i giudici le porse egli stesso e le accumulò movendo il piede e la lingua di colui solo, che poteva giovare all'innocenza. Si presentò il padre dell'ucciso, la cui nobile famiglia non dee nominarsi per troppo giusti riguardi; e benchè oppresso dal dolore, pure per non tardare con altrui danno lo scoprimento del vero, riferì, che il figlio, pur troppo noto per discolo e scapestrato, avuta da lui ripulsa ad una indiscreta domanda di denaro, era fuggito freneticamente dalla casa di villa, ove allora abitavano, giurando che avrebbe tratto il denaro negatogli dalla vita del primo passeggero, che avesse incontrato. "Io, soggiungeva lo sventurato padre, gli ho spedito dietro un cameriere, acciocchè lo freni, e me lo riconduca; ma il

“ camerier lo ha raggiunto nel momento, in
“ cui spirava l' anima da una ferita. Gli arcieri
“ hanno trovato il misero cameriero con in ma-
“ no un coltello vicino all' estinto mio figlio,
“ e l' hanno guidato alle carceri. Dell' innocen-
“ za del cameriero son io mallevadore”. . . .
E quì fu interrotto il racconto dall' arrivo del
fabbricator del coltello, che comprovò d' averlo
venduto a Francuccio. Tali confronti, tali asser-
zioni, la conosciuta veracità di Francuccio, l'in-
dole diffamata dell' ucciso non lasciarono più
dubbio alcuno; e il cavaliere non esitò a per-
donare interamente all' uccisore. Oh! quanto
strepito fece in Parigi, nel regno, e in quasi
tutta l' Europa questo raro successo! E perve-
nutane la contezza al conte di Torme, non
indugiò un solo istante, ma colla sorella andò
rapidamente in Parigi. Si fece condurre alla
bottega di Belcore, ove pregato il padre a chia-
mare Francuccio, e questi venuto: “ Prendi,
“ Francuccio, gli disse il conte sorprenden-
“ dolo ed abbracciandolo; questa sarà tua mo-
“ glie; sì, Emilia è tua. Ti nobilitano le tue
“ azioni e il tuo carattere; e questa non è bot-
“ tega di calzolajo, ma sede, reggia, e tempio
“ d' onore e di verità.” Furono poi celebrati
nelle debite forme i lieti sponsali. Potete age-
volmente immaginarvi quant' altre fauste venture
accompagnassero quelle nozze, e ne procedesse-
ro poi. Vi basti per ora il comprendere che
l' esser veridico è forse il più nobile di tutti i
pregj; che esso è ancora il più facile da conse-
guirsi,

guirsi, poichè consiste nel tener sempre concordi l'animo e il labbro; e che se il filosofo suda e s'affanna nel ricercare la verità, l'uomo d'onore, il quale dentro di se la racchiude, altr'obbligo non ha che quello soltanto di pronunziarla.

NOVELLA VI.

La beneficenza.

IN una delle più amene città dell' Italia viveva un giovane cavaliere. Erano i suoi natali cospicui. A questi erano eguali le sue ricchezze. Alle ricchezze ed ai natali si univano tutte quelle maggiori onorificenze, che potevano derivargli dalla patria che lo stimava. Giunto Rodrigo, che tal era il nome del cavaliere, all' età di venticinque anni, padrone di se medesimo, solo nella famiglia, fornito di letterarie cognizioni, non macchiato da vizio alcuno, fregiato anzi di molte belle virtù, colle quali unicamente cercava ed otteneva glorioso nome, accolto in ogni luogo con accarezzamenti ed applauso, passava egli i suoi giorni quasi tutti amareggiati da mestizia e da noja. Celava per altro agli occhi altrui il tetro umore che il molestava, ben conoscendo che ognuno lo avria biasimato, e rinfacciata gli avrebbe l' ingratitude, colla quale egli accoglieva i doni del cielo sì largo e benigno verso di lui. Ma siccome non poteva celarsi a se stesso, nè più quasi tollerare quell' interno tumulto, che lo agitava, venne ad esame rigido di sua condotta, e così a se medesimo prese una notte a favellare.

“ Che

“ Che è egli mai questo voto, questo orror, que-
“ sto gelo che io mi sento nell’ animo? Bat-
“ tendo le tracce medesime, che batton gli al-
“ tri, non potrò sentirmi nascere in seno an-
“ cor io la giocondità, la contentezza, e il
“ piacere? Convien dire, o che gli altri m’in-
“ gannano col mostrar sempre sereno ridente
“ aspetto, o m’inganno io nel modo di sce-
“ gliere i passatempi, e i sollazzi. Eppure a
“ quelle veglie, a quelle danze, a que’ giuo-
“ chi, a que’ teatri, a que’ corsi, ai quali gli
“ altri vanno, anch’ io vado, ma torno poi dal-
“ le veglie, dalle danze, da’ giuochi, da’ teatri,
“ e da’ corsi colla mente stupida e non ralle-
“ grata, e col cuore piuttosto triste che gajo.
“ Eh! forse, se esaminar potessi l’ interno al-
“ trui, come ora esamino il mio, troverei fa-
“ cilmente la risoluzione del dubbio, e vedrei
“ tutti i miei pari nella medesima infelicità
“ che mi affanna. Sì, l’ enigma è dichiarato;
“ ed un raggio di verità par che scenda ad illu-
“ minarmi e a discacciar quelle tenebre, fralle
“ quali vissi finora. Io chiamai piacere ciò ch’
“ era dissipazione di sostanze e di tempo. Cre-
“ dei che la grand’ arte del vivere piacevolmen-
“ te fosse quella di far che l’ ore volassero,
“ che i giorni paresser brevi, che gli anni ca-
“ dessero con rapidità, e precipizio. Insensato
“ che fui! Non doveva accorgermi forse, che
“ non dobbiamo assottigliarci troppo l’ ingegno
“ per far che breve appaja la vita, la quale
“ pur troppo non è che un soffio brevissimo;
“ e che

“ e che in vece dobbiamo con saggia economia
“ dividerla così bene, che nessun momento di
“ essa resti biasimevole, o infruttuoso? Animo
“ dunque, Rodrigo. Già della tua vita hai tra-
“ scorsa gran parte; forse la metà, forse più,
“ forse direi quasi, tutta, ma dir nol
“ voglio, poichè non voglio essere spinto a
“ cangiarla da una disperata tristezza, bensì
“ soltanto da una ragionata e placida medita-
“ zione. Voltiam le spalle alla città, che m’
“ ebbe già quanto basta, agli amici, che già
“ non furono amici che de’ miei titoli e delle
“ mie fortune, e allo strepito degli spettacoli,
“ che per pochi momenti d’ambiguo piacere
“ sempre mi rimandarono affaticato e stordito.
“ Alla solitudine, alla campagna, al mio vil-
“ reccio albergo andiamo, senza indugiare, an-
“ diamo a viver da uomo, e a porgere utile
“ esempio del come vivasi con piacer vero.”
Sì detto, e veggendo spuntar il giorno, ed es-
sendo la stagione ch’era di primavera delizio-
sa, e dolcissima, balzò del letto, vestissi, e
messo ordine a’ suoi domestici affari; e questi
bene raccomandati ad amorosi fedeli ministri,
si trasferì di volo alla sua vaga abitazione di
villa. Ivi gli parve d’essere rinato a vita nuo-
va e felice. Il savio regolamento dell’ ore, gli
esercizj di religione e di pietà, l’occupazione
del leggere, la comoda caccia, i bei passeggi,
un meditare libero, e aperto, tutto contribuiva
a renderlo lieto e contento dello stabilito siste-
ma. Temette egli su i primi giorni, che po-
tesse

tesse essere sì tranquilla vita interrotta dalla venuta di qualche suo conoscente: poi una più giusta riflessione il fece accorto, che ove si sà, che regnano savio regolamento di ore, esercizi di religione e di pietà, occupazione di leggere, caccia, passeggi, e nulla più, le genti spiritose delle città, gli avidi amici delle nostre mense, del nostro denaro, e de' nostri clamorosi divertimenti, non accorrono mai, per non gire a seppellirsi in una quiete sì vergognosa. Ma pure non andò più oltre d' un mese il metodo di questa vita, che Rodrigo sentì destarsi di nuovo il fatale interno contrasto, il quale se nol premeva coll'asprezza di prima, pure non lasciava di pungerlo e molestarlo. Di quante cose egli faceva ed usava, di nessuna, a dir vero, sentiva egli mai alienazione o rimorso; ma non poteva più far uso d' alcuna che con indifferenza tediosa, o con piacer troppo languido. Allora fu, ch' egli si vide in pericolo di disperarsi; e per isfuggire a questo, volte al sommo dator d' ogni bene le abbattute luci, chiese con umile e fervida istanza sollievo alla sua angosciosa situazione. “ Signore, (diss' egli) a voi
“ mando i miei sospiri, le mie preci, e chieggo da voi una grazia forse non chiestavi
“ prima d' ora da nessun altro mortale. Vi
“ chieggo, che negli anni che m' accordate di
“ vita, m' accordiate ancora il conoscere e il
“ gustare ciò che su questa terra chiamar si
“ possa un piacer vero.” Dopo tale invocazione, ristette alcun tempo in atto supplichevole

le e devoto, quando gli parve udirsi intonare all' orecchio queste parole: *Esci, cercalo, e il troverai.* Alzasi impetuoso, tutto pieno di fiducia e risolutezza, piglia il cappello e la canna, esce della casa sull' ora fresca del dopo pranzo, ed egli che mai non usciva che o per caccia o per passeggio non determinato, non pensa allora alla caccia, non si appiglia ad un passeggio spensierato e indeciso, ma se ne va con lentezza, osserva per tutto intorno, sospende il piede sovente, gira il guardo, contempla; nè d' altro accorgesi che di quelle verzure che prima il ricreavano, e ch' ora sono troppo deboli a ricrearlo. Mosso da fervorosa speranza, e da brama impaziente, innoltra il passo, e trascorre que' confini, che non aveva per anche ne' giorni addietro oltrepassati. Cominciava a disperdersi il giorno, nè di esso più rimaneva che un lume dubbio, il quale valeva appena a far discernere la varietà delle strade; e Rodrigo arrestatosi in luogo, ove molte se gliene appresentano, fermo nel divisamento di non tornare per quella notte al palagio, se prima non sazia l' acceso suo desiderio, abbandona al caso, fra quelle strade elegge di batterne' una, e per quella intrepidamente s' avvanza. La notte lo sopraggiunge; ma ciò nol trattiene. Oscurità e chiarore producono lo stesso effetto sull' animo suo. Non lo angustia la rimembranza di male azioni, poichè non mai ne commise; non lo stolido terror degli spettri, poichè o non esistono questi, o non hanno vigore che su i malvagi;

vagj; non le vie mal sicure, poichè era troppo provvido il governo dominatore di quelle contrade. D'improvviso gli sembra scorgere dalla sinistra parte un' informe massa di pochi arbori. Mentr' egli, dopo averla mirata, stavasi per proseguire il suo cammino, ode alcune fioche voci uscire da quella lurida massa, ma voci tali che gli stringono il cuore, vi destano inusitato tumulto, e irresistibilmente l' invitano ad accostarsi. S'accosta, e vede o vista lagrimevole e maravigliosa! vede che quello scosceso mucchio di pietre e di sassi a dispetto del tempo, e quasi d' ogni meccanica legge, vuole pur sostenersi, e vuol pur essere casa e ricovero di creature ragionevoli. Vinto il primo naturale stupore, scopre un' angusta e rovinosa apertura, che serviva a quel meschino tugurio e di finestra e di porta; entra, e rimira al moriente barlume d' una lampada un vecchio mezz' ignudo steso su poca paglia, con ai fianchi quattro fanciulletti cenciosi e laceri, che gli piangevano intorno e il baciavano. Al rumore, che fra quel cupo silenzio fece Rodrigo ivi entrando, il vecchio alquanto sollevò il capo, ma senza timore: e di che doveva egli temere? Voltaronsi tosto anche i fanciulli a riguardare Rodrigo, ma senza spavento: e di che potevano mai spaventarsi eglino nati e cresciuti già fra le miserie, lo squallore, e le lagrime? Intanto Rodrigo pénétrato da così compassionevole scena, gettasi ai piedi del vecchio, lo chiama, lo conforta, lo assicura, e gli promette
ogni

ogni più pronto soccorso. “ Tardo è per me
“ ogni soccorso, risponde il vecchio con mal’
“ articolate parole; la fame, oltre gli altri di-
“ sagi, mi toglie la vita, e mi conduce al se-
“ polcro. Vi raccomando piuttosto questi miei
“ innocenti figliuololetti. Il desìo di serbarli in
“ vita è stato quasi solo il mio nutrimento. Le
“ loro lagrime, m’ hanno, per così dire, abbeve-
“ rato e rinvigorito, e le sembianze d’ ognuno
“ d’ essi col tornarmi alla mente quelle della
“ mia moglie già estinta, m’ hanno retto sinora
“ ad esserne padre e custode. Ma se v’ ha per-
“ sona, a cui io possa consegnare sicuramente
“ questi pegni tanto preziosi, rinunzio allora di
“ buon grado alla vita, e volo con pace nel
“ seno dell’ eternità.” Tutto immerso nel pian-
to trovossi Rodrigo a tai detti. “ Che spetta-
“ colo! (esclama egli) che lagrime deliziose
“ mi coprono il volto! No, il riso non fu mai
“ per me sì soave. Fa cuore, buon vecchio; tu
“ non morrai. Figli miei, sì, miei figli, voi
“ non morrete. Aspettatemi, e a voi ritor-
“ no.” Esce veloce da quella tomba, corre al
palagio, non è più incerto il suo passo, non è
più dubbia la via, non è più oscura la notte
agli occhi suoi: beneficenza il conduce, e per
mano di questa in breve tempo al palagio egli
arriva, mentre era appunto ognuno de’ suoi fa-
migliari smanioso per la lunga insolita assenza
del loro padrone, ed accingevasi ognuno d’ essi
ad uscirne in traccia sollecitamente. Lo veggono,
ed esultano. Egli non li lascia parlare; ma con

una

una gioconda agitazione gli affretta ad eseguire gli ordini che impone loro. “ S’ attacchi subito la mia carrozza. La governante ponga in una cesta e drappi e panni, che per or bastino a ricoprirne alcuni poveri ignudi. In altra cesta si adunino cibi e liquori de’ più ravvivanti.” Tutto in un baleno è eseguito. Sono consegnate le ceste a due lacchè. Fa salire dietro la carrozza due altri staffieri con in mano fiaccole accese; ed addita al cocchiere a qual luogo debba guidarlo. Allora uno de’ due lacchè dice: “ Io, io so bene a qual luogo andar si debba: ho capito. A quegli infelici ho fatto, per quanto posso, qualche elemosina anch’ io”. Come! proruppe Rodrigo, tu gli hai soccorsi. Tu m’ hai prevenuto in un atto d’ umanità! Oh mio rossore! Riparerò sì, riparerò le passate mie negligenze. Su, via, andiam di volo.” Monta prestamente nella carrozza, e prestamente giungono all’ orrido soggiorno di que’ meschini. Scende Rodrigo, e rientra giulivo a confortarli. Comincia tosto non dal vestirli, ma dal difenderli almeno da nudità e da vergogna. Apre poscia la cesta, ove stanno i recati alimenti. Gli sono intorno i fanciulli, e chi una cosa, e chi l’ altra avidamente stringendo, nessuno d’ essi fa neppur motto di appressarsela alle proprie labbra; ma (oh portento di tenerezza filiale! oh natura, natura ognor bella, quando tu non sei rozza, ma semplice!) corrono tutti quattro al loro

padre, lo assediano, e vivacemente gareggiano a chi primo gli accosterà cibo alla bocca. Il vecchierello da tutti quattro ne accetta, e bagna con larga copia di lagrime soavissime i figli ed il cibo. Rodrigo restavasi muto ed immobile cogli occhi fissati su quegli oggetti, e il cor commosso da inesprimibil piacere. Finalmente si scuote; ed egli stesso imponendo fine a quelle amabili gare, comparte a tutti di sua mano e i cibi e le bevande, cosicchè vede a poco a poco ristorati e quasi risorti que' cinque miseri abbandonati. Questi sentendosi tornare le smarrite forze, non hanno più che Rodrigo solo, a cui rivolgere gli occhi, le mani, e le voci. Alzasi dal suo mucchio di paglia il vecchio rinvigorito, si getta ai piedi del suo benefattore, ed i fanciulli s'uniscono ad esprimere coll'atto stesso la loro riconoscenza. Ma nol permette Rodrigo, che tutti gli abbraccia, li bacia, e non cessa di pur chiamarli suoi figli. E siccome da varj detti de' suoi domestici aveva Rodrigo rilevate alcune circostanze toccanti quegli sventurati, sovvenegli allora essere quella una famiglia perseguitata e pressochè distrutta con maligna lite dalla barbarie d'un prepotente. “ Or bene, dic' egli, non indugiamo, e abbandoniam questi orrori, che me-
“ glio assai converrebbero a chi vi ci ha dis-
“ pietatamente ridotti:” Fu il vecchio appoggiato e messo nella carrozza. Furono da Rodrigo presi in braccio uno per volta i fanciulli
e messi

e messi nella carrozza essi pure; ove salito Rodrigo ancora, con gioja e festa se ne andarono al palagio. Ivi arrivati, Rodrigo si esprime altamente, che d'indi in poi quel padre, e que' figli non avrebbero più altra abitazione che la sua, sostentamento altronde che da' suoi beni, e nessun altro avvocato che lui medesimo, a cui dava l'animo di far rivedere il processo, e forse di rimetterli ancora nelle lor prime fortune. “ Sì, gridò con giubilante voce, ho trovato finalmente il piacere. Fu mia trascuraggine, se nol trovai prima d'ora. Non basta esser nobile, esser ricco, posseder qualche scienza; non basta il non usare che di trattamenti leciti e onesti; non basta il vanto di non far torto, di non far male a nessuno. Il puro godimento dell'anima consiste soltanto nel far a tutti quel maggior bene che possiamo. Tale sarà la mia principal cura in avvenire. Tornerò alla città. M'avranno di nuovo le allegre assemblee. Rivedrò i teatri, i corsi, le veglie, le danze; ma prima m'occuperanno i pensieri e l'opre di beneficenza. Dappertutto ove potrò dire dentro di me, che meco porto un cuor benefico sempre disposto non solamente ad abbracciare, ma a ricercare ancora le occasioni di rendere felici gli sventurati, dappertutto troverò preparato ognora il piacer vero a me stesso.” Che in fatti è questo solo il piacer vero, il piacer che stà in mano d'ognu-

no, il piacer che rende lieti tutti i momenti della vita nostra, e beato poi quell' estremo momento, in cui passar dobbiamo ad altra vita migliore.

NO-

NOVELLA VII.

Il contraddire.

SENZA troppo condannarsi ad una taciturnità noiosa e molesta del pari al taciturno che a coloro coi quali egli conversa, d'uopo è certamente in alcuni il moderare quell'impeto e quella celerità di parlare, la quale sembra che aspetti proposta o domanda per subito dar corso ad un fiume di ciancie a grande stento sulla lingua frenate. E se mai queste ciancie e queste traboccanti parole escano a contraddire irragionevolmente e con asprezza le persone, a cui favelliamo, oh ! quanto allor sarà meglio l'esser muti o il vivere solitarj ; che non v'ha nelle conversazioni più insopportabil tedio di quello siasi la voce di uno spesso contraddittore. Quindi Socrate volendo pur insegnare come reprimersi debba l'impulso violento, che dentro noi sentiamo al parlare e al rispondere, dava l'esempio del come ei reprimeva la sete in se stesso, poichè dopo fatto alcun esercizio, che lo rendeva assetato, non mai bevea l'acqua recatagli, se non dopo averne versato a terra il primo vaso, mostrando così che un moto di fredda riflessione preceder sempre dovrebbe ogni azione nostra ed ogni nostra parola. E siccome

il difetto di contraddire non è mai proprio dei dotti, nè degl' ignoranti, ma degli scioli, dei pedanteschi spiritelli, e degli infarinati collegiali, così finchè siete in tempo, fortunatissimi giovani, e finchè non mancanvi all' uopo egregie scuole ed eccellenti maestri, usatene con indefesso profondo studio, oppure abbandonatevi ad una totale ignoranza, assai meno incomoda e funesta che non l' ombra leggiera di scienza e il fatuo lucicore di letterato. Udite a tale proposito ciò, che avvenne ad un giovinastro inesperto.

Dopo avere sparse molte lagrime sulla morte improvvisa dell' amato consorte credè la saggia Artenice di dover richiamare alla paterna casa Gerardo unico figlio ed erede di patrimonio ricchissimo. Non bilanciò punto i vantaggi, di cui poteva ella godere restando reggitrice di tutto, colle voci tenere di madre che la movevano, e dalle quali era spinta a volersi tosto il suo figliuolo vicino. “ Vieni, gli scrisse, (poi-
“ chè trovavasi agli studj fuori di patria) vieni
“ a consolare tua madre, dividendo con essa
“ il dolor grave d' aver perduto l' ottimo tuo genitore. Ei non è più. Un' immatura morte
“ ce l' ha rapito. Io non tento di consolartene
“ co' miei caratteri, mentr' anzi t' affretto a venir
“ nirmi vicino, acciocchè tu me conforti colla
“ presenza tua. E' inutile il dirti, che verrai
“ ad essere signor de' tuoi beni, e se li brami,
“ arbitro ancora sul cuor d' una madre che t' ama. Addio.” Era Gerardo un giovane di
“ buon

buon' indole, non sapea che cosa fosse il viver vizioso ; e tutto che abbandonato a se stesso nella città, ove trovavasi scolare, pure si era mantenuto ognora religioso e morigerato. Di ciò consapevole la madre sua, e persuasa che tratto avesse profitto da quegli studj, ai quali aveva dovuto applicarsi, stava aspettando ansiosa questo figliuolo, come si aspetta ed implorasi una benedizione celeste, che tutto ponga in tranquillo stato felice la conturbata famiglia. Ma fu alquanto diverso dalle speranze sue l' avvenimento. Gerardo non era vizioso, ma contratto aveva un difetto incorreggibile quasi, e tanto odioso, che bastava esso solo a rendere il giovane e nella famiglia e nella società molestissimo. Egli avea terminati i suoi studj, secondo la frase che adoprasi nelle scuole ; vale a dire, avea ascoltate le pubbliche lezioni di quelle facoltà, che insegnansi ne' ginnasj, e si era con tanto buona fede indotto a credere d' aver imparato, che sovra ogni argomento parlava, decideva, e la trinciava con superiorità da maestro. Egli avea letto un po' di tutto, e presumeva che ciò bastar dovesse a potere di tutto disputar francamente, senza riflettere sulle debolezze delle sue forze, e sulla vastità delle scienze, nelle quali chiamar si può principiante qualunque dotto più illuminato. Torna dunque alla patria e alle materne braccia il nostro saccentello Gerardo, e seco porta un interno nemico, ch'ei non conosce, ma che gli conciterà, se nol vince, l'abborrimento e il dispregio d'ogni persona.

Fu grande il giubilo d'Artenice nel rivedere il figliuolo, il quale non mostrò minor giubilo nel riabbracciare la madre; e dopo avere insiem mescolate le lagrime dell'affannosa ricordanza e quelle della più tenera riunione, Gerardo cominciò a farsi conoscere, ed a manifestare nelle parole e nell'opere la presunzione del sapere e l'immancabil vigore del contraddire. *Non è vero; non è vero niente; quest'è una sciocchezza; oh! che sproposito! ciò è falso, perch'io non l'ho mai letto*; erano i dolci e civili suoi intercalari, le sue moderate risposte, e le sue più frequenti pietose esclamazioni. Pure la povera Artenice era cieca, o sforzavasi almeno di esser tale sopra una mancanza sì grave del suo figliuolo, e lo sviscerato amore, che verso di lui nutriva non le permetteva di vedere o di condannare apertamente questi rozzi modi incivili. Ma la sua casa, che sempre era stata dalla più eletta schiera d'uomini di dottrina e di lettere frequentata videsi a poco a poco solitaria, e deserta, mal soffrendosi da coloro, che prima la frequentavano l'irragionevole, e villana contraddizione di Gerardo. Cominciò a rammaricarsi grandemente Artenice e a fare spesse querele per tale abbandono, chiedendo or' all'un, or' all'altro perchè mai sì d'improvviso diradate avessero le loro pregiate visite. Nessuno a queste doglianze risposto avea con candore, ma tutti sotto varj pretesti coperta avevano l'improvvisa loro ritirata. “ Signora, le disse il saggio Lodovico, uomo di poche parole, ma di profon-

“ do

“ do sapere, siam tutti stanchi degli aspri trat-
“ tamenti di vostro figlio. Quì da voi venghia-
“ mo alla conversazione, non alla scuola, o al-
“ la disputa; e quando mai imparare o disputa-
“ re volessimo; non si cercherebbe un ragazzo,
“ che maneggiò appena i cartoni di pochi libri.
“ E quel suo contraddire perpetuo sovr' ogni
“ punto è un tedio non sopportabile da chie-
“ chessia. Voi stessa ancor l'udite, e l'udite
“ sovente contro voi stessa, benchè vi rispetti
“ e vi ami. Egli tutto trova mal fatto, mal
“ regolato. Egli sa d' economia più di voi, egli
“ d' agricoltura più di qualunque uom di cam-
“ pagna, egli conosce il mondo, i governi, le
“ corti, e tutto mai quello, che formar potreb-
“ be un politico, un legislatore. Abbiám fra
“ noi detto: chi si può salvare si salvi, e
“ così bel bello ci siam ritirati. Tutti hanno
“ per ossequio taciuto il vero, ed io per osse-
“ quio e per sincerità naturale credo di dover-
“ velo ora palesare.” Artenice, ch'era stata
attentissima a questo discorso, e che pur troppo
sentiva toccar quel punto e quel vero, sul qua-
le ella cercava di acciecarsi, confessò colle lagri-
me agli occhi di conoscere ch'egli aveva ogni
ragione di parlar così sopra il figlio, e che però
implorava soccorso e rimedio pronto, se fosse
possibile. “ E' possibile, sì, rispose Lodovi-
“ co, poichè Gerardo è giovane, ed è benissi-
“ mo in tempo di superare un difetto, il quale
“ non ha gettate in lui per anche profonde
“ radici.” E tanto più, soggiunse la madre,
“ ch'

“ ch’ egli ha studiato e studiato molto . . .
“ Eh! Signora, interruppe subito l’ altro, scusa-
“ temi; egli anzi ha studiato poco, e male; e
“ di quà proviene la presunzione e la franchez-
“ za del contraddire. Intanto mi nasce in men-
“ te un pensiero forse giovevole al caso nostro.
“ Stasera vi prego di lasciarmi il figlio e di
“ permettere ch’ io il conduca ad un’ accademia,
“ ove fralli molti argomenti, sulli quali parlar
“ si deve, uno appunto ve ne sarà, che pare
“ scelto apposta alla correzione di Gerardo. Sen-
“ tirsi pungere nell’ animo senza sospettare che
“ a noi sieno i colpi diretti, suol far impressio-
“ ne maggiore, che non i rimproveri, e le am-
“ monizioni” . . . Entrò nella stanza Gerardo,
e così venne troncato quel ragionamento, dal
quale persuasa ed infervorata Artenice fece co’
cenni comprendere a Lodovico quanto ella bra-
masse effettuato il disegno. Ciò fu bastevole a
Lodovico per introdurre con bel modo discorso
sulle accademie varie, che fiorivano nella città.
Dovett’ egli soffrire da Gerardo replicate contrad-
dizioni, alle quali si rassegnò Lodovico, speran-
do che s’ accostassero ad esser l’ ultime. “ Io
“ veggio, disse Lodovico a Gerardo, che voi
“ poco o nulla apprezzate l’ uso delle accade-
“ mie. Eppure non parmi ch’ esso sia tanto inu-
“ tile. S’ impara ognor qualche cosa . . . Non
“ è vero niente, replicò colla solita grazia Ge-
“ rardo. Nelle accademie nulla s’ impara. Gli
“ accademici non fanno che una ciarlatanesca
“ ostentazione di sapere, e gli ascoltatori parto-
“ no

“ no poi da que' luoghi ignoranti come prima,”
“ Ebbene freddamente riprese Lodovico, non è
“ già l' ignoranza il peggiore de' mali ... “ Che
“ diavolo dite? esclamò Gerardo. Che scioc-
“ chezze son queste?” Volea proseguire, ma
l' altro levatosi in piedi disse, che appunto ad
una accademia doveva egli portarsi, e che però
non si poteva allora impegnare in disputa alcu-
na. “ Ad una accademia? disse Gerardo scher-
“ nendolo. Quasi quasi, m' invoglierei di ve-
“ nirvi ancor' io, a solo fine di ridere.” Eb-
“ bene, signore, rispose Lodovico fremente
“ dentro di se, ma dissimulando, ebbene, an-
“ diam dunque. Io vi terrò compagnia.”
Partirono, congedandosi da Artenice, che con
mille benedizioni gli accompagnò, e con caldi
voti, che il bramato cangiamento potesse acca-
dere. Furono dopo breve cammino alla sala
dell' accademia apparecchiata al dotto letterario
spettacolo d' udir parlare o leggere sopra diverse
materie ora scherzose ora gravi, ma tutte utili
al buon costume ed alla vita socievole. Erano
le parlate e gli scritti d' elegante vivace prosa,
a cui la brevità e lo spirito degli oratori davano
maggior risalto, e ne allontanavano ogni peri-
colo d' infastidire. Dopo udite molte e molte
di tali dicerie sensate e leggiadre, che non troppo
eran intese, nè lodate da Gerardo, uno degli
accademici insorge e pronunzia sul suo preparato
discorso il titolo seguente :

“ Se sia peggio l' avere studiato poco,

“ o non avere studiato nulla.

A questo

A questo titolo inaspettato si scosse Gerardo, nè fece motto alcuno di riso o di dispregio, ma nell' udire che seriamente pure trattavasi un tale problema, si mise immobile ed attento ad ascoltarlo. Lodovico che quella sera non sedeva fragli accademici, ma stavasi vicino a Gerardo si compiacque già di vederlo colpito dal nuovo argomento, e disposto a prestarvi inusitata attenzione. Intanto il valente oratore così dicea:

“ Due sono i motivi, che m' invitano ad at-
“ tenermi al partito della totale ignoranza: la
“ forza occulta dell' amor proprio, e il privile-
“ gio di parlar senza cultura. Ma per turbar
“ meno che sia possibile il senso delicato e sot-
“ tile, che è l' anima di questa graziosa udien-
“ za; io mi studierò d' esser brevissimo; e in
“ tal guisa avrò fatta doppiamente l' apologia
“ dell' ignoranza e col discorso e col silenzio.

(1) “ Il sagacissimo Michel di Montagna ne'
“ suoi famosi saggj morali distingue acutamem-
“ te due maniere d' ignoranza, l' abecedaria, e
“ la dottorale. Io chiederò liberamente a questo
“ facil filosofo di poter alterare la Socratica
“ idea (2), ch' egli associa al termine di dotto-
“ rale ignoranza, e d' applicarla per comodo del
“ nostro problema a certi spiritelli lievi e su-
“ perficiali, che poco studiano e meno imparan-
“ no. La specie abecedaria essendo tutta propria
“ degl' ignoranti onorati e di buona legge non
“ può soggiacer a verun equivoco.

“ Prima che i sensi del nostro corpo giunga-
“ no a svilupparsi; prima che il sentimento in-
“ teriore

“ teriore ci faccia accorti delle operazioni del
“ nostro spirito, noi siamo appunto le tavole
“ rase d'Aristotele, affatto sprovveduti di qual-
“ sivoglia genere d'idee, affatto incapaci d'
“ esercitar la facoltà intellettuale.

“ A misura che gli organi si vanno fortifican-
“ do, e che noi siam percossi dalla frequenza
“ de' sensibili obbietti, le immagini si dipingo-
“ no e si scolpiscon più e meno nella fantasia.

“ Dopo questo noviziato dell' anima noi ve-
“ gniam disvelando gradatamente certe connes-
“ sioni e certi rapporti fra le idee ricevute;
“ comechè il più delle volte dobbiam sì fatte
“ scoperte alla mera esperienza, ed osservazion
“ cotidiana.

“ In queste circostanze, ove noi ci avvisiam
“ di chiamare ad accurato esame le idee che ci
“ sopravvengono, di compararle, di ricercarne
“ le anella e le vie intermedie che le congiun-
“ gano; comincierem daddovero a romper i
“ ceppi dell' ignoranza e a dilatare i confini del
“ nostro intelletto.

“ Che se non contenti di sì fatto esercizio,
“ ardirem più oltre, e a proporzione de' nostri
“ talenti ci faremo a meditar le cose come co-
“ noscibili in lor medesime, a studiar le azio-
“ ni come da noi dipendenti in ordine alla felicità,
“ a far retto uso de' segni che conducono
“ alla cognizione; allora ci potrem lusingare
“ d'aver conseguita la vera scienza, che secondo
“ il parere del saggio Locke (3.) si riduce
“ appunto a questi tre articoli. Chi mantiene
“ in

“ in tal movimento le potenze dell' intelletto,
“ chi sottopone a sì esatta disciplina le idee,
“ sembra in vero ch' ei faccia onore all' umana
“ natura, ed esiga per suo diritto l' amore e l'
“ estimazione di tutti i buoni.

“ Ma troppo frequentemente interviene che
“ i giovani o non si curin punto nè poco d'
“ emerger dalle tenebre dell' ignoranza, o am-
“ biziosi pur di notizie, ma intolleranti della
“ fatica e dell' ordine, si rimangan paghi d'
“ una pura vernice di scienza.

“ Questa tepidezza o velleità letteraria dive-
“ nuta sì epidemica ai giorni nostri fa che al-
“ cuni spiriti stoici non cessin d' andar invocan-
“ do la gotica barbarie, e la solenne caligine
“ de' tempi buj.

“ Comunque sia, la folla d' idee spurie,
“ sconnesse, indigeste, che nascon dallo studio
“ tumultuario ed elementare, dee necessaria-
“ mente partorir confusione, portar seco grande
“ quantità di pregiudizj, e recar gravissimo
“ danno alla ragione umana.

“ Saggiamente per tanto avvertiva quell' illu-
“ stre Cancellier d' Inghilterra (4), ristorator
“ della buona filosofia, che i soli saccentelli,
“ detti da Tullio minuti filosofi, s' avvisan di
“ controvertere alcune sublimi verità, che il
“ profondo e robusto speculatore conosce e tiene
“ per infallibili.

“ Ella è cosa gioconda e piacevole al mag-
“ gior segno osservar gli andamenti di questi
“ letterarj insetti, che fondano tutta la lor dot-

“ trina

“ trina nella lettura de' compendj de' lessici, e
“ de'giornali. S'allaccian essi la giornea, affet-
“ tan una certa loro sprezzatura; sputan tondo;
“ spaccian aforismi con aria dommatica e de-
“ cisiva.

“ Talvolta per farsi creder periti grecanti,
“ ripeteranno in un discorso familiare la voce
“ *entelechia* (5), per la cui spiegazione è fa-
“ ma che il rinomato Ermolao Barbaro scon-
“ giurasse il suo cattivo Angelo.

“ Talvolta ancora per acquistarsi riputazion
“ geometrica nomineranno ampollosamente la
“ Brachistocrona (6), la Traiettoria Ottogona-
“ le, gl' Isoperimetri, senza veder più oltre in
“ sì fatti termini di quello che già vedesse
“ Cornelio Agrippa (7) nelle cifre dell' occulta
“ filosofia,

“ Ma la favorita passione, che li cuoce
“ e tormenta fuor di misura, si è la voglia
“ d'aver dello spirito, di riscuoter ammirazio-
“ ne ed applauso, di far figura ne' circoli, ove
“ per altro con mortal noja di tutti si mostran
“ nemici eterni del dialogo.

“ Un' altra specie di malattia ignota non
“ meno ad Ippocrate che a Galeno, la qual s'
“ appella; *Cacoete* (8) o sia prurito di scrivere
“ vien giudicata insanabile nelle persone infat-
“ tinate di scienza, e frenetiche per lo spirito.
“ Imperciocchè come mai tenersi dallo scrivere
“ e dal comparire alla luce del mondo, mentre
“ fra le culte nazioni per uom da nulla si tien
“ colui, che prima de' trent'anni non ha conse-
“ gnato

“gnato alle stampe almeno un volume di suo?

“Malgrado questo fumo ch' esce dal fulgore

“per usar una vivace frase d' Orazio (9)

“se qualche cervello compatto di fibra forte e

“ragionatrice s' azzuffa talvolta con questi esi-

“mj Baccalari e gli stringe al paragone, ecco

“in pochi istanti svelata la dottorale ignoranza,

“e la total disenzione delle loro idee.

“Or dunque, se l'applicazione indetermina-

“ta e superficiale è madre sì feconda di pre-

“giudizj, e d' errori; se in vece di ripulir le

“maniere produce anzi un certo spirito pedan-

“tesco, contraddittorio, e soverchiatore; se la

“ci rende d' ordinario incomodi e ridicoli agli

“occhi del mondo; io non veggo certamente

“perchè la condizione d' un onesto ignorante,

“che non abbia studiato nulla, debba cedere

“a questo confronto, o riputarsi più sfortu-

“nata,

“Fatto stà che se noi ci rechiamo ad esa-

“minare il carattere di coloro, che passano per

“ignoranti, troverem, egli è vero, una più

“tarda apprensione. una minor curiosità d' is-

“truirsi, una serie più circoscritta d' idee; ma

“sovente scopriremo dall' altra parte un certo

“buon senso, una certa aggiustatezza di pen-

“sare ed operare, che indarno si cerca fra la

“gente semidotta ed inorpellata di scienza.

“Ogni ignorante abecedario, che ha ricev-

“to qualche sorta d' educazione suol esser uo-

“mo costante nel suo proposito, ricordevol de'

“suoi doveri, fedele alle leggi del suo paese,

“in

“ in somma costumato e buon cittadino.

“ Rimarrebbe per tanto da desiderarsi che il
“ fanatismo del secol polito e scientifico si an-
“ dasse pur moderando, e che i galantuomini
“ ardissero talvolta d'esser ignoranti piuttosto
“ che sconciamente letterati.

“ In questa guisa le arti necessarie alla vita
“ umana potrebbon prodursi sotto più vantag-
“ gioso ed onorevole aspetto, e render utili al
“ mondo gran parte di coloro, che dopo essersi
“ applicati svogliatamente e con mille distrazio-
“ ni allo studio, senza successo o senza costan-
“ za, divengon rami putridi della civil socie-
“ tà. Che certamente starebber assai meglio
“ fralle man di certuni l' aratro, la zappa, la
“ sega, lo spago, che non i libri mal cono-
“ sciuti o l' infelice penna mal maneggiata.

“ Nè finalmente cred'io spregevol raccoman-
“ dazione della discreta ignoranza quel vigore
“ e quella giocondità, che si leggon comune-
“ mente in certe fisionomie chiamate dall' inge-
“ gnoso Pope (10) rotonde e non pensanti.

“ Menippo rilegato già dal cinico Luciano
“ (11) alle rive d' Acheronte, per non aver
“ egli giammai risoluto a che gener di vita do-
“ vesse pur appigliarsi, richiese ivi all' indovi-
“ no Tiresia qual fosse la più graziosa e bea-
“ ta vita del mondo: al che l' indovino senza
“ internarsi ne' misterj dell' arte: la vita, ris-
“ pose, degl' ignoranti.

“ Da questo pungente tratto, e da' miei det-
“ ti semplici e schietti comprenderete, cortesi

Y

“ ascol-

“ ascoltatori, che io non volli già porre as-
“ lutamente l'ignoranza sul trono, nè tessere
“ all'ignoranza un elogio, ma dimostrarvi quan-
“ to sia peggior cosa lo studiar poco o male,
“ che non lo studiare di sorta alcuna. Fra voi
“ ben m'avveggo che l'ignorante non trovasi,
“ nè si trova neppure il semidotto ostinato e
“ presuntuoso. Ma se mai di sì obbrobriosa
“ macchia alcun fra voi si conoscesse contami-
“ nato, se ne purghi, se l'età gliel consente,
“ applicandosi tosto con diligente cura a qual-
“ che scienza, o costringendo se stesso a tacer
“ sempre, acciocchè l'inopportuno sciocco par-
“ lare non lo palesi troppo e nol disonori.”

Quì ebbe fine il ragionamento, che per la sua novità mise a rumore la sala, e riportò l'applauso quasi d'ogni ascoltante. Dissi quasi, poichè coloro, a cui parve d'essere nelle descritte circostanze di pedanteria e semiscienza, si tacquero, e diedero anche non equivoci segni di disapprovazione. Ma il nostro Gerardo, ch'era di buon animo e di cuore sommamente dilicato, e che non aveva ardito mai di batter palpebra, nè di guardarsi d'intorno, cominciando allora a ben conoscer se stesso, ed accorgendosi assai che tutti rivolgeano lo sguardo sopra di lui, e lo miravano come il prototipo del pronunziato discorso, convinto, mortificato, ed afflitto piglia per man Lodovico, ed esce velocemente con lui fuori di quella sala. “ Lodo-
“ vico saggio ed amato, dissegli Gerardo, apro
“ gli occhi e mi conosco pur una volta. Ahi
“ che

“ che pittura, che ritratto, che specchio viva-
“ cissimo mi si è presentato! Ma troppo tar-
“ di, oh Dio! troppo tardi.” No, no, tutto
“ contento gli rispose Lodovico, non è tardi
“ per voi nè il pentirsi, nè il rimettervi a stu-
“ dio serio ed assiduo. Io vi assisterò quanto
“ posso, e la vostra età di vent’ anni vi rende
“ atto a giugnere prima dei trenta ad essere
“ uomo di lettere e degno che la società v’ ami
“ e vi stimi. Voi vi siete veduto entro lo
“ specchio e in esso riconosciuto. Ebbene, fate
“ come uom guarito da grave morbo. Egli
“ s’ affaccia appunto allo specchio e nello scor-
“ gervi gli occhi incavati, la macilenza, e il
“ pallore si rattrista sì, ma rallegrasi ancora
“ d’ essere sorto di letto, d’ essere fuor di pe-
“ ricolo, e di trovarsi fortunatamente incammi-
“ nato ad una guarigione perfetta.” Gerardo a
queste soavi insinuazioni, e così pure alle ca-
rezze della madre, quando rientrò nella sua ca-
sa, non rispondea che col silenzio espressivo
per altro e indicante pentimento e docilità.
Mantenne in fatti ciò che aveva indicato e pro-
messo. Studiò molto, bene, costantemente, e
tutto che diventasse poi e nelle scienze e nelle
belle lettere egregio e ammirato, pure spogliossi
per sempre dell’abborrito costume di contraddi-
re con asprezza, nè mai lasciò di alternar il
parlare e il tacere a norma delle persone, degli
argomenti, e de’ luoghi.

N O T E.

- (1) Essais de Montagne dans le T. 4.
- (2) Solea dir Socrate: *Unum scio quod nihil scio.*
- (3) Essai concerning Human Understanding, by John Locke, Esq.
- (4) Life of Sir Francis Bacon, High Chancellor of England, by Mr. Mallet.
- (5) Dall' *Entelechia* i Peripatetici hanno derivate le loro *forme sostanziali*. Il famoso Leibnizio ha tentato di richiamarla dalle ceneri nella sua Teoria del Moto.
- (6) La *Brachistocrona* è la Curva delle più corta discesa. La *Curva Ortogonale* è propria d'alcune comete. Per gl' *Isoperimetri*, ovvero figure dello stesso perimetro, nacque una gagliarda contesa fra i due celeberrimi fratelli Bernulli, Giacopo, e Giovanni.
- (7) Cornelio Agrippa uomo d'eccellente ingegno fiorì in Germania nel secolo XVI. A dispetto della ragione e del suo molto spirito si applicò per lungo tempo alle visioni della Magia.
- (8) ----- *Tenet insanabile multos*
Scribendi Cacoethes & agro in corde senescit.

Juv. Sat. 3.
- (9) ----- *Fumum ex fulgore.* Hor. de Art. poetic.
- (10) ----- *a round unthinking face.*

Pope's Rape of the Lock.
- (11) Luciano Samosatense ne' suoi dialoghi de' morti.

9 MA 66

Fine del Secondo ed ultimo Tomo.

*Commedie contenute in questo Secondo ed
ultimo Tomo.*

	Page
Il Maldicente - - -	3
La Notte - - -	125
L'Amor Finto, e l'amor Vero	175

NOVELLE MORALI.

1. Superbia indizio d' ignoranza -	233
2. Diversità d' indole in due Fanciulli	246
3. La Gratitude - -	261
4. Il ridere fuor di tempo -	273
5. La Veracità - -	296
6. La Beneficenza - -	314
7. Il Contraddire - -	325

SUBSCRIBERS.

His Royal Highness the Prince of Wales
Her Royal Highness the Duchess of York

Miss Battye
Mrs. Benfield

Miss Cholmondeley
Mrs. Cole
Mr. Croke
Mrs. Curteis

Mr. Delpini

Miss Farquhar
Mr. Favre

Count Gaspari
Her Grace the Duchess of Gordon

Mrs. Hanbury
Miss Hamilton
Lord Viscount Hampden

Lady Viscountess Hampden
Lady Viscountess of Hertford

The Baroness Jacobi, daughter to his Excellency the
Prussian Envoy Extraordinary.

Earl of Lauderdale
Mademoiselle de Lanaye
Miss Lewis
Mr. Lullin

Mr. Manfredi
Mr. D. Mazzinghi
Mr. J. Menet
Miss Miller
Madame Morichelli

Mr. Neri.

The Chevalier Pisani Venitian Ambassador at Paris

Earl of Rochford
Sir John Rose, Knt. Recorder of London

Marquis de Salimas
Mrs. Sturt
Mr. Suardi
Miss Swinburne
Sir Richard Symons, Bart.

Hon

Hon. Mr. Trevor, Envoy Ext. to the Court of Sardinia

Miss Winnock

The Chevalier Yrujo, chargé d'affaires from his Most
Catholic Majesty.

9 MAR 66

